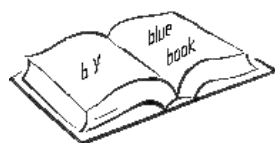


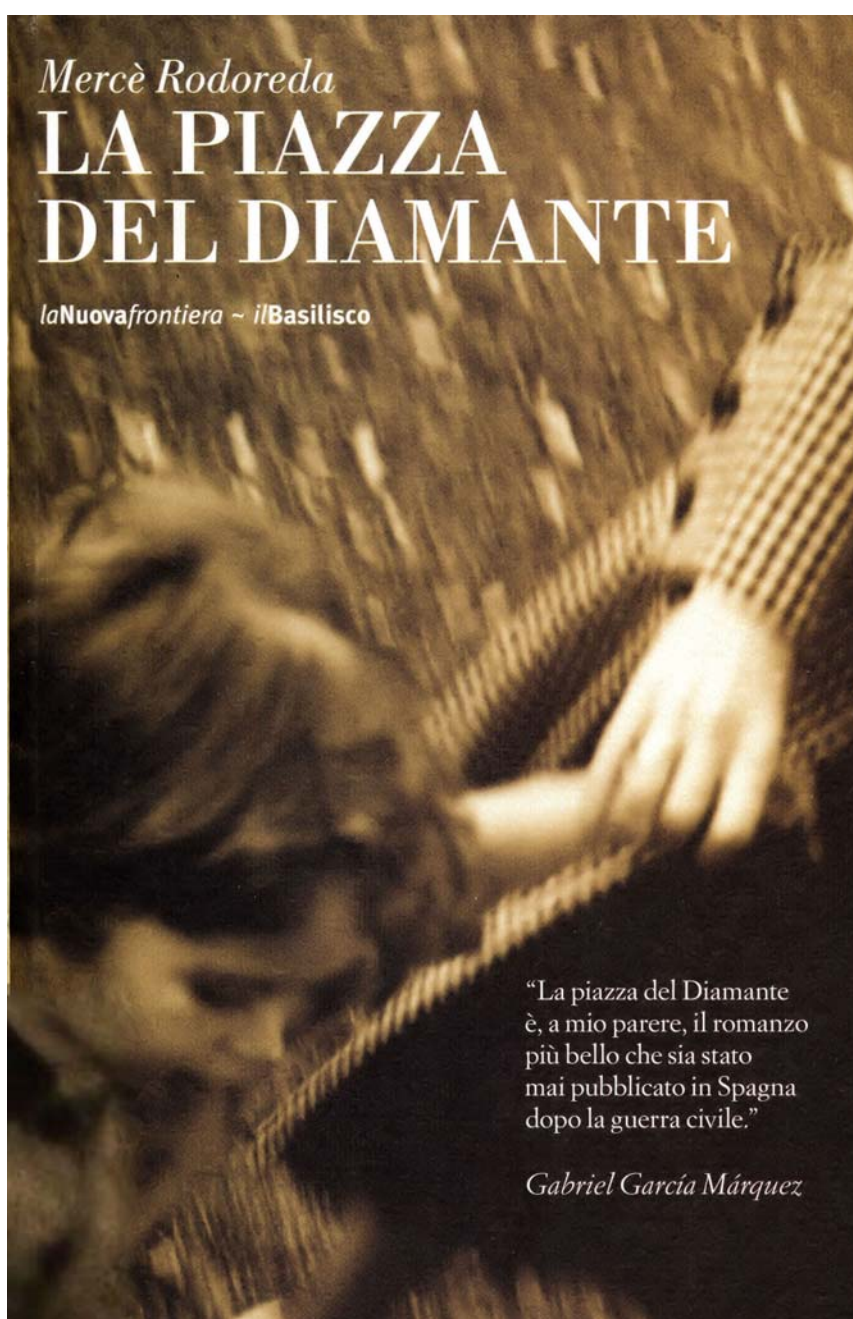
Mercè Rodoreda

La piazza del Diamante



Traduzione e postfazione di Giuseppe Tavani Nota di lettura di Sandra Cisneros
© Institut d'Estudis Catalans by arrangement with Mercedes Casanovas Agencia Literaria S.L.
1990 Titolo originale: *La plaça del Diamant*
© 2008 La Nuova Frontiera Via Pietro Giannone, 10 00195 Roma

In copertina: *Mother holding young child's hand*
© PBNJ Productions/Corbis Progetto grafico di Flavio Dionisi





NOTA DI LETTURA
di Sandra Cisneros

Non ci sono camelie in via delle Camelie. Forse una volta c'erano, poco o tanto tempo fa, ma non quando ci sono stata io la primavera scorsa. Mercè Rodoreda, nel prologo a uno dei suoi romanzi, scrive: "Le strade sono sempre state fonte di ispirazione per me". Ed è per le strade di Barcellona che la vado a cercare.

Un critico francese ha detto di lei: "Si ha la sensazione che questa piccola lavoratrice di Barcellona parli a nome della speranza, della libertà e del coraggio di tutto il mondo. E che abbia appena pubblicato uno dei libri più universalmente rilevanti che l'amore - e lasciateci finalmente pronunciare questa parola - abbia potuto scrivere." Si riferiva a *La piazza del Diamante* un romanzo di cui mi parlò per la prima volta un parcheggiatore texano - «Conosce Mercè Rodoreda?» mi chiese, «García Márquez la considera una delle più grandi scrittrici del secolo». Una raccomandazione di García Márquez e un'altra di un parcheggiatore. Non potevano sbagliarsi entrambi. Il parcheggiatore scarabocchiò il nome "Rodoreda" su una ricevuta, un anno dopo comprai il libro e lo lessi dall'inizio alla fine, tutto in un pomeriggio. Una volta finito mi sentivo stordita come Balboa quando scoprì l'immenso Pacifico. Chi è questa scrittrice, questa "piccola lavoratrice" arrivata con troppo ritardo nella mia vita, eppure appena in tempo. Quello che so di Mercè Rodoreda l'ho raccolto mettendo insieme introduzioni, prologhi, sinossi e quarte di copertina - pezzi e frammenti, di qua e di là, che mi raccontano fatti ma non mi dicono nulla. So che è nata il dieci ottobre (del 1909 secondo una fonte, del 1908 secondo un'altra), unica femmina - come me - di genitori iperprotettivi, ma a differenza di me lei era anche figlia unica.

A venticinque anni pubblica il suo primo romanzo. A trenta riceve un prestigioso premio letterario per il libro *Aloma*. Scrittrice prolifica negli anni precedenti la guerra civile spagnola, scrive romanzi e pubblica racconti in varie riviste letterarie importanti. Era sposata? Aveva bambini? Suo marito la lasciava libera di seguire la sua vita di letterata o le diceva, «Mercè adesso basta, vieni subito a letto»? E quando andava a letto sperava forse che lui non ci fosse, per poterci andare con un libro? Io non lo so con certezza, ma me lo chiedo.

So che durante la guerra si rifugia per un po' a Parigi, e poi a Ginevra. Alcuni dei suoi libri - *La piazza del Diamante* per esempio - li completa a Ginevra dove, a quanto dice il suo traduttore inglese David Rosenthal, tirava avanti come una superstite. Questo però cosa vuol dire esattamente? Puliva bagni e tendeva con cura le lenzuola, batteva a macchina tesi di dottorato, asciugava i baffi di latte dalla bocca di un bambino, ricamava stelle blu su lenzuola e federe? O lavorava in una pasticceria tutto il giorno come Colombetta, la protagonista de *La piazza del Diamante*, le dita stanche di allacciare fiocchi e nastri tutto il giorno. Non posso saperlo.

Per vent'anni lontana dalla sua lingua Mercè Rodoreda non scrive. O almeno non pubblica. So che durante quel periodo diceva di non poter sopportare neanche il pensiero della letteratura, che la faceva vomitare, e che mai era stata tanto lucida come allora, mentre moriva di fame. E mi vengono in mente i mesi in cui ho vissuto a Sarajevo senza l'inglese, o quell'anno nel Nord della California senza lo spagnolo - in entrambi i casi non ho scritto, perché non avevo il coraggio di riprodurre la mia vita su una pagina. Dormivo per ore sperando che i giorni scorressero via, la mia vita arida e svuotata come un guscio. Cosa fa una scrittrice senza scrivere per un anno? E per venti?

Ha poco più di cinquant'anni quando comincia a scrivere di nuovo, il suo capolavoro, *La plaça del Diamant*, la storia di una donna normale alla quale capita di sopravvivere agli anni straordinari di una guerra. Qualche anno dopo finisce *El carrer de les Camelies*. 1966. Ha cinquant'otto anni.

Quando sono andata a Barcellona per la prima volta, nella primavera del 1983, lei stava per morire ma io non sapevo ancora nulla della sua esistenza. Solo dopo molti anni avrei incontrato quel parcheggiatore texano che per primo mi suggerì il suo nome. Giravo per le strade di Barcellona senza neanche i soldi per mangiare. Passavo tutto il giorno a cercare i palazzi di Gaudì e, per risparmiare, andavo a piedi invece che prendere l'autobus. Una volta visti tutti i Gaudì che potevo, feci un biglietto per tornare in treno sul confine franco-italiano, dove stavo vivendo. Mi erano rimaste poche pesetas per comprare un pollo arrosto. Sul treno del ritorno divorai quel pennuto come una pazza.

Maggio 1992, la primavera prima delle Olimpiadi. È domenica. Sono a Barcellona di nuovo, questa volta a presentare i miei libri. Sto in un hotel sulle Ramblas. In questa occasione non ho bisogno di sopravvivere senza cibo. I miei pasti arrivano su

vassoi lucenti, con tovaglioli ripiegati in triangoli inamidati e argenteria brillante e un cameriere che apre le braccia come un prestigiatore.

«Voglio andare lì», dico, puntando Plaça de la Font Castellana sulla mappa, dove finisce o comincia via delle Camelie.

«Lì?» mi chiede il tassista. «Ma lì non c'è niente.»

«Non importa, è lì che voglio andare.»

Oltrepassiamo vetrine e viali alberati, palazzi dai quali si affacciano leggiadri balconi di ferro, giù fino a Gracia, il quartiere delle storie di Mercè Rodoreda. Ma quando finalmente arriviamo a Plaça de la Font Castellana mi rendo conto che il tassista aveva ragione. Non c'è niente, solo una rotatoria rumorosa, un ingorgo di automobili e delle reti di metallo, e sotto il parco in costruzione.

È questa la Calle de las Camelias? Gli edifici sono brutte scatole, i muri di un grigio granuloso come un maglione di lana sporco. Su un angolo una targa conferma Carrer de les Camelies. Non sono rimasti molti giardini. A malapena uno. Li avranno distrutti tutti durante la guerra?

Schiacciata tra due orrendi palazzi c'è una casetta del tempo che fu, qualcosa di simile alla casa di mia nonna a Tepeyac - molti vasi di piante, un testardo cespuglio di rose, ma nessuna camelia. Sto in piedi fuori dal cancello, stringendo gli occhi come qualcuno che cerca di ricordare qualcosa. Sono arrivata troppo tardi.

Quando non sopporto più il rumore di via delle Camelie, la puzza di automobili, autobus e camion, scendo per una strada laterale, procedendo a zigzag per vari isolati fino a Plaça del Diamant.

Non è per niente come l'avevo immaginata. Spoglia come il palmo di una mano e dall'aspetto bizzarro come lo Zócalo di Città del Messico. Alti edifici sorreggono un piccolo fazzoletto di cielo. Luce - lattiginosa come dal fondo di un pozzo. Qui secondo voi un tempo c'erano alberi? L'aria rimbomba di bambini e motociclette, adolescenti impacciati si picchiano e poi si abbracciano, studentesse sull'orlo di brillanti catastrofi.

In un angolo della piazza, quasi impossibile da notare, scura e sbiadita come i tristi edifici color bronzo, la scultura di una donna con alcune colombe che prendono il volo - Mercè Rodoreda, o forse Colombetta. Qualcuno ha disegnato un pene nella parte bassa del busto. Di chi era figlio il ragazzino che l'ha fatto? Un cane ha lasciato tre piccole cacche sul piedistallo. Due bambini corrono attorno alla scultura, elettrizzati e ringhiando come tigri, e io rivivo la gioia d'essere rincorsa, da piccola, attorno alla statua di qualcuno ormai arrugginito - Cristoforo Colombo?

Ho con me una macchina fotografica ma sono troppo timida per fare una foto. Scelgo una panchina, accanto a una nonna che canta e culla un bambino dentro un passeggino. Quando non voglio che la gente mi noti comincio a scrivere, farlo mi rende invisibile.

Querido agridulce amargura de mis amores,

Ho camminato per il Carrer de les Camelies cercando Mercè Rodoreda. Eccomi nella famosa Plaza del Diamante gremita di bambini e motociclette e adolescenti e *abuelitas* che cantano in una lingua che non capisco. E la partita a pallone dei ragazzi comincia proprio adesso. Una flotta di madri naviga velocemente attraverso la piazza, coi bambini appoggiati sui larghi fianchi. Una ragazza con le gambe lunghe e una macchina fotografica urla «Urial» a Urial, che non si girerà per essere fotografato. Dal passeggiare un piccoletto mi guarda con l'aria da furbetto finché non è più in vista. Una mamma abbronzata, paffuta come una pesca, fa la brava sportiva e gioca al salto alla corda cinese con le figlie. Il pallone colpisce il mio quaderno e mi fa cadere la penna dalle mani. Uno col sorriso sghembo, con i denti troppo grandi per la bocca che ha, arriva riportandomi la penna e un timido *perdón*.

Tutti, grandi e piccoli, sono fuori casa, esiliati o scappati via dagli appartamenti minuscoli del non ce la faccio più. Tutta Barcellona qui, a ogni età, a nascondersi o a pensare o a spingere un trattore di plastica, a baciare o a essere baciata dove la madre non la può vedere. Penso al parco vicino a casa di mia madre a Chicago, e a lei che non può andarci, spaventata dagli spacciatori. Penso alle rivolte di Los Angeles di qualche settimana fa. Agli abitanti di Barcellona che sono padroni delle proprie strade, a come passeggiano senza paura nei loro quartieri, nella loro piazza, nella loro città.

Sono venuta in cerca di Mercè Rodoreda, e qualche parte di lei è qui, qualche altra non lo è...

Cosa ti attrae di lei? Mi chiede un giornalista catalano. Io vado a tentoni, come uno dei suoi personaggi, maldestri con le parole come un carpentiere che debba infilare un ago. Mercè Rodoreda scrive di sentimenti, di personaggi così impietriti o sopraffatti dagli eventi da non avere nient'altro che le emozioni per comunicare. Io penso che si scriva perché non si hanno le parole e non perché si ha il dono del linguaggio. E forse perché si riconoscono abbastanza saggiamente i limiti della lingua. È la precisione nel nominare l'innominabile che mi attrae di Mercè Rodoreda, questa donna, questa scrittrice, per niente piccola, esperta nell'ascolto di chi non parla, di chi è colmo di grandi emozioni ma è muto e non sa nominarle.

Traduzione dall'inglese di Elisabetta Careri

A.J.P.

My dear, these things are life

MEREDITH

I

Julieta era venuta in pasticceria apposta per dirmi che, prima della riffa per il mazzolino di fiori, avrebbero sorteggiato le caffettiere, che lei aveva già visto: magnifiche, bianche, con un'arancia dipinta, tagliata in due, che metteva in mostra i semi. Non avevo voglia di andare a ballare, e non avevo voglia nemmeno di uscire, perché avevo passato la giornata a vendere dolci, e le punte delle dita mi facevano male a via di stringere spaghetti dorati e di fare nodi e cappi. E perché conoscevo Julieta: per lei la notte finiva all'alba, e dormire o non dormire le era indifferente. Ma ne avessi o no voglia, finii con l'accompagnarla, perché ero fatta così, mi dispiaceva se qualcuno mi chiedeva una cosa e dovevo dire di no. Ero in bianco da capo a piedi: veste e sottoveste inamidate, scarpe come un sorso di latte, orecchini di pasta bianca, tre braccialetti a cerchio in stile con i pendenti, una borsetta bianca, di incerata, secondo Julieta, con la chiusura dorata a forma di conchiglietta.

Quando siamo arrivati in piazza, i musicanti già stavano suonando. C'era una decorazione di fiori e ghirlande di carta di tutti i colori: una ghirlanda, una striscia di fiori, alternate. C'erano fiori con una lampadina dentro e la copertura era come un ombrello a rovescio perché i capi delle strisce erano legati più in alto che al centro, dove si riunivano tutte. L'elastico della sottoveste, che mi aveva dato non poco da fare per passarlo con una forcina che non voleva passare, fissato con un bottoncino e un occhiello di filo, mi stringeva. Dovevo avere già un solco rosso in vita, ma ogni volta che l'aria mi usciva dalla bocca, l'elastico mi tormentava di nuovo. La pedana dei musicanti era circondata da asparagina che faceva siepe e l'asparagina era decorata con fiori di carta legati da un sottile fil di ferro. E i musicanti sudati e in maniche di camicia. Mia madre morta da tanti anni che non mi poteva più consigliare, e mio padre sposato con un'altra. Mio padre sposato con un'altra e io senza mia madre che viveva solo per occuparsi di me. E mio padre sposato e io giovinetta e sola in piazza del Diamante, in attesa che sorteggiassero caffettiere, e Julieta che gridava perché la voce passasse al di sopra della musica, non sederti ché ti sgualcisci tutta! e davanti agli occhi le lampadine vestite di fiori e le ghirlande attaccate con colla d'acqua e farina e tutti contenti e mentre guardavo imbambolata una voce all'orecchio, balliamo?

Quasi macchinalmente, risposi che non ne ero capace e mi girai a guardare. Mi trovai davanti un viso tanto vicino da non riuscire a vedere bene come era, ma era il viso di un ragazzo. Fa lo stesso, mi disse, ma io me la cavo bene e glielo insegno. Ho pensato al povero Pere, che in quel momento era rinchiuso nei sotterranei del Colón a cucinare in grembiule bianco, e ho commesso la sciocchezza di dire:

E se lo sa il mio fidanzato?

Quel ragazzo mi si accostò ancora di più e aggiunse ridendo, così piccola e ha già il fidanzato? E mentre rideva le labbra gli si distesero e gli vidi tutti i denti. Aveva

due occhietti da scimmietta e portava una camicia bianca con un righino azzurro, zuppa sotto le braccia, e con il bottone del colletto slacciato. Quel ragazzo all'improvviso si girò di schiena e si alzò in punta di piedi, piegandosi da una parte e dall'altra, poi si girò di nuovo verso di me e mi disse, scusi, e si mise a gridare: Ehi! ... Avete visto la mia giacca? Stava accanto ai musicanti! Su una sedia! Ehi!... E mi disse che gli avevano portato via la giacca e che sarebbe tornato subito e se per favore lo aspettavo. E si mise a gridare: Cintet!...Cintet!

Julieta, color canarino con ricami in verde, venne fuori da non so dove e mi disse, coprimi ch  debbo togliermi le scarpe... non ne posso pi ... Le dissi che non potevo muovermi perch  un ragazzo che cercava la giacca e che voleva a ogni costo ballare con me mi aveva detto di aspettarlo. E Julieta disse, ballate, ballate... E faceva caldo. I ragazzini lanciavano mortaretti e castagnole per le strade. Per terra semi di cocomero e agli angoli bucce di cocomero e bottiglie vuote di birra e anche dalle terrazze lanciavano mortaretti. E dai balconi. Vedevo facce lucide di sudore e ragazzi che si passavano il fazzoletto sul viso. I musicanti contenti e d  a suonare. Tutto come su un palcoscenico. E il *paso doble*. Mi trovai a muovermi avanti e indietro, e come se venisse da lontano, da tanto vicina che era, sentii la voce di quel ragazzo che mi diceva, lo vede che sa ballare! E sentivo odore di sudore e odore di acqua di colonia svanita. E gli occhi da scimmietta brillanti accanto ai miei e ai due lati del viso la medaglietta dell'orecchio. L'elastico conficcato in vita e mia madre morta che non poteva consigliarmi, perch  ho detto a quel ragazzo che il mio fidanzato faceva il cuoco al Col n e si   messo a ridere e mi ha detto che lo compiangeva davvero perch  in capo a un anno sarei stata la sua signora e la sua regina. E che avremmo ballato in piazza del Diamante.

La mia regina, disse.

E disse di avermi detto che in capo a un anno sarei stata la sua signora e che io non l'avevo neppure guardato, e lo guardai e allora disse, non mi guardi cos , perch  senn  dovranno raccogliermi da terra, ed   stato allora che gli ho detto che aveva gli occhi da scimmietta e gi  a ridere. L'elastico in vita sembrava un coltello e i musicanti tarat ! tarat ! E Julieta non era pi  in vista. Scomparsa. E io con quegli occhi davanti che non mi lasciavano come se tutto il mondo si fosse trasformato in quegli occhi e non ci fosse modo di sfuggirgli. E la notte procedeva con il carro delle stelle e la festa continuava, e il mazzetto di fiori e la ragazza del mazzetto, tutta azzurra, piroettando... Mia madre al cimitero di San Gervasi e io in piazza del Diamante... Vende dolciumi? Miele e marmellate?... E i musicanti, stanchi, infilavano le loro cose nelle custodie e le ritiravano fuori perch  uno del posto pagava un giro di valzer per tutti e tutti come trottole. Quando fin  il valzer la gente cominci  ad andar via. Gli dissi che avevo perso Julieta e quel ragazzo disse che aveva perso Cintet e disse, quando saremo proprio soli, tutta la gente chiusa in casa e le strade vuote, lei e io balleremo un valzer in punta di piedi in piazza del Diamante... gira che ti gira... Colombetta. Lo guardai molto seccata e gli dissi che mi chiamavo Natalia e quando gli dissi che mi chiamavo Natalia rise di nuovo e disse che io potevo avere un solo nome: Colombetta.   stato allora che mi sono messa a correre e lui mi correva dietro, non si spaventi... Non vede che non pu  andarsene tutta sola

per le strade, che me la ruberebbero?... e mi prese per il braccio e mi fermò, non vede che me la ruberebbero, Colombetta? E mia madre morta e io bloccata lì come una stupida e l'elastico alla cintura che mi stringeva, mi stringeva, come se fosse legato col filo di ferro a un ramoscello di asparagina.

E mi rimisi a correre. E lui dietro. I negozi chiusi con la saracinesca di lamiera abbassata e le vetrine piene di cose immobili, come calamai e tamponi di carta assorbente e cartoline e bambole e biancheria dispiegata e pentole di alluminio e magliette... Uscimmo su via Grande, e io davanti e lui dietro e tutti e due di corsa, e dopo anni e anni, lo diceva ancora, Colombetta, quando l'ho conosciuta in piazza del Diamante si è messa a correre e proprio alla fermata del tram, patapaff, la sottoveste per terra.

L'occhiello di filo si ruppe e lì rimase la sottoveste. La saltai, stavo quasi per infilarci un piede e via di corsa come se mi inseguissero tutti i diavoli dell'inferno. Arrivai a casa e al buio mi buttai come un sasso sul letto, il mio letto da ragazza, di ottone. Mi vergognavo. Quando mi stancai di vergognarmi, con un colpo di piede mi sfilai le scarpe e mi sciolsi i capelli. E Quimet, anni dopo, lo raccontava ancora come se fosse appena successo, le si è rotto l'elastico e correva come il vento...

II

Successe una cosa molto strana. Mi ero messa il vestito color legno di rosa, un po' troppo leggero per il tempo che faceva, e mi era venuta la pelle d'oca aspettando Quimet a un angolo di strada. Da dietro una persiana a stecche, dopo un po' che stavo lì in mostra, mi sembrò che qualcuno mi guardasse, perché vidi che le stecche, da un lato, si erano mosse leggermente. Con Quimet eravamo rimasti che ci saremmo trovati vicino al parco Glieli. Un ragazzino uscì da un portone con un revolver alla cinta e un fucileto puntato e passando mi sfiorò la gonna gridando pum... pum...

Abbassarono le stecche della persiana, la persiana si spalancò e un giovanotto in pigiama mi fece psst... psst... con le labbra, e, con un dito a uncino, mi fece cenno di ravvicinarmi. Per sicurezza mi misi un dito sul petto come per indicarmi, e, guardandolo, dissi sottovoce, io? Senza sentirmi mi capì e fece di sì con la testa, che aveva davvero bella, e attraversai la strada e mi avvicinai. Quando fui ai piedi del balcone il giovanotto mi disse, entra, ci faremo una dormitina.

Diventai di mille colori e me ne tornai indietro arrabbiata, soprattutto con me stessa, e angosciata perché sentivo che il giovanotto in pigiama mi guardava la schiena e mi passava attraverso i vestiti e la pelle. Mi sistemai in modo che il giovanotto del pigiama non mi vedesse, ma avevo paura che, mezzo nascosta come stavo, chi non mi vedesse fosse proprio Quimet. Pensavo chissà che succede, perché era la prima volta che dovevamo incontrarci in un parco. La mattina avevo fatto un sacco di stupidaggini pensando al pomeriggio, perché avevo addosso un'agitazione che non mi dava pace. Quimet mi aveva detto di trovarci alle tre e mezza ma poi non è arrivato fino alle quattro e mezza; non gli dissi niente perché pensai di aver capito male e che chi si era sbagliata ero io e anche perché lui non disse nemmeno una parola di scusa... Non osai nemmeno dirgli che i piedi mi facevano male per essere stata tanto tempo dritta e perché avevo messo scarpe di vernice, molto calde, e che un giovanotto si era preso qualche libertà. Cominciammo a salire senza scambiarsi uno straccio di parola e arrivati proprio in cima il freddo mi era passato e la pelle era tornata liscia come sempre. Gli volevo raccontare che avevo litigato con Pere, che era tutto a posto. Ci sedemmo su un banco di pietra in un angolo sperduto, tra due alberi di foglia sottile, con un merlo che spuntava da sotto un albero, andava da un albero all'altro con uno stridio un po' rauco, e per un momento non lo si vedeva finché, quando meno ce l'aspettavamo, riusciva da sotto e rifaceva lo stesso. Senza guardarlo, con la coda dell'occhio, vedevo Quimet che fissava le case, piccole e lontane. Alla fine disse non ti fa paura quel merlo?

Gli dissi che mi piaceva molto e lui disse che gli uccelli neri, anche i merli, sua madre gli aveva sempre detto che portavano male. Tutte le altre volte che ci eravamo trovati con Quimet, dopo il primo giorno a piazza del Diamante, la prima cosa che mi chiedeva, spingendo in avanti la testa e il petto, era se avevo litigato con Pere. E quel

giorno non me lo chiedeva e io non sapevo in che modo cominciare a dirgli che avevo già detto a Pere che tra me e lui non poteva continuare. E mi dispiaceva molto di averglielo detto, perché Pere era rimasto come un fiammifero quando, dopo averlo acceso, ci soffiavano sopra. E se ripensavo che avevo litigato con Pere, sentivo dentro una pena e la pena mi faceva capire che avevo fatto una brutta azione. Certo: perché io, che ero sempre stata molto schietta, quando ripensavo alla faccia che aveva fatto Pere, sentivo una gran pena proprio dentro, come se nella mia pace di prima si aprisse una porticina che tappava un nido di scorpioni e gli scorpioni uscissero a mescolarsi alla mia pena e a farla più pungente e a sparpagliarsi nel sangue facendolo nero. Perché Pere, con la voce strozzata e le pupille appannate e tremanti, mi aveva detto che gli avevo distrutto la vita. Che l'avevo trasformato in un mucchietto di fango, in un niente. Ed è stato guardando il merlo che Quimet cominciò a parlarmi del signor Gaudi, che suo padre l'aveva conosciuto il giorno che l'aveva schiacciato il tram, che suo padre era stato uno di quelli che l'avevano portato all'ospedale, povero signor Gaudi una così brava persona, ma guarda che morte disgraziata... e che al mondo non c'era niente come il parco Güell e come la Sagrada Familia e la Pedrera. Io gli dissi che, tutto considerato, troppe onde e troppe punte. Con il taglio della mano mi diede un colpo sul ginocchio che mi fece andare la gamba in aria per la sorpresa e mi disse che se volevo essere sua moglie dovevo cominciare a trovare bello tutto quel che a lui sembrava bello. Mi fece una lunga predica sull'uomo e la donna e i diritti dell'uno e i diritti dell'altra, e quando mi riuscì di interromperlo gli chiesi:

«E se una cosa proprio non mi piace?»

«Ti deve piacere, perché tu non ne capisci niente.»

E giù un'altra predica: molto lunga. Vennero fuori molti della sua famiglia: i suoi genitori, uno zio che aveva cappellina e inginocchiatoio, i suoi nonni e le due madri dei Re Cattolici che, diceva lui, erano quelle che avevano indicato la strada giusta.

E poi, quel che fin da principio non sono riuscita a capire, perché ci aveva aggiunto altre cose, diceva, povera Maria... E ancora una volta le madri dei Re Cattolici e che forse potevamo sposarci presto perché c'erano già due amici che gli cercavano casa. E che avrebbe fatto certi mobili che quando li avessi visti sarei rimasta di stucco, non per niente era un ebanista, ed era come se lui fosse san Giuseppe e io come se fossi la Madonna.

Lo diceva tutto contento e io pensavo a cosa aveva voluto dire quando aveva detto, povera Maria... e mi andavo spegnendo come si andava spegnendo la luce del giorno e il merlo senza stancarsi continuava a uscire da sotto l'albero e ad andare da un albero all'altro e poi uscendo di nuovo da sotto come fossero molti merli a dedicarsi a quella manovra.

«Farò un armadio per tutti e due, a due ante, in legno di pioppo. E quando la casa sarà ammobiliata, farò la culla del bambino.»

Mi disse che i bambini gli piacevano e non gli piacevano. Secondo come gli girava. Il sole tramontava e dove già non batteva, l'ombra diventava azzurra e aveva un aspetto strano. E Quimet parlava di legni, che un legno era così e un altro cosà, e il jacarandà, e il mogano, e il rovere, e il leccio... Ed è stato allora, me ne sono ricordata e me ne ricorderò sempre, che mi diede un bacio, e appena cominciò a baciarmi vidi

Nostro Signore lassù nella sua casa, dentro una nuvola gonfia, circondata da una frangia color mandarino, che si stava scolorendo da un lato, e Nostro Signore spalancò le braccia che erano molto lunghe, afferrò la nuvola ai bordi e ci si chiuse dentro come se si chiudesse in un armadio.

«Oggi non dovevamo venire.»

E al primo bacio ne seguì un altro e tutto il cielo si annebbiò. Vedevo la nuvola che andava fuggendo lentamente e comparivano altre nuvole più sottili e tutte si sono messe a seguire quella piena e Quimet sapeva di caffellate. E gridò, stanno chiudendo!...

«Come lo sai?»

«Non hai sentito il fischiello?»

Ci alzammo, il merlo scappò via terrorizzato, l'aria mi faceva svolazzare la gonna... e via giù, giù per i viottoli. Seduta su un banco di maiolica c'era una bambina che si ficcava le dita nel naso e poi passava il dito su una stella a otto punte sulla spalliera del banco. Portava un vestito dello stesso colore del mio e lo dissi a Quimet. Non mi rispose. Mentre uscivamo in strada gli dissi, guarda c'è ancora gente che entra... e lui mi disse di non preoccuparmi, che presto li avrebbero buttati fuori. Mentre scendevamo giù per le strade, nel momento in cui stavo per dirgli, sai?, con Pere abbiamo già litigato, si fermò di botto, mi si piantò davanti, mi prese per le braccia e mi disse, guardandomi come se fossi una donnaccia, povera Maria...

Stavo per dirgli di non farsi problemi, che mi dicesse cosa gli succedeva con Maria... Ma non ho osato. Mi lasciò le braccia, mi si mise di nuovo a fianco, e giù fino all'incrocio tra la Diagonale e il Passeig de Gràcia. Cominciammo a girare tra tutta una serie di case. E io non ce la facevo più per i piedi. Dopo mezz'ora che giravamo si fermò di nuovo, mi riprese per la braccia, stavamo sotto un lampione, e quando pensavo che mi avrebbe ripetuto, povera Maria, e trattenevo il respiro in attesa che lo dicesse, disse invece con rabbia:

«Se non fossimo venuti giù di corsa, lassù, tra il merlo e tutto il resto, non so che sarebbe successo!... Ma non fidarti, perché il giorno che potrò acciuffarti te la farò vedere io!»

Continuammo ad aggirarci tra le case fino alle otto, senza scambiare una parola, come se fossimo muti dalla nascita. Quando rimasi sola guardai il cielo ed era solo nero. E non so... tutto sommato, molto misterioso...

III

Me lo sono trovato piantato all'angolo, di sorpresa, un giorno che non doveva venire a prendermi.

«Non voglio più che lavori per questo pasticciere! Ho saputo che corre dietro alle commesse.»

Mi venne la tremarella e gli dissi di non gridare, che non potevo lasciare il negozio così, all'improvviso e in modo così maleducato, che il pover'uomo non mi aveva mai detto una parola di troppo e che vendere dolci mi piaceva, e se mi faceva mandar via poi come... Mi disse che d'inverno, una sera, quando era già buio, era venuto a guardare come lavoravo. E mi disse che, mentre accompagnavo una cliente a scegliere una scatola di cioccolatini nella vetrina di destra, il pasticciere mi seguiva con gli occhi, non me ma il mio didietro. Gli dissi che stava davvero esagerando e che era meglio lasciar perdere se non si fidava di me.

«Certo che mi fido, ma non voglio che il pasticciere se la spassi.»

«Sei diventato matto, gli dissi; è uno che pensa solo agli affari suoi! Hai capito?»

Mi ero arrabbiata tanto che le guance mi bruciavano. Mi prese per il collo con una mano e mi scosse la testa. Gli dissi che poteva andarsene subito, sennò avrei chiamato una guardia. Restammo tre settimane senza vederci e quando già mi Pentivo di aver detto a Pere che tra noi era tutto finito, perché Pere in fin dei conti era un bravo ragazzo che non mi aveva dato mai un dispiacere, solo fissato col suo mestiere e buon lavoratore, comparve di nuovo, tranquillo, con la faccia di bronzo, e la prima cosa che mi disse, con le mani in tasca, fu, e la povera Maria a spasso a causa tua...

Andavamo verso via Grande per la Rambla del Prat. Si fermò davanti a un droghiere con tanti sacchi sulla porta, mise la mano dentro un sacco pieno di vecchia, disse che bella questa vecchia... e riprendemmo il cammino. S'era tenuto un pugno di vecchia in mano, e in un momento in cui ero distratta me la infilò nella schiena per il collo della blusa. Mi fece fermare davanti a una vetrina piena di roba confezionata, vedi?, quando saremo sposati ti farò comprare grembiuli come quelli. Io gli dissi che facevano tanto ospizio e lui mi disse che erano come quelli che portava sua madre, e io gli dissi che non me ne importava niente, non li volevo perché facevano troppo ospizio.

Disse che mi avrebbe presentato a sua madre, che le aveva già parlato di me e sua madre aveva una gran voglia di vedere che faccia avesse la ragazza scelta da suo figlio. Ci siamo andati di domenica. Viveva sola. Quimet stava in una pensione per non darle lavoro e diceva che così erano più amici, perché a stare insieme non andavano d'accordo. E sua madre viveva in una casetta verso il villaggio dei giornalisti e dal balcone vetrato si vedeva il mare e la nebbia che a volte lo copriva. Era una signora irrequieta come una trottola, pettinata dalla parrucchiera, a onde.

Aveva una casa tutta infiocchettata. Quimet me l'aveva detto. Sul Crocifisso a capo del letto, un fiocco. Il letto era di mogano nero con due materassi e un copriletto color crema con rose rosse e tutt'intorno un ondeggiare di pieghe bordate di rosso. Alla chiave del comodino, un fiocco. Alle chiavi di ogni cassetto del comò, un altro fiocco. E un fiocco alla chiave di ognuna delle porte.

«Le piacciono molto i nastri», le dissi.

«Senza nastri una casa non è una casa.»

E mi chiese se mi piaceva vendere dolci e le dissi sì, signora, soprattutto arricciare le punte dello spaghino con il taglio delle forbici, aspettavo solo le feste per poter confezionare molti pacchetti e sentire il tric trac del registratore di cassa e il campanello della porta.

«Sei proprio divertente», disse.

A metà pomeriggio, Quimet mi diede una gomitata che voleva dire, andiamo, e quando eravamo sulla porta d'ingresso sua madre mi chiese, e le faccende di casa, anche quelle ti piacciono?

«Sì, signora, molto.»

«Così va bene.»

Allora ci disse di aspettare, rientrò e tornò con un rosario a palline nere e me lo regalò. Quimet, quando ci fummo allontanati un po', mi disse che l'avevo conquistata.

«Che t'ha detto quando stavate da sole in cucina?»

«Che sei un bravo ragazzo.»

«Me l'ero immaginato.»

Lo disse guardando per terra e dando un calcio a una pietruzza. Gli dissi che non sapevo che farmene del rosario. Disse di metterlo in un cassetto, che forse un giorno mi sarebbe servito: non si poteva buttar via niente.

«Forse servirà alla bambina, se ne avremo una.»

Mi diede un pizzicotto nella parte molle del braccio. Mentre me lo stropicciavo, perché mi aveva fatto davvero male, mi chiese se mi ricordavo di non so che, e subito dopo disse che si sarebbe comprato una moto, che ci avrebbe fatto molto comodo perché una volta sposati avremmo girato tutto il paese, e io mi sarei messa dietro. Mi chiese se ero mai andata sul sellino posteriore di una moto con un ragazzo e gli dissi di no, mai, che mi sembrava molto pericoloso, e lui tutto contento, e mi disse, macché, donna...

Entrammo al caffè Monumental a prendere un vermut e a mangiare polipetti. Lì trovò Cintet, e Cintet, che aveva gli occhi molto grandi, quasi da vacca, e la bocca un po' storta, disse che c'era un appartamento in via Montseny, abbastanza conveniente di prezzo, però malmesso, perché il proprietario non voleva noie e il restauro doveva essere a carico di chi lo prendeva in affitto. L'appartamento era sotto un terrazzo. Che fosse sotto un terrazzo mi piaceva molto e ancora di più quando Cintet ci disse che il terrazzo sarebbe stato tutto nostro. Il terrazzo sarebbe stato nostro perché gli inquilini del pianterreno avevano un'uscita loro e quelli del primo piano, per una lunga scala addossata al muro, scendevano in un giardinetto dove c'era un pollaio e un lavatoio. Quimet si entusiasmò e disse a Cintet che non doveva assolutamente

farselo scappare e Cintet disse che l'indomani ci sarebbe andato con Mateu e che ci andassimo anche noi. Tutti insieme. Quimet gli chiese se sapeva di una moto di seconda mano, perché uno zio di Cintet aveva un garage e Cintet lavorava nel garage dello zio, e Cintet gli disse che ci avrebbe pensato. Chiacchieravano tra loro come se io non ci fossi. Mia madre non mi aveva mai parlato degli uomini. Lei e mio padre avevano passato molti anni a litigare e molti anni senza scambiarsi una parola. Passavano la sera della domenica seduti in sala da pranzo senza dire niente. Quando mia madre è morta, questo vivere senza parole si è dilatato. E quando dopo qualche anno mio padre si è risposato, a casa mia non c'era niente a cui potessi aggrapparmi. Vivevo come deve vivere un gatto: su e giù, a coda bassa, a coda ritta, adesso è ora di mangiare, adesso è ora di dormire; con la differenza che un gatto non deve lavorare per vivere. A casa si viveva senza parole e le cose che portavo dentro mi facevano paura perché non sapevo se erano mie...

Quando ci siamo detti addio con Quimet alla fermata del tram, sentii che Cintet gli diceva, non capisco dove l'hai pescata così bellina... E sentii la risata di Quimet, ah, ah, ah...

Misi il rosario nel cassetto del comodino prima di affacciarmi a guardare il giardino di sotto. Il figlio dei vicini, che faceva il militare, si stava godendo il fresco. Feci una pallina di carta, gliela tirai e mi nascosi.

IV

«Credo che tu faccia bene a sposarti giovane. Hai bisogno di un marito e di un tetto.»

La signora Enriqueta, che viveva vendendo d'inverno castagne e patate americane all'angolo dello Smart e d'estate noccioline e giuggiole per le feste rionali, mi dava sempre buoni consigli. Seduta davanti a me, accanto alla porta della veranda, ogni tanto si tirava su le maniche; quando se le rimboccava stava zitta e quando le aveva rimboccate riprendeva a parlare. Era alta, con la bocca da rana pescatrice e il naso a cono. Estate e inverno portava sempre calze bianche e scarpe nere. Era sempre molto pulita. Le piaceva molto il caffè. Teneva un quadro appeso con uno spago giallo e rosso che rappresentava un sacco di aragoste con la corona d'oro, la faccia da uomo e i capelli da donna, e tutta l'erba attorno alle aragoste, che uscivano da un pozzo, era bruciata, e il mare sullo sfondo, e il cielo sopra erano color sangue di bue e le aragoste portavano una corazza di ferro e uccidevano a colpi di coda. Fuori pioveva. La pioggia cadeva sottile su tutte le terrazze, e sul mare come se non ci fosse abbastanza acqua, e sulle montagne, forse. Quasi non ci si vedeva, ed era primo pomeriggio. Dal fil di ferro per stendere la biancheria pendevano gocce di pioggia, e giocavano a inseguirsi, e a volte qualcuna cadeva giù e prima di cadere si stirava, si stirava, perché evidentemente le era difficile staccarsi. Pioveva da otto giorni; una pioggerella, né troppo forte né troppo fiacca, e le nuvole ne erano tanto piene che il gonfiore se le trascinava per le terrazze. Guardavamo la pioggia.

«Credo che per te Quimet vada meglio di Pere. Ha una bottega sua, mentre Pere è un dipendente. Quimet è più sveglio e sa sbrogliarsela.»

«Ma certe volte sospira triste e dice, povera Maria.»

«Ma si sposa con te, no?»

Avevo i piedi ghiacciati per le scarpe bagnate e la fronte molto calda. Le dissi che Quimet voleva comprarsi una moto e mi rispose che si vedeva che era un ragazzo moderno. E fu la signora Enriqueta che mi accompagnò a comprare la biancheria per il corredo da sposa, e quando le dissi che forse avremmo preso un appartamento vicino a casa sua ne fu molto contenta.

L'appartamento era abbandonato. La cucina puzzava di scarafaggi e ne trovai un nido pieno di uova lunghette color caramello, e Quimet mi disse, cerca che ne troverai altri. La carta della sala da pranzo era a righine disposte in cerchio. Quimet disse che voleva una carta verde mela, e una carta color crema nella camera del bambino, con un bordo di pagliacci. E una cucina nuova. Disse a Cintet di avvisare Mateu, di dirgli che voleva vederlo. La domenica pomeriggio andammo tutti nell'appartamento. Mateu prese subito a buttar giù la cucina, e un manovale con i pantaloni pieni di rattoppi portava via i calcinacci e li caricava su un carretto che avevano lasciato in strada. Ma il manovale sporcava la scala e venne fuori

un'inquilina del primo piano e gli disse che non andassimo via senza ripulire perché non voleva spezzarsi le gambe con uno scivolone... e Quimet ogni tanto diceva, forse ci stanno rubando il carretto... Con Cintet cominciammo a bagnare le pareti della sala da pranzo, e con un raschietto grattavamo via la carta. Dopo un po' che lavoravamo ci accorgemmo che Quimet non c'era più. Cintet mi disse che quando Quimet non aveva voglia di fare qualche cosa scivolava via come un'anguilla. Andai in cucina a bere un po' d'acqua e Mateu aveva il dorso della camicia zuppo e la faccia gli brillava dal sudore e picchiava senza fermarsi con il martello sullo scalpello. Tornai a grattare la carta. Cintet mi disse che Quimet, quando tornava avrebbe fatto lo gnorri ed era sicuro che sarebbe tornato tardi. La carta era difficile da staccare e sotto il primo strato ne trovammo un altro e poi ancora un altro, fino a cinque. Quando ormai era buio e ci lavavamo le mani Quimet ritornò e disse che mentre aiutava il manovale a caricare i calcinacci sul carretto aveva incontrato un cliente... E Cintet aggiunse, e così è passato il tempo, naturalmente... E Quimet senza nemmeno guardarlo diceva che c'era più lavoro di quanto pensasse, ma che comunque ce la saremmo cavata. Mentre scendevamo le scale, Mateu disse che avremmo fatto una cucina che sarebbe sembrata la cucina di una regina. E allora Quimet volle salire sul terrazzo. C'era vento e si vedevano molti terrazzi, ma la veranda del primo piano ci chiudeva la vista della strada. Andammo via. Tra il nostro piano e il primo, il muro era scarabocchiato: nomi e pupazzetti. E tra i nomi e i pupazzetti c'erano delle bilancine molto ben disegnate con i contorni incisi nel muro come se le avessero fatte con un punteruolo. Uno dei piatti pendeva un po' più dell'altro. Passai il dito intorno a uno dei piatti. Andammo a prendere il vermut e a mangiare polipetti. A metà settimana litigammo di nuovo io e Quimet per la sua mania del pasticciare.

«Se vedo ancora che ti guarda il didietro con quegli occhi, entro e mi sente», gridava. Sparì per due o tre giorni e, quando tornò, gli chiesi se gli era passata e lui mi si piantò davanti tronfio come un gallo e mi disse che era venuto a chiedermi spiegazioni, perché mi aveva visto passeggiare con Pere. Gli dissi che doveva avermi scambiato con un'altra. Lui disse che ero io. Gli giurai che non era vero e lui giurava di sì. Al principio discutemmo normalmente, ma visto che non mi credeva mi misi a strillare, e quando mi vide strillare disse che tutte le ragazze erano matte e che non valevano un soldo, e allora gli chiesi dove mi aveva visto con Pere.

«Per la strada.»

«Quale strada?»

«Per la strada.»

«Ma quale? Quale?»

Se ne andò via a grandi passi. Non dormii tutta la notte. L'indomani tornò e mi disse che dovevo promettergli che non sarei uscita mai più con Pere e per finirla una volta per tutte e non sentire più la sua voce, che quando era arrabbiato non sembrava la sua, gli dissi che gli avrei obbedito e non sarei più uscita con Pere. Invece di essere contento, è diventato un demonio, mi disse che era stufo di bugie, che mi aveva teso una trappola e io ci ero caduta dentro come un topolino, e mi fece chiedere perdono per essere uscita a spasso con Pere e per avergli detto che non ci ero uscita, e alla fine è arrivato a farmi credere che ci ero uscita e mi disse di inginocchiarmi.

«In mezzo alla strada?»

«Inginocchiati dentro di te.»

E mi fece chiedere perdono inginocchiata dentro di me per essere andata a spasso con Pere, che io, povera me, non avevo più visto da quando avevamo litigato. La domenica andai a grattare la carta da parati. Quimet non venne fino al momento di smontare perché aveva dovuto lavorare a un mobile che aveva per le mani. Mateu stava per finire la cucina. Ancora un pomeriggio ed era pronta. Tutta di mattonelle bianche fino all'altezza del braccio. E sui fornelli, mattonelle rosse lucide. Mateu mi disse che tutte le mattonelle venivano dal cantiere. E disse che era il suo regalo di nozze. Si abbracciarono con Quimet, e Cintet, con gli occhi fissi da mucca, si stropicciava le mani. Andammo tutti insieme a prendere il vermut e a mangiare polipetti. Cintet disse che se c'era bisogno dell'anello lui conosceva un gioielliere che ce l'avrebbe dato a un prezzo più che buono. E Mateu disse che lui ne conosceva uno che ce l'avrebbe dato a metà prezzo.

«Non so come ci riesci», gli disse Quimet.

Mateu, biondo e con gli occhi azzurri, sorrideva contento e ci guardava lentamente, ora l'uno, ora l'altro.

«Destrezza.»

V

La vigilia della domenica delle palme, mio padre mi chiese quando ci sposavamo. Camminava davanti a me verso la sala da pranzo, i tacchi delle scarpe molto consumati dalla parte esterna. Gli dissi che non lo sapevamo... quando l'appartamento era pronto.

«Vi manca molto?»

Risposi che non potevo dirlo perché dipendeva dal tempo che avremmo potuto dedicarci. Che sul muro c'erano almeno cinque strati di carta da parati e che Quimet voleva che non ce ne restasse nemmeno uno, perché voleva le cose ben fatte e una volta per tutte.

«Fallo venire a pranzo, domenica.»

Lo dissi a Quimet e lui s'infuriò.

«Sono andato a chiedergli la tua mano e lui come se la cosa non lo riguardasse, e mi ha detto che io ero il terzo e che chissà se sarei stato l'ultimo, per farmi venire più voglia, e adesso m'invita? Dopo sposati...»

Andammo alla benedizione. Per strada c'erano bambini con rami di palma e bambine con ramoscelli e bambini con le raganelle e bambine pure loro con le raganelle, e qualcuno invece di raganelle portava mazze di legno e ammazzavano giudei sui muri e per terra e su una latta o su un vecchio secchiello, dovunque. Quando arrivammo ai Josepets, gridavano tutti. Mateu veniva con noi, con la bambina in braccio, una bambina che era un fiore e lui la portava come se fosse davvero un fiore. Era bionda con i boccoli e aveva gli occhi azzurri come Mateu, ma era una bambina che non rideva. Portava una palmetta che Mateu sorreggeva in parte, carica di ciliege candite. Un altro padre portava in braccio un bambino che aveva in mano un rametto di palma con un nastro di seta azzurra e una stella di brillanti, e i due padri sospinti dalla gente e senza accorgersene si andarono avvicinando e il bambino prese a staccare ciliege dalla palmetta della figlia di Mateu, e quando ce ne rendemmo conto la palmetta era ormai mezza spoglia.

Andammo a pranzo a casa della madre di Quimet: c'erano molti ramoscelli di bosso sulla tavola, legati con un nastrino rosso. E palmette legate con un nastrino azzurro cielo. Disse che tutti gli anni preparava quella decorazione per fare bella figura con le sue amiche. E a me regalò un ramoscello col nastrino rosso perché gli avevo detto che avevo fatto benedire la mia palma. E dal giardino entrò una signora e la madre di Quimet ce la presentò; era una vecchia signora che la madre di Quimet aveva accolto a casa perché aveva litigato col marito.

All'ora di pranzo, quando avevamo già cominciato, Quimet chiese il sale. La madre di Quimet alzò di scatto la testa e disse che lei salava sempre esattamente il cibo. E Quimet le disse, oggi l'hai fatto sciapo. La vicina disse che per lei non era né salato né sciapo: al punto giusto. E Quimet disse che non poteva essere più sciapo di

così. Sua madre si alzò rigida, andò in cucina e tornò con una saliera a forma di coniglio, e il sale gli usciva dalle orecchie. Mise la saliera sulla tavola e disse con voce secca, il sale. E Quimet, invece di versare il sale nel piatto, cominciò a dire che tutti eravamo di sale da quando quella signora che non credette al marito si era girata all'improvviso mentre quel che le si chiedeva era di camminare dritta e davanti a sé. La madre di Quimet gli disse di star zitto e di mangiare, e lui chiese alla vicina se aveva o no ragione di dire che quella signora non avrebbe dovuto girarsi, e la vicina, continuando a masticare e a inghiottire il cibo tutta educata, disse che lei non se ne intendeva.

Quimet allora disse che il diavolo, e quando ebbe detto, il diavolo, tacque e rivolto alla madre, mentre si salava il piatto con la saliera coniglio, le disse, guardi, vede?, nemmeno un granello di sale. Ha passato la mattinata a fare fiocchetti e nemmeno un granello di sale. Intervenni in difesa della madre di Quimet, e dissi che sì, che ce l'aveva messo il sale nel cibo. E la vicina disse che per lei era difficile mangiare il cibo troppo salato e Quimet disse che adesso capiva, che sua madre aveva preparato il pranzo senza sale per accontentare lei, ma una cosa era preparare il pranzo a gusto di una vicina e altro era voler far credere al figlio di aver salato il cibo. E continuava a gettare sale nel piatto e sua madre si fece il segno della croce e Quimet, quando ebbe ben salato il cibo lasciò la saliera sulla tavola e si mise di nuovo a parlare di sale. E che lo sapevano tutti che il diavolo... E sua madre gli disse di non stare più a seccarci, ma lui continuò come se niente fosse, che il diavolo aveva fatto i diabetici, che erano di zucchero, solo per scocciare. Tutti siamo salati: il sudore, le lacrime... e mi disse, leccati la mano e vedrai di che sa. E di nuovo col diavolo e la vicina gli disse se per caso lui non fosse ancora un bambino che credeva al diavolo, e Quimet disse il diavolo, un'altra volta, e sua madre gli disse, sta zitto. Quimet non aveva ancora cominciato a mangiare, quando tutti eravamo a metà, e fu allora che disse che il diavolo era l'ombra di Dio, e che anche lui stava dovunque, nelle piante, nelle montagne, fuori, per le strade e dentro le case, sopra e sotto terra, e si camuffava da moscone, quello della carne, tutto nero, con riflessi azzurri e rossi, e quando era solo moscone si rimpinzava d'immondizia e di bestie morte, imputridite e gettate nel letamaio. Scostò il piatto e disse che non aveva fame e che avrebbe mangiato solo il dessert.

La domenica dopo venne a pranzo da noi e regalò un sigaro a mio padre. Io portai un *braç de gitano*¹. Per tutto il pranzo Quimet parlò di legnami e della resistenza che avevano gli uni e gli altri. Mentre prendevamo il caffè Quimet mi disse se volevo andar via subito o se preferivo andar via più tardi e gli dissi che per me era lo stesso. Ma la signora di mio padre disse che era meglio che i giovani andassero a divertirsi, e alle tre eravamo già in strada con un sole che inondava ogni cosa. Andammo nell'appartamento a raschiare la carta. Ci trovammo già Cintet che aveva portato due rotoli e se li stava guardando assieme a Mateu, e disse che conosceva un decoratore che avrebbe tappezzato tutto gratis, se Quimet gli regalava le gambe per un tavolo,

¹ Dolce tipico catalano

che erano molto tarlate, e anzi una si era quasi scollata perché i figli quando restavano soli a casa la facevano ballare apposta per finire di scollarla. Si misero d'accordo.

E quando nella sala da pranzo le pareti furono tutte coperte di parati, sulla destra venne fuori una macchia. Richiamammo il ragazzo che aveva messo la carta, e lui disse che la colpa non era sua, che la macchia doveva essere apparsa dopo. Era un difetto della parete, che qualche cosa si era spaccato dentro. E Quimet disse che quella macchia doveva già esserci stata prima e che sarebbe stato suo obbligo dire che c'era dell'umidità. Mateu disse che era meglio andare a vedere dai vicini perché forse avevano il lavello da quella parte e che se si era bucato sarebbe stato un bel guaio. Andammo tutti e tre a casa dei vicini che ci accolsero in malo modo, se noi avevamo una macchia loro non ne avevano nessuna, e ci diedero l'indirizzo del loro padrone di casa. Il padrone di casa disse che avrebbe mandato subito qualcuno a vedere la macchia ma non venne nessuno e alla fine venne lui di persona, guardò la macchia e disse che era un difetto al quale dovevamo rimediare noi o il nostro padrone di casa, perché lo avevamo provocato noi a forza di battere. Quimet disse che noi non avevamo mai battuto. Il padrone di casa disse che erano state le martellate di quando avevamo rifatto la cucina e che lui se ne lavava le mani. Quimet andò su tutte le furie. Mateu disse che se c'era da fare una riparazione la cosa migliore era pagarla metà per uno. Ma il padrone della casa accanto non ne voleva sapere, andate a parlare con il vostro di proprietario... diceva.

«Se la macchia viene dalla parte vostra, che ci andiamo a fare dal nostro proprietario?» E il padrone della casa accanto diceva che se la macchia veniva dalla sua parte lui poteva dimostrare che dalla parte sua non c'era niente che potesse far venir fuori delle macchie. Il padrone di casa se ne andò e tutti brontolavano. E alla fine, tutto quel va e vieni, tutto quel discutere e arrabbiarsi per niente, per una cosa che non ne valeva la pena, per una cosa che fu risolta mettendoci davanti il buffet.

Tutte le domeniche andavamo al Monumental a prendere il vermut e a mangiare i polipetti. Un giorno ci si avvicinò un uomo con una camicia gialla che ci voleva vendere cartoline illustrate di un'artista che molti anni prima era stata la regina di Parigi. Disse di essere il suo rappresentante, che quell'artista, che era stata l'amore di principi e di re, viveva ormai sola vendendo le sue cose e i suoi ricordi. Quimet lo cacciò via con un urlo. Quando uscimmo disse che potevo andarmene a casa perché lui aveva un appuntamento con un signore che voleva fargli restaurare tre camere da letto. Me ne andai un po' a zonzo per via Grande guardando le vetrine. E la vetrina delle bambole della casa delle incerate. Certi stupidi cominciarono a dirmi cose per darmi fastidio e uno più sveglio si avvicinò più degli altri e disse, sei buona. Come se fossi un piatto di minestra. Tutto sommato, la cosa non mi piacque per niente. Era vero però che mio padre mi diceva sempre che ero esigente... ma mi capitava spesso di non sapere davvero per quale motivo fossi venuta al mondo.

VI

Disse che mi avrebbe presentata a monsignor Joan. Mentre ci andavamo, saltò fuori che l'affitto di casa dovevamo pagarlo metà ciascuno. Come se non fossimo che amici. Mi costò una scenata a casa perché era mio padre che mi amministrava quei quattro soldi che restavano dopo che la sua signora si era trattenuto quello che costava il mangiare. Alla fine mio padre disse di sì, pagassi pure la metà dell'affitto. Ma Quimet questa cosa dell'affitto me l'aveva detta mentre stavamo andando da monsignor Joan.

Monsignor Joan sembrava fatto di ali di mosca; voglio dire il vestito. Di quella specie di colore nero sbiadito. Ci ricevette come un santo. Quimet gli disse, per me, sposarmi... è solo questione di un momento, e quanto meno si spende, meglio è, e se si può fare in cinque minuti invece che in dieci, ancora meglio. Monsignor Joan, che conosceva Quimet da bambino, si mise le mani aperte sulle ginocchia, si sporse in avanti e, con gli occhi annebbiati, perché si vede che gli anni gli si erano posati sugli occhi, disse, ti sbagli. Il matrimonio è una cosa per tutta la vita e bisogna dargli importanza. La domenica non ti cambi? Ebbene, il matrimonio, quando comincia, è come una grande domenica, vuole la sua cerimonia. Se non dessimo importanza a niente sarebbe come se non fossimo ancora civilizzati... E tu vuoi essere civile, credo... Quimet l'ascoltava a testa bassa e quando stava per dire qualche cosa, monsignor Joan lo fece tacere con la mano.

«Io vi sposerò e penso che sia meglio che vi sposiate con calma. So bene che la gioventù è smaniosa e ha voglia di vivere e di vivere in fretta... ma la vita, per essere vita, bisogna viverla piano piano... La tua promessa credo che preferirà vestire l'abito da sposa e che chiunque la veda sappia che è una sposa, e non indossare il vestito di tutti i giorni anche se è nuovo... Le ragazze sono fatte così. E tutti i matrimoni che ho celebrato... in tutti i buoni matrimoni che ho celebrato, la sposa era vestita da sposa.»

Quando uscimmo, Quimet disse, lo rispetto molto perché è un brav'uomo.

Tutto quel che mi sono portata via da casa è stato il letto d'ottone, l'unica cosa che avevo. Cintet ci regalò il lampadario della sala da pranzo, di ferro, con una frangia di seta color fragola, appeso al soffitto con tre catenelle di ferro unite da un fiore pure di ferro a tre foglie. Mi vestii da sposa, con la gonna lunga. Quimet in scuro. Vennero anche l'apprendista e la famiglia di Cintet: tre sorelle e due fratelli sposati con le mogli. Venne anche mio padre, per condurmi all'altare; e la madre di Quimet, con un vestito di seta nera che quando si muoveva frusciava da ogni parte. E Julieta con un vestito di pizzo color cenere e una cintura rosa. Nel complesso eravamo un bel gruppo. La moglie di Mateu, che si chiamava Griselda, all'ultimo momento non poté venire perché non si sentiva bene e Mateu disse che le capitava spesso e di scusarla. Tutto durò a lungo e monsignor Joan fece una predica molto bella, parlando di Adamo e di Eva, della mela e del serpente, e disse che la donna era fatta con una

costola dell'uomo e che Adamo se la trovò addormentata accanto senza che Nostro Signore l'avesse preparato alla sorpresa. Ci illustrò com'era il Paradiso: ruscelli e prati di erba rasata e fiori color cielo, ed Eva, quando si svegliò, la prima cosa che fece fu afferrare un fiore azzurro e soffiarcì sopra e i petali volarono per un po' e Adamo la rimproverò perché aveva fatto male a un fiore. Perché Adamo, che era il padre di tutti gli uomini, desiderava solo il bene. E tutto si concluse con la spada di fuoco... Con una bella scenata, disse la signora Enriqueta che sedeva dietro di me, e io pensai a cosa avrebbe detto monsignor Joan se un giorno avesse potuto vedere il quadro delle aragoste con la testa così scombinata, che ammazzavano a colpi di coda... Dissero tutti che la predica era stata tra le più belle che monsignor Joan avesse mai fatto e l'apprendista disse alla madre di Quimet che monsignor Joan, anche al matrimonio di sua sorella, aveva parlato del Paradiso e dei primi genitori e dell'angelo e della spada fiammeggiante... tutto lo stesso; cambiavano solo i fiori che al matrimonio di sua sorella aveva detto che erano gialli, e l'acqua dei ruscelli, che aveva detto che era azzurra al mattino e rosata la sera.

Andammo in sagrestia a firmare e poi le macchine ci portarono a Montjuïc a fare due passi per farci venire appetito. E dopo aver passeggiato, mentre gli invitati prendevano il vermut, con Quimet andammo a farci le fotografie. Ci fotografarono con Quimet in piedi e io seduta e con Quimet seduto e io in piedi. E con tutti e due seduti un po' di schiena e un'altra con tutti e due seduti e di faccia, per non dare l'impressione che stavamo sempre litigando, disse il fotografo. E un'altra con tutti e due in piedi di schiena, io con una mano su un tavolinetto basso a tre gambe, che traballava, e un'altra con tutti e due seduti su una panca, accanto a un albero di tulle e carta. Quando arrivammo al Monumentale ci dissero che si erano stancati di aspettarci e noi dicemmo che il fotografo ci aveva fatto fotografie artistiche e questo richiedeva tempo. Purtroppo non restavano né olive né acciughe e Quimet disse che non gli importava niente e di metterci a tavola, ma che doveva dire che erano un branco di maleducati. E durante tutto il pranzo discusse con Cintet... che le olive sì, che le olive no, e Mateu non diceva una parola, solo, di tanto in tanto, mi guardava e rideva. E da dietro la sedia di mio padre mi ha detto, sono proprio buffi. Pranzammo benissimo e dopo ci fu la musica con i dischi e tutti a ballare. Mio padre ballò con me. Io ballavo con tutto il velo e alla fine me lo tolsi e lo diedi alla signora Enriqueta per ballare meglio. E mentre ballavo mi tenevo la gonna perché avevo paura che me la pestassero e con Mateu ballammo un valzer e Mateu ballava bene e mi conduceva come una piuma, come se, in tutta la sua vita, non avesse fatto altro che ballare, da quanto mi guidava bene. Le guance mi bruciavano. Ballai con l'apprendista che non era molto bravo, e Quimet lo prendeva in giro per farlo arrabbiare ma lui andava avanti senza dargli retta. E a metà ballo entrarono quattro signori che pranzavano in una sala accanto alla nostra e chiesero se potevano unirsi a noi. Erano tutti vecchi, almeno quarantenni. E dopo quei quattro ne vennero altri due. Fra tutti, una mezza dozzina. Dissero che festeggiavano un'operazione di appendicite del più giovane, il quale portava un cordoncino appeso all'orecchio perché era un po' sordo, e l'operazione era andata bene, come potevamo vedere e che avevano saputo che nella sala accanto c'era un ballo di matrimonio e si erano chiesti se gli permettevamo di far

parte del gruppo perché avevano bisogno di allegria e di gioventù. E tutti quei signori si complimentarono con me e mi chiesero chi era lo sposo e gli regalarono dei sigari e tutti ballarono con me ed era tutto un ridere, e vedendo che quei signori che festeggiavano l'operazione si erano uniti a noi, il ragazzo che aveva servito i liquori chiese se gli facevano fare un ballo con la sposa, che era una sua mania e che questo gli portava fortuna. Disse che se non ci dispiaceva si sarebbe appuntato il mio nome in un libretto dove c'erano i nomi di tutte le spose con cui aveva ballato, e si segnò il mio nome e mi mostrò il libretto, che aveva sette pagine piene di nomi. Lui sembrava un asparago, le guance incavate e un unico dente. Portava i capelli tutti da una parte, riportati per coprire lo spazio nel quale non aveva capelli, e per farmi ballare con il cameriere, che aveva voglia, disse, di ballare un valzer, Quimet mise su invece un *paso doble* scatenato e il cameriere e io sembravamo due frecce su e giù e tutti eravamo molto contenti e a metà Quimet disse che voleva finire il *paso doble* con me perché mi aveva conosciuto ballando proprio un *paso doble*, e il cameriere mi cedette a Quimet e poi si passò la mano sulla testa per aggiustarsi i capelli riportati, ma finì di scompigliarli e se ne andavano dove volevano. I signori dell'operazione erano rimasti in piedi accanto alla porta, tutti in nero con un garofano bianco all'occhiello, e mentre ballavo li vedevo con la coda dell'occhio e parevano d'un altro mondo. Sempre ballando Quimet mi diceva che si erano messi in testa di fargli fare una figura ridicola, e che ci mancava solo monsignor Joan con la sua predica, e il ballo finì. Tutti applaudivano e io non riuscivo a respirare e il cuore mi batteva forte e da lì mi saliva su un'allegria che mi usciva dagli occhi. E quando fu tutto finito, io avrei voluto essere al giorno prima per ricominciare, così bello...

VII

Erano già due mesi e sette giorni che ci eravamo sposati. La madre di Quimet ci aveva regalato il materasso e la signora Enriqueta il copriletto, antico, con fiori all'uncinetto che sporgevano. La tela del materasso era azzurra, con un disegno di piume lucenti e arricciate. Il letto era di legno chiaro. La testiera e i piedi erano fatti di colonnine allineate e le colonnine erano tutte di sfere sovrapposte l'una all'altra. Sotto il letto ci si poteva infilare benissimo una persona. L'ho saputo per esperienza diretta il giorno in cui ho inaugurato il vestito castano con un collo molto sottile color crema, che mi ero cucito da sola. La gonna era tutta pieghettata e il davanti allacciato con bottoncini dorati. Dopo cena, senza dir niente per fargli una sorpresa, mentre Quimet disegnava un mobile sotto il lampadario di ferro che faceva un cerchio luminoso sul tavolo, sono andata a mettermi il vestito nuovo, e dopo averlo messo mi sono presentata in sala da pranzo. Senza alzare la testa dal lavoro, Quimet mi chiese:

«Che facevi, così tranquilla?»

Mi guardò e l'ombra della frangia color fragola gli cadeva su mezza faccia, ed erano giorni che mi aveva detto, dovremo appendere questo lampadario più in alto perché così farà più luce. Gli stavo piantata davanti e lui mi guardava e non diceva mezza parola, e rimase così per un bel po', e io non resistevo più e lui continuava a guardarmi, senza smettere. Gli occhi, in ombra, erano ancora più piccoli e infossati, e quando ormai non ce la facevo più, si alzò come un getto d'acqua, le braccia in alto e le mani spalancate come se la pelle tra le dita gli si dovesse lacerare e mi venne addosso facendo, uuuuuuu... uuuuuuu... Mi misi a correre per il corridoio e Quimet dietro uuuuuuu... uuuuuuu... Entrai nella camera da letto e mi seguì fin là, mi buttò per terra e mi cacciò sotto il letto spingendomi per i piedi e lui saltò sul letto. Quando cercavo di uscire mi colpiva sulla testa, in castigo!, gridava. E da qualsiasi parte volessi uscire, bum!, la mano sulla testa, in castigo! Questo scherzo, in seguito, me lo fece molte volte.

Un giorno vidi delle tazze da cioccolata molto belle e ne comprai sei: interamente bianche, forti. Quimet appena le vide si arrabbiò; che ce ne facciamo di queste tazze da cioccolata?

In quel momento arrivò Cintet e, senza dire come state, ci spiegò che Mateu aveva un amico che conosceva un signore di via Bertran e quel signore voleva restaurare tutti i mobili di casa sua. Ti manda a dire di andarci domani all'una. È una casa a tre piani. Ti potrai rifare di quel che hai speso per il matrimonio, perché questo signore ha fretta e per il lavoro ti toccherà fare lo straordinario. Quimet si segnò l'indirizzo e poi aprì la credenza della cucina, guarda con che cosa si perde tempo... Né a lei né a me piace la cioccolata sciolta. Gusti di chi non ha niente da fare... Cintet prese una tazza ridendo, fece finta di bere e la rimise accanto alle altre... Naturalmente, restò inteso che a me non piaceva la cioccolata sciolta.

Con quel che aveva guadagnato dal restauro dei mobili del signore di via Bertran, si comprò la moto di seconda mano. Comprò la moto da un signore morto in un incidente e di cui non avevano ritrovato il corpo fino all'indomani. Con quella moto andavamo come un lampo per le strade dei paesi, facendo starnazzare le galline e spaventando le persone.

«Reggiti forte, che adesso viene il bello.»

Quel che mi faceva patire di più erano le curve; finivamo quasi rasoterra e, sul rettilineo, ci raddrizzavamo di nuovo, ci avresti mai creduto, quando ci siamo conosciuti, che ti avrei fatto mangiare chilometri? Nelle curve, il viso mi si gelava e diventava come di cartapesta, gli occhi piangevano da soli e per tutta la strada, con la guancia contro la schiena di Quimet, pensavo che non sarei mai più tornata a casa.

«Oggi faremo il litorale.»

Pranzammo a Badalona e non andammo oltre Badalona perché ci eravamo alzati troppo tardi. Il mare non sembrava d'acqua: grigio e triste perché era nuvoloso. E il gonfiore che gli veniva da dentro era il respiro dei pesci e la rabbia dei pesci era il respiro del mare, quando il mare si sollevava tutto creste e bolle. Mentre prendevamo il caffè, di nuovo, come un pugnale traditore, povera Maria.

Cominciò a uscirmi sangue dal naso e non riuscivo a fermarlo. Mi misi una monetina da dieci centesimi tra un sopracciglio e l'altro, la chiave della porta di casa, molto grossa, dietro il collo. Il cameriere del caffè mi accompagnò alla toletta e mi aiutò a gettarmi acqua sulla testa. Quando tornai Quimet teneva le labbra strette, il naso paonazzo di rabbia, al momento della mancia addio. Nemmeno un soldo.

Disse che il cameriere non avrebbe dovuto accompagnarmi e io gli dissi perché non mi aveva accompagnato lui, e lui disse che ero abbastanza grande per andarci da sola. Mentre saliva sulla moto, ci risiamo: se Maria potesse vedere questa cento cavalli...

Cominciai a prendermela sul serio. Qualche giorno prima di dire povera Maria, sapevo che si avvicinava il momento di dire povera Maria, perché aveva la faccia assente. E quando aveva ormai detto povera Maria, e mi vedeva seccata, restava zitto come se non ci fossi, ma io lo sentivo tranquillo dentro. Non potevo levarmi Maria dalla testa. Se passavo lo straccio, pensavo: Maria deve farlo meglio di me. Se lavavo i piatti, pensavo: Maria li deve pulire meglio. Se rifacevo il letto, pensavo: le lenzuola Maria deve tenderle meglio... Pensavo solo a Maria, in continuazione, in continuazione. Nascosi le tazze; quando pensavo che le avevo comprate senza chiedere il permesso a Quimet, il cuore mi si stringeva. E la madre di Quimet, appena mi vedeva, non ci sono novità?

E Quimet, le braccia abbandonate lungo i fianchi, le mani aperte con le palme in fuori, alzava le spalle e non diceva niente. Ma io sentivo la voce che teneva nascosta dentro e la voce nascosta diceva, la colpa non è mia. E la madre mi guardava, e guardandomi gli occhi le diventavano come di vetro, forse mangia poco... Mi toccava le braccia, però non è mica così magra...

«È solo apparenza», diceva Quimet e ci guardava tutte e due. Sua madre, quando andavamo da lei, diceva sempre di averci preparato un pranzo da duecentomila pesetas. E quando uscivamo Quimet mi diceva sempre, che ne dici di mia madre

come cuoca? Salivamo sulla moto. Bruuuuuuum... Bruuuuuuuuum... Come fulmini. La sera, mentre mi spogliavo, ormai si sapeva, oggi, che è domenica, faremo un bambino. L'indomani si alzava come un turbine, gettando in aria le lenzuola senza badare se mi lasciava scoperta. Dritto sulla veranda, respirava a fondo. Si lavava con un gran baccano e si presentava in sala da pranzo canticchiando. Si sedeva a tavola e attorcigliava le gambe ai pioli della sedia. Io non avevo ancora visto la bottega e un giorno mi disse di andarci. C'era una vetrata scolorita con i vetri coperti di polvere e da dentro non si vedeva fuori e da fuori non si vedeva dentro. Quando dissi che avrei lavato i vetri mi disse, della bottega non occupartene. C'erano arnesi molto belli e due barattoli di colla, una colla secca, lacrimata fuori dei barattoli, e quando toccai il bastoncino che c'era dentro mi disse pizzicandomi la mano, dàì, dàì, non facciamo pasticci!

E come se con l'apprendista non ci conoscessimo, ci presentò, Colombetta, la mia signora. L'apprendista, con la sua faccia da birbante, mi diede la mano che era come un ramo secco. Andreuet, per servirla.

Sempre lo stesso. Colombetta, Colombetta... E sua madre, non ci sono novità? Il giorno che dissi che il piatto troppo pieno mi nauseava, e se per favore lo vuotava un po', la madre di Quimet mi disse, era ora! E mi fece andare nella sua camera. Ai quattro pomi del letto, quel letto nero con il copriletto di rose rosse, c'erano nastrini: uno blu, uno lilla, uno giallo e uno color carota. Mi fece stendere, mi toccò e mi auscultò come se fosse un medico, ancora no, disse entrando in sala da pranzo. E Quimet, scuotendo la cenere del sigaro per terra, disse che se l'immaginava.

VIII

E fece la sedia. Aveva passato molte notti a disegnare il progetto e veniva a letto quando io già dormivo. Mi svegliava e mi diceva che la cosa più difficile era trovare il punto di equilibrio. Ne discuteva con Cintet e con Mateu la domenica quando faceva brutto tempo e restavamo a casa. Era molto strana: una via di mezzo tra una sedia, un dondolo e una poltrona, e ci mise molto tempo a fabbricarla. Maiorchina, disse che era. Tutta di legno, e dondolava un po'. Disse che dovevo fare un cuscino dello stesso colore delle frange del lampadario. Due: uno per sedercisi e un altro per appoggiarci la testa. In quella sedia ci si poteva sedere solo lui.

«È una sedia da uomo», disse. E io gliela lasciai tutta. Aggiunse che dovevo lucidarla a cera ogni sabato, perché il legno doveva tirar fuori tutto il lucido e mettere in mostra i riflessi. Seduto sulla sedia, accavallava le gambe. Se fumava, per espellere il fumo chiudeva un po' gli occhi come se si raddolcisse tutto. Ne parlai con la signora Enriqueta.

«Ma se non fa niente di male? Meglio che si distraiga seduto che a fare il matto con la moto.»

E mi disse di andare molto cauta con la madre di Quimet e, soprattutto, di non lasciargli mai indovinare, a lui, quel che pensavo, perché se era uno di quelli che vivono solo per dare fastidio, era meglio che non conoscesse i miei punti deboli. Le dissi che alla madre di Quimet, povera signora, le volevo un po' di bene per quella sua mania così simpatica di fare nastrini. Ma la signora Enriqueta mi disse che quella dei nastrini era tutta una tattica che la signora aveva elaborato, per ingannare la gente e far credere di essere molto ingenua. Che in ogni modo dovevo far vedere di volerle bene, perché Quimet sarebbe stato contento di me se sua madre mi apprezzava.

La domenica, quando non uscivamo perché pioveva e Mateu e Cintet non venivano, passavamo il pomeriggio a letto, con quelle colonnine fatte di sfere sovrapposte l'una all'altra e il legno color miele. Mentre pranzavamo annunciava:

«Oggi facciamo un bambino.»

E mi faceva vedere le stelle. La signora Enriqueta già da tempo mi aveva fatto capire che le sarebbe piaciuto molto che le raccontassi della prima notte di nozze. Ma io non osavo perché non avevamo fatto una notte di nozze. Avevamo fatto una settimana di nozze. Fino a quel momento, e mentre si spogliava, si può dire che non me l'ero mai guardato ben bene. Stavo seduta in un angolo, senza osare muovermi, e alla fine mi disse, se ti vergogni di spogliarti davanti a me, esco, sennò comincio io perché tu veda che non c'è da avere paura. Aveva i capelli come un bosco, piantati sulla testa ben fatta. Lucenti come di coppale. Se li aggiustava a colpi di pettine e a ogni colpo di pettine se li lisciava con l'altra mano. Quando non aveva il pettine se li ravviava con le dita ben aperte, presto presto, e sembrava che una mano inseguisse l'altra. Se non si pettinava, gli cadeva una ciocca sulla fronte, larga e un po' bassa. Le

sopracciglia spesse, nere come i capelli, su due occhi piccoli e brillanti da topolino. Gli angoli degli occhi erano sempre umidi, come un po' unti, e gli donava molto. Il naso non era né troppo largo né troppo stretto, e nemmeno in su, che non mi sarebbe piaciuto per niente. Le guance erano piene, rosate in estate, rosse d'inverno, e da una parte e dall'altra le orecchie un po' staccate in alto. E le labbra erano sempre accese e carnose, e quello inferiore un po' sporgente. Quando parlava o rideva, gli si vedeva la catenella dei denti, ben piantati in ogni foro di gengiva. Aveva il collo senza nervature. E dal naso, che come dicevo non era né troppo largo né troppo stretto, gli spuntava, da ogni narice, un groviglio di peletti per fermare il freddo e le polveri. Solo dietro le gambe, piuttosto magre, le vene gli si gonfiavano come serpenti. Di corpo snello e tondo come si deve. Il torace alto, le anche strette. Il piede lungo e sottile con la pianta un po' piatta, e se camminava scalzo batteva con i talloni. Era abbastanza ben fatto e glielo dissi, e si girò piano piano e mi chiese, credi?

Dal mio angolo, avevo una gran paura. E quando lui si era già infilato a letto, per darmi l'esempio, disse, cominciai a spogliarmi. Avevo sempre avuto paura di quel momento. Mi avevano detto che ci si arriva per un cammino fiorito e se ne esce per un cammino di lacrime. E che ti portano in trappola allegramente... Perché da piccola avevo sentito dire che ti spaccano. E io avevo sempre avuto tanta paura di morire spaccata. Le donne, dicevano, muoiono spaccate... Comincia quando si sposano. E se non si sono ben spaccate, la levatrice finisce di spaccarle col coltello o a colpi di vetri di bottiglia, e restano così per sempre, o strippate o ricucite, e per questo le maritate si stancano prima quando debbono restare per un po' in piedi. E i signori che lo sanno, se il tram è troppo pieno, si alzano e le fanno sedere e, quelli che non lo sanno, restano seduti. Quando mi misi a piangere, Quimet alzò la testa al di sopra del risvolto del lenzuolo e mi chiese che succedeva, e io gli confessai la verità: la paura di morire spaccata. Rise e disse di sì, che c'era stato un caso, il caso della regina Bustamante, che suo marito, per non faticare, la fece spaccare da un cavallo e di conseguenza morì. E dà a ridere, a ridere e ancora a ridere. Per questo non potevo raccontare alla signora Enrichetta della notte di nozze, perché il giorno del matrimonio, quando arrivammo a casa, Quimet mi fece andare in cerca di provviste, poi sbarrò la porta e fece durare la notte di nozze una settimana. Ma quel che raccontai alla signora Enriqueta fu il caso della regina Bustamante, e lei disse che era davvero orribile, ma che era ancora più orribile quel che le faceva suo marito, che da anni la pioggia lo annaffiava e la malva gli fioriva sopra, il quale la legava al letto messa in croce perché lei voleva sempre scappare. E quando si ostinava a sapere della notte di nozze cercavo di distrarla, e un buon motivo di distrazione fu il dondolo. E la storia della chiave perduta.

IX

Una notte ci aggirammo fino alle due per le strade, con Cintet, dopo essere usciti dal Monumental. E quando arrivammo davanti a casa e Cintet se ne stava andando, non potemmo entrare. La chiave del portone, scomparsa. Quimet disse di averla data a me perché la tenessi nella borsetta. Cintet, che aveva cenato da noi, disse che gli sembrava di aver visto Quimet staccarla dal chiodo dietro la porta di casa, dove stava sempre, e di essersela messa in tasca. Quimet si guardò in tutte le tasche per vedere se erano bucate. Io dissi che forse aveva creduto di averla presa. Quimet disse che forse aveva detto a Cintet che bisognava prendere la chiave di sotto e Cintet l'aveva presa meccanicamente ed era lui che l'aveva perduta. Poi dissero che chi l'aveva presa ero io ma non sapevano dire né se né quando mi avevano visto prenderla. Cintet disse, suoniamo al primo piano. Quimet non volle e aveva ragione. Con i vicini del primo piano era meglio non aver niente a che fare. E alla fine Quimet disse, per fortuna abbiamo la bottega, andiamo a cercare gli arnesi.

Se ne andarono tutti e due a cercare gli arnesi per aprire il portone. Io rimasi sull'ingresso per vedere se veniva il vigilante, perché l'avevo chiamato battendo le mani all'angolo di strada più vicino, ma non era venuto né lo si vedeva da nessuna parte. Stanca di stare in piedi, mi misi seduta per terra, sul gradino d'ingresso; con la testa appoggiata al portone guardai lo spicchio di cielo tra le case. C'era un po' di vento, solo un po', e il cielo era coperto di nuvole che correvano. Dovevo farmi forza per non chiudere gli occhi. Mi veniva sonno. E la notte, un po' di vento e quelle nuvole che passavano tutte spinte nella stessa direzione mi facevano addormentare, e pensavo a che avrebbero detto Quimet e Cintet se, tornando, mi avessero trovata ridotta a una palla di sonno accanto al portone, tanto addormentata da non riuscire a salire le scale... Da lontano sentii i passi che si avvicinavano sul selciato.

Quimet, con un succhiello, fece un buco nel portone, sopra la serratura. Cintet continuava a dire che non era legale e Quimet gli rispondeva che avrebbe tappato il buco ma che lui doveva entrare a casa. Fatto il buco, passato il legno del portone da parte a parte, preparò un gancio con il fil di ferro, pescò la corda - il portone si apriva dall'alto tirando una corda - e riuscì ad aprire proprio nel momento in cui il vigilante girava l'angolo. Ci infilammo dentro di corsa e Cintet scappò via. Quando entrammo in casa, la prima cosa che vedemmo fu la chiave appesa dietro la porta. L'indomani, Quimet tappò il buco con un sughero, e se qualcuno se ne accorse non disse niente. Ma così non l'avevamo perduta, la chiave, diceva la signora Enriqueta. E io le dicevo, finché abbiamo pensato di averla perduta, era come se l'avessimo perduta davvero.

E arrivò la festa del santo patrono. Quimet aveva detto che avremmo ballato in piazza del Diamante, e che avremmo ballato la danza del mazzetto di fiori... Passammo la giornata chiusi in casa, e Quimet rabbioso perché aveva fatto un restauro che gli era costato un gran lavoro, e il signore che gliel'aveva commissionato

si era comportato da giudeo e l'aveva preso per il collo, e Quimet per toglierselo dai piedi, ci aveva rimesso. E il malumore ricadeva su di me. E quando era di malumore ricominciava con Colombetta sta attenta, Colombetta hai combinato un pasticcio, Colombetta vieni qua, Colombetta vattene. Così impassibile, tu sempre impassibile: e vagava qua e là, come se l'avessero messo in gabbia. E via ad aprire tutti i cassetti e a buttare per terra quel che c'era dentro, e quando gli chiedevo che cercava non diceva niente. Era arrabbiato perché io non ero arrabbiata con il signore che l'aveva strozzato. E poiché non volevo arrabbiarmi, lo lasciai solo. Mi pettinai e mentre aprivo la porta per andarmene dicendogli che andavo a cercare bibite fresche perché con la baraonda che aveva fatto mi era venuta sete, smise di fare il matto. La strada splendeva tutta di allegria e passavano belle ragazze con bei vestiti e da un balcone mi tirarono una pioggia di coriandoli di tutti i colori e me ne misi un bel po' in mezzo ai capelli perché ci restassero. Tornai con due bibite; Quimet sedeva sulla sua sedia semiaddormentato. Le strade splendenti di allegria e io dàì a raccogliere roba da terra e a ripiegarla e a rimetterla a posto. Più tardi con la moto a casa della madre a salutarla.

«Ormai andate abbastanza d'accordo?»

«Sì signora.»

Mentre uscivamo e con un colpo di piede metteva in moto, Quimet mi chiese, che vi dicevate quando facevate pissi pissi?

Gli dissi che avevo raccontato a sua madre che lui aveva molto lavoro, e lui mi disse che avevo fatto male perché sua madre era una spendacciona e da tempo voleva fargli comprare una scopa per le ragnatele e una tela nuova da materassi, grigia e bianca. E un giorno la madre di Quimet mi raccontò che era un testardo e che, quando era piccolo, la faceva impazzire. Che quando gli ordinava di fare una cosa non voleva farla, si sedeva per terra e non si rialzava finché non glielo dava, a pugni in testa.

Fu una mattina di domenica che Quimet cominciò a lagnarsi della gamba. Diceva che la gamba gli faceva male mentre dormiva, come se avesse un fuoco nel midollo e, qualche volta, tra l'osso e la carne. Che quel fuoco non lo sentiva sempre nel midollo e tra l'osso e la carne, ma che, quando ce l'aveva al midollo, non ce l'aveva tra l'osso e la carne. E appena appoggio il piede per terra, smette di colpo.

«Quale osso?»

«L'osso? Le ossa! Un po' l'osso della gamba e un po' l'osso della coscia, ma il ginocchio no.» Disse che poteva essere un dolore reumatico. La signora Enriqueta disse che non ci credeva, che lo faceva solo perché mi occupassi di lui. Per tutto l'inverno si lamentò della gamba. E la mattina mi raccontava, mentre aprivo gli occhi e durante la colazione, tutto quel che la gamba gli aveva fatto di notte. Sua madre disse, Colombetta dovrebbe farti impacchi caldi. E lui disse che non voleva che lo seccassimo, che aveva già abbastanza noie con il suo male. Appena lo vedevo rientrare, gli chiedevo come andava la gamba, e lui diceva che di giorno non se la sentiva.

Si stendeva sul letto. Ci si lasciava cadere come un sacco e io sempre con una spina nel cuore, perché avevo paura che rompesse le molle. Voleva che gli togliessi le scarpe e gli mettessi le pantofole a scacchi, di due colori, caffè e latte. Dopo essersi

riposato un po' veniva a cena. Prima di addormentarsi voleva che gli facessi dei massaggi con l'alcol in tutto il corpo, contro il dolore, diceva. In tutto il corpo perché diceva che il dolore era furbo e sarebbe salito e sceso se tralasciavo qualche punto.

Raccontavo a tutti che gli faceva male solo di notte, e tutti dicevano che era molto strano. Anche la droghiera sotto casa lo trovava strano. Ancora non lo lascia dormire, la gamba? E la gamba di suo marito? Bene, grazie. Gli fa male solo di notte. E gli fa male ancora la gamba? chiedeva sua madre.

Un giorno, sulla Rambla dei fiori, in un turbine di odori e di colori, sentii una voce dietro di me:

«Natàlia...»

Pensai che non fosse per me, tanto abituata ero a sentire solo Colombetta, Colombetta. Era il mio primo fidanzato, Pere. Quello che avevo lasciato. Non osai chiedergli se si era sposato o se aveva una ragazza. Ci stringemmo la mano e il labbro inferiore gli tremava un po'. Mi disse che era rimasto solo al mondo. Fino a quel momento non mi ero accorta che portava una fascia nera al braccio. E mi guardò come se stesse sprofondando tra la gente, tra i fiori, tra tante botteghe. Mi disse che un giorno aveva incontrato Julieta, e Julieta gli aveva detto che mi ero sposata e che appena glielo ebbe detto lui tra sé e sé mi aveva augurato tanta fortuna. Chinai la testa perché non sapevo che fare o che dire e pensai che dovevo appallottolare la mia tristezza, impiccolirla in fretta, perché non mi avvolgesse, perché non si spargesse neppure per un minuto nelle vene e tutt'intorno. Farne una palla, una pallottola, un pallino. Inghiottirla. E dato che era parecchio più alto di me, mentre stavo con la testa un po' abbassata, mi sentivo pesare sui capelli tutto il male che Pere si portava dentro e mi sembrava che lui mi vedesse dentro, con tutte le mie cose e tutta la mia pena. Per fortuna c'erano i fiori.

A mezzogiorno, appena Quimet fu entrato, la prima cosa che gli dissi fu che avevo incontrato Pere.

«Pere?...» E fece una smorfia con la bocca. «Non so di chi parli.»

«Quel ragazzo che ho lasciato per sposarmi con te.»

«Non gli hai parlato?»

Gli dissi che ci eravamo chiesti come stavamo, e mi disse che avrei dovuto far finta di non conoscerlo. Gli dissi che Pere mi aveva riconosciuto a malapena, così mi aveva detto, che prima di chiamarmi aveva dovuto guardarmi e riguardarmi, perché ero molto magra.

«Che pensi a se stesso.»

Non gli dissi che quando ero scesa dal tram ero andata a guardare le bambole nella vetrina della casa delle incerate, e che per questo il pranzo non era ancora pronto.

X

La madre di Quimet mi fece il segno della croce in fronte e non volle che lavassi i piatti. Ero incinta. Lavati i piatti, chiuse la cucina e andammo a sederci sul terrazzo, chiuso da un lato con un pergolato e dall'altro con le lacrime di san Giuseppe. Quimet disse che aveva sonno e ci lasciò sole; fu allora che la madre di Quimet mi raccontò quel che le avevano combinato da piccoli Quimet e Cintet, nel pomeriggio di un giovedì, che Cintet trascorreva sempre a casa loro. Mi disse che lei aveva piantato dei giacinti, tre dozzine, e che ogni mattina appena alzata andava a vedere come crescevano. Dicono che i giacinti, per farsi desiderare, escono molto lentamente dai bulbi e alla fine il gambo si ricopriva di una fila di boccioli disposti in processione. Che dai boccioli si poteva già indovinare il colore che avrebbero avuto i fiori. Su tutti, prevaleva il rosa. E un giovedì pomeriggio i due bambini giocavano in giardino, e quando lei uscì per portargli la merenda, vide subito tutti i giacinti piantati al contrario: il bulbo con i quattro peluzzi delle radici in alto sopra il terriccio; boccioli, foglie e gambo infilati dentro. Lei disse solo una parola, nonostante non fosse mai stata persona da parolacce. Ma non mi disse quale parola aveva detto. E aggiunse, i figli fanno soffrire molto. Se hai un maschio, sta' bene attenta.

Mio padre, quando seppe che ero incinta, era andato a dirglielo Quimet, venne a trovarmi e disse che tanto se era un bambino quanto se era una bambina, il suo cognome sarebbe finito. La signora Enriqueta mi chiedeva sempre se avevo le voglie.

«Se hai le voglie non toccarti, e se ti tocchi tocati il didietro.»

Mi raccontava storie di voglie molto brutte, di uva passa, di ciliegia, di fegato... La voglia peggiore di tutte era quella di testa di capretto. Aveva conosciuto una signora che aveva avuto voglia di testa di capretto. E questa voglia di testa di capretto della signora, la signora Enriqueta poi l'aveva vista sulla guancia del figlio di quella signora, con la figura dell'occhio e quella dell'orecchio, in miniatura. E poi mi disse che la persona si formava dentro l'acqua, prima di tutto il cuore, a poco a poco i nervi e le vene e poi le ossa a rocchetto. E diceva che abbiamo le ossa della spina dorsale, rocchetto e cartilagine, rocchetto e cartilagine, per poter stare raggomitati, perché sennò non ci saremmo entrati nel ventre. Che se il ventre fosse più lungo potremmo starci dritti e nella spina dorsale avremmo un osso come un manico di scopa. E nemmeno da piccoli ci potremmo piegare.

D'estate la levatrice disse che mi avrebbe fatto bene l'aria aperta e i bagni di mare. Un salto con la moto e in spiaggia. Portavamo tutto pronto, mangiare e biancheria. Un asciugamano a righe gialle, blu e nere faceva da riparo. Quimet lo stendeva per tutta la larghezza con le braccia in aria perché io mi ci spogliassi dietro. Rideva di me, perché si vede che facevo ridere, con un ventre che non era mio. E guardavo le onde che venivano e tornavano indietro, sempre lo stesso, sempre lo stesso... Tutte con la voglia di arrivare e con la voglia di ritirarsi. Seduta di fronte al mare, a volte

grigio, a volte verde, più che altro blu, quella distesa d'acqua che si muoveva e viveva, di acqua che parlava, mi portava via il pensiero e mi lasciava vuota. E Quimet, se mi vedeva troppo a lungo zitta mi chiedeva, allora, come va la vita?

Il momento che mi mandava in bestia era quando tornavamo per la strada a zig-zag, quando, povera me, l'anima che mi tremava in cuore mi saliva tutta intera fino alla bocca. E Quimet diceva che il bambino così abituato alla moto mentre si stava formando, da grande avrebbe vinto le corse, lui non sa di andare in moto, ma lo sente e se ne ricorderà. E una volta incontrammo non so chi e io avrei voluto sprofondare sotto terra dalla vergogna, perchè disse: è già bella piena.

Sua madre mi regalò i corpetti di quando Quimet era piccolo e la signora Enriqueta mi regalò fasce per l'ombelico, una cosa che non capivo a che servisse. Sul collo dei corpetti c'erano dei nastri che passavano per una fessura a zig-zag. Sembravano fatti perché li portasse una bambina. Mio padre disse che, anche se il suo cognome finiva, voleva, se era un maschio, che si chiamasse Luigi, e se era una femmina, Margherita, come la bisnonna materna. Quimet disse che, padrino o no, sarebbe stato lui a scegliere il nome di suo figlio o di sua figlia. La sera, quando veniva a letto, perché faceva sempre i disegni del lavoro sulla tavola e tardava, se già dormivo accendeva la luce e faceva tutto il possibile per svegliarmi.

«Lo senti già?»

E quando venivano Cintet e Mateu gli diceva, sarà un bambino grande come una casa!

Non so che cosa sembravo, rotonda come una palla, con i piedi in fondo e la testa in cima a tutto. Una domenica la madre di Quimet mi mostrò una cosa molto strana, una specie di radice secca, tutta appallottolata e mi disse che era una rosa di Gerico che conservava da quando aveva avuto Quimet; quando sarebbe stato il momento, si doveva metterla nell'acqua e mentre dentro l'acqua la rosa di Gerico si apriva, anch'io mi sarei aperta.

Mi prese la mania delle pulizie. Ero sempre stata molto pulita ma mi prese la mania di pulire. Stavo tutto il giorno a strofinare, e spolveravo e quando avevo tolto la polvere spolveravo di nuovo. Passavo ore e ore a sfregare un rubinetto e se quando avevo finito lo vedevo ancora ombrato, ricominciavo e restavo incantata dalla lucentezza. Quimet voleva che ogni settimana gli stirassi i pantaloni. Non ne avevo mai stirati e la prima volta non sapevo da che parte cominciare. Mi ci venne la doppia riga, dietro, dalla metà in su, nonostante ci avessi messo molta attenzione. Dormivo male e tutto mi nauseava. Quando mi svegliavo mi guardavo le mani ben aperte davanti agli occhi e le facevo muovere per vedere se erano mie e se io ero io. Quando mi alzavo avevo le ossa rotte. E Quimet, tutto infuriato, prese a lamentarsi della gamba. La signora Enriqueta mi disse che il male di Quimet si chiamava tubercolosi ossea e che ci voleva lo zolfo. E quando lo raccontai a Quimet mi disse che non voleva prendere fuoco per colpa della signora Enriqueta. Una volta che gli avevo preparato un cucchiaino di miele mescolato con fiore di zolfo, disse che il miele gli avrebbe fatto male ai denti e tutto il giorno parlava del sogno dei denti, che se li era toccati uno a uno con la punta della lingua e, ogni dente che toccava con la punta della lingua gli si staccava dalla gengiva e gli restava in bocca come una pietruzza. E

che era rimasto con la bocca piena di pietruzze e non poteva sputarle perché aveva le labbra cucite. E dopo quel sogno gli sembrava sempre che i denti gli ballassero e che era un sogno che annunciava morte. E i denti gli facevano male. La droghiera sotto casa mi disse di fargli sciacquare la bocca con acqua di papavero, perché il papavero addormenta, e l'acqua di papavero gli avrebbe addormentato il dolore, ma la signora Enriqueta mi disse che forse il papavero addormentava il dolore ma che poi il dolore si risvegliava. Quello di cui ha bisogno Quimet sono delle buone tenaglie da dentista e bando ai sogni.

E mentre eravamo alle prese con denti, pietruzze e sogni di morte, mi prese un attacco di orticaria che mi faceva impazzire. Di notte uscivamo a passeggio fino ai Giardinetti perché dovevo fare un po' di moto. Mi si gonfiavano le mani, mi si gonfiavano le caviglie, e ci mancava solo che mi legassero un filo alla gamba e mi spingessero su a volare. In terrazza, avvolta di vento e di azzurro, mentre stendevo il bucato o seduta a cucire o camminando da una parte all'altra, era come se mi avessero svuotato di me per riempirmi di un qualcosa di estraneo. Qualcuno ben nascosto si divertiva a soffiarmi in bocca e giocava a gonfiarmi. Seduta in terrazza, sola con la sera e circondata da parapetti, da vento e da azzurro, mi guardavo i piedi e, mentre mi guardavo i piedi e senza rendermene conto, mi è uscito il primo gemito.

XI

E il primo grido mi assordò. Non avrei mai creduto che la mia voce potesse arrivare così lontano e durare tanto. E che tutto quel soffrire mi uscisse fatto grida dalla bocca e come bambino dal basso. Quimet andava su e giù per il corridoio recitando padrenostri uno dietro l'altro. E una volta che la levatrice uscì a cercare acqua calda le disse, tutto giallo e verde in faccia, che avrei potuto farne a meno...

Sua madre quando vedeva che io avevo un momento di requie si avvicinava, vedessi Quimet come soffre. La levatrice fece passare un asciugamano tra le colonnine del letto e me lo fece afferrare per i due capi perché mi aiutasse a metterci tutta la forza dello spasimo. E quando tutto stava per finire, si spezzò una colonnina del letto e sentii una voce che diceva, così lontano da me che non riuscii a sapere di chi era la voce, stava quasi per strozzarlo.

Appena potetti respirare sentii un pianto e la levatrice reggeva per i piedi una creatura come se fosse una bestiola, che era mia, e la colpiva sulla schiena con la mano aperta e la rosa di Gerico era tutta spalancata sul comodino. Come in sogno, passai la mano su un fiore della coperta a uncinetto e tirai una foglia. Mi dissero che non era finita, che dovevo espellere la casa del bambino. E non mi lasciarono dormire, anche se gli occhi mi si chiudevano... Nemmeno potetti allattare, avevo un seno piccolo e piatto come sempre e l'altro pieno di latte. Quimet disse che lo sapeva che gli avrei combinato qualche scherzo. Il bambino, perché era un bambino, quando è nato pesava quasi quattro chili; dopo un mese dalla nascita ne pesava due e mezzo. Ci si sta sciogliendo, diceva Quimet. Ci si stava sciogliendo come una zolletta di zucchero in un bicchiere d'acqua. Quando peserà solo mezzo chilo, ci morirà, adesso che l'avevamo avuto...

La signora Enriqueta, la prima volta che venne a vederlo già aveva saputo tutta la storia dalla droghiera sotto casa. Dice che è stata sul punto di strozzarlo? Quimet era molto preoccupato e brontolava, il guaio è mio, mi tocca fare una colonnina nuova, perché per il modo in cui l'ha spezzata non si può incollare. Il bambino, di notte, piangeva. Appena faceva buio cominciava a piangere. La madre di Quimet diceva che piangeva perché aveva paura del buio e Quimet diceva che il bambino non sapeva che cosa era il buio e cosa il giorno. Né il succhiotto, né il biberon che non riusciva a succhiare, né camminare tenendolo in braccio, né cantarellargli, né sgridarlo, niente lo faceva smettere. Alla fine Quimet perse la pazienza e gli salì il sangue in testa. E diceva che quella non era vita e che non poteva assolutamente durare, perché se durava troppo chi moriva era lui. Mise il bambino e la culla in una cameretta accanto alla sala da pranzo e quando andavamo a letto chiudevamo la porta. I vicini del piano di sotto dovevano sentirlo piangere e cominciarono a dire in giro che eravamo dei cattivi genitori. Gli davo il latte e non lo voleva. Gli davo l'acqua e non la voleva. Gli davo succo d'arancia e lo sputava. Lo cambiavo, pianti. Gli facevo il bagno, pianti.

Era nervoso. Stava diventando una scimmietta con le gambe come stecchini. Quando era nudo piangeva ancora più forte di quando era vestito e agitava le dita dei piedi come se fossero le dita delle mani, e avevo paura che scoppiasse. Che si aprisse dall'ombelico. Perché ancora non gli era caduto, ma doveva cadergli. Il primo giorno che lo vidi così come l'avevo fatto, quando la levatrice mi insegnò come dovevo prenderlo per fargli il bagno, mi disse mentre lo metteva nella bacinella:

«Prima di nascere siamo come pere: tutti siamo stati appesi a questa corda.»

E mi insegnò a tirarlo fuori dalla culla reggendogli la testa perché disse che se non gli reggevo la testa, con le ossa così tenere, gli si poteva rompere il collo. E mi diceva sempre che l'ombelico è la cosa più importante. Tanto importante quanto il centro della testa che era così molle perché ancora non ha finito di saldarsi. E il bambino ogni giorno era più raggrinzito. E quanto più dimagriva, tanto più forte piangeva. Si vedeva davvero bene che quel bambino era stufo di vivere. Julieta venne a trovarmi e mi portò un fazzoletto da collo, di seta, bianco, con delle coccinelle sparse qua e là. E un cartoccio di cioccolatini. Disse che la gente pensa solo alla creatura e che nessuno si ricorda della madre. E disse che quel bambino sarebbe morto, di non preoccuparci più, che un bambino, se non voleva poppare, era come se fosse morto... Il seno con il latte mi si screpolò. Il latte non voleva andarsene. Avevo sentito dire che il problema del latte è molto serio, ma non avrei mai creduto che lo fosse tanto... Finché a poco a poco il bambino cominciò a succhiare il biberon, il seno mi guarì e la madre di Quimet venne a riprendersi la rosa di Gerico, che si era richiusa, e se la portò via avvolta in una carta velina.

XII

La signora Enriqueta prendeva in braccio il bambino, che si chiamava Antoni, e gridava, la castagna!, la castagnetta! E il bambino rideva, poi lo avvicinava al quadro delle aragoste e lui diventava serio. Sbavava, brrrrrr... brrrrrr... Quimet si lamentava di nuovo della gamba, che gli faceva sempre più male, perché oltre al bruciore, sia dentro che intorno all'osso, gli dava delle fitte più su, vicino alla cintura. Mi ha attaccato il nervo, diceva. Un giorno la signora Enriqueta mi disse che l'aveva trovato molto vivace e sano come un pesce, e io le dissi che passava le notti in bianco, tormentato.

«E ci credi ancora? Ma se ha le guance rosate e gli occhi come di diamante.»

La madre di Quimet mi teneva il bambino di lunedì perché potessi fare il bucato più grosso. Quimet mi diceva che non gli piaceva affatto che sua madre mi tenesse il bambino perché la conosceva bene, e qualche volta, presa dal fare e disfare i suoi fiocchetti, avrebbe lasciato il bambino sul tavolo, e sarebbe rotolato per terra come era successo a lui prima di aver compiuto un anno. Molti pomeriggi andavo a guardare le bambole con il bambino in braccio: erano tutte lì, le guance tonde, gli occhi di vetro infossati nell'orbita, più giù il nasino e le bocche semiaperte, sempre ridenti e incantate, e in cima a tutto la fronte, lucida vicino ai capelli per la gomma secca con cui erano attaccati. Qualcuna stava dentro la scatola, sdraiata, con gli occhi chiusi e le braccia distese accanto al corpo. Altre dentro scatole messe dritte, con gli occhi aperti, e c'erano anche le più povere, quelle che sdraiate o dritte ti guardavano sempre. Vestite di azzurro, di rosa con il merletto arricciato attorno al collo, con fiocchetti sulla cintura bassa, il sottabito di mussola per gonfiare il vestito. Le scarpine di vernice brillavano alla luce; i calzini bianchi, ben tesi, le ginocchia dipinte di un color carne più forte di quello della gamba. Sempre lì, graziose dentro la vetrina, in attesa che qualcuno le comprasse e se le portasse via. Le bambole sempre lì, con il viso di porcellana e la carne di cartapesta, accanto ai piumini, ai battipanni, alle pelli di camoscio e al camoscio imitazione pelle: tutto nella casa delle incerate.

Mi ricordo del colombo e dell'imbuto, perché Quimet comprò l'imbuto il giorno prima dell'arrivo del colombo. Il colombo lo vide una mattina aprendo le imposte della sala da pranzo. Aveva un'ala ferita, era mezzo stordito e aveva lasciato gocce di sangue per terra. Un giovane colombo. Lo curai e Quimet disse che lo avremmo tenuto, gli avrebbe fatto una gabbia nella veranda, per poterlo guardare dalla sala da pranzo: una gabbia che sarebbe stata una casa di lusso, con un balconcino circolare, tettuccio rosso e porticina a molla. E che quel colombo avrebbe fatto la gioia del bambino. Per qualche giorno lo tenemmo legato per una zampa alla ringhiera di ferro della veranda. Venne Cintet e disse che dovevamo lasciarlo andar via, che doveva essere di qualche vicino, perché altrimenti non avrebbe potuto volare fino alla veranda con un'ala che perdeva sangue. Salimmo in terrazza a guardare tutt'intorno,

come se non lo avessimo mai fatto, e non vedemmo nessuna colombaia. Cintet, a bocca storta, disse che non capiva. Mateu disse che era meglio ucciderlo, che per lui era preferibile morire piuttosto che vivere legato e prigioniero. Quimet, allora, lo tolse dalla veranda e lo portò nel solaio della terrazza, e disse che avrebbe fatto un'altra cosa, che invece di fargli una casa di lusso gli avrebbe fatto una colombaia, e che il padre del suo apprendista, che allevava colombi, ci avrebbe venduto un colombo in prova per vedere se si accoppiava con il nostro.

L'apprendista venne con un cesto e dentro un colombo. Ma finché non arrivò il terzo colombo non si accoppiarono. Chiamammo il colombo che avevamo trovato Caffè, perché aveva una lunetta di questo colore sotto un'ala. La sua signora la chiamammo Maringa. Caffè e Maringa, chiusi nel solaio della terrazza, non facevano piccoli. Facevano le uova, ma non i piccoli. La signora Enriqueta diceva che il maschio non era buono e che dovevamo buttarlo via. Chissà da dove veniva. E diceva che forse era un colombo viaggiatore che avevano alimentato con cose strane che lo eccitavano, per farlo volare alto. Quimet, quando gli riferivo quel che mi diceva la signora Enriqueta, diceva che avrebbe fatto meglio a pensare ai fatti suoi, che aveva già abbastanza da fare ad arrostitire castagne. La madre di Quimet disse che se facevamo una colombaia, non sapevamo quanti soldi ci sarebbe costato il tutto.

Non so chi ci consigliò di raccogliere l'ortica, di farla seccare in pacchetti appesi al soffitto e, ben tritata, di mescolarla con pane bagnato e darla da mangiare ai colombi; questo gli avrebbe dato una grande forza e avrebbero depresso le uova con dentro il colombo. La signora Enriqueta mi raccontò di una signora italiana che si chiamava Flora Caravella, che aveva fatto la vita, e che una volta diventata vecchia e consunta aveva messo su una casa con alcune Flore Caravelle, e i colombi sul terrazzo, per distrarsi. E li nutriva con l'ortica. E che certo, la madre di Quimet aveva ragione di fargli mangiare l'ortica, e quando le dissi che dell'ortica non era la madre di Quimet che ne aveva parlato, disse è lo stesso, chiunque ve lo abbia detto, ha ragione di dargli da mangiare l'ortica. Il colombo ferito e l'imbuto sono due cose entrate quasi assieme in casa, perché il giorno prima del colombo, Quimet comprò l'imbuto per travasare il vino dalla damigiana nella bottiglia: era tutto bianco, con l'orlo blu mare, e mi disse di stare attenta perché, se per disgrazia mi cadeva a terra, si sarebbe scrostato.

XIII

Facemmo la colombaia. Il giorno scelto da Quimet per cominciarla, si mise a piovere a catinelle. Installò la falegnameria nella sala da pranzo. Nella sala da pranzo si segavano le assi, si preparava tutto; la porta, completamente finita, salì dalla sala da pranzo alla terrazza con tutto il balconcino. Cintet veniva e dava una mano e la prima domenica di tempo buono eravamo tutti in terrazza a guardare Mateu che apriva una finestra nel solaio, con un davanzale largo, perché i colombi, prima di prendere il volo, potessero stare tranquilli a ruminare su dove sarebbero andati. Mi svuotarono il solaio di tutto quel che ci tenevo: il cesto della biancheria, le sedie basse, la cassa con i panni sporchi, il cestello con le mollette...

«Colombetta la cacciamo di casa.»

Mi promisero che, più avanti, mi avrebbero fatto una tettoia per sistemarci le mie cose, ma per il momento dovetti portare tutto giù in casa, e se volevo andare in terrazza a mettermi un po' seduta dovevo portarmi su la sedia. Dissero che, prima di far uscire i colombi dalla colombaia, bisognava dipingerla. Chi la voleva verde, chi azzurra, chi color cioccolata. Fu dipinta di azzurro e il pittore fui io. Perché quando la colombaia fu pronta, Quimet di domenica aveva sempre da lavorare, e mi disse che, se tardavamo troppo a dipingere la colombaia, le piogge avrebbero rovinato il legno. Con Antoni addormentato o a piangere per terra, dài a dipingere. Tre mani. Quando la pittura si asciugò, salimmo tutti in terrazza e facemmo uscire i colombi a passeggiare per la colombaia. Prima uscì il bianco, con gli occhietti rossi e anche le zampe rosse con le unghie nere. Poi uscì il nero, nero di zampe e grigio d'occhi, con il grigio degli occhi cerchiato tutto intorno da una righina gialla. Sia l'uno che l'altro aspettarono un bel po', guardando di qua e di là, prima di scendere. Chinarono la testa e la sollevarono varie volte, sembrava che volessero venire giù ma poi ci ripensavano. Alla fine, con un battito d'ali spiccarono il volo: uno andò a posarsi sul beverino; l'altro accanto al beccatoio. E lei, come una signora affranta, scosse la testa e arruffò le piume del collo, e lui le si accostò, dilatò la coda e cominciò a fare la ruota, gira e rigira. E tubavano, tubavano. Quimet fu il primo a parlare, perché eravamo rimasti tutti zitti, e disse che i colombi erano contenti.

Disse che quando avessero imparato a entrare e a uscire per la finestrella e solo per la finestrella, gli avrebbe aperto la porticina e così potevano uscire da una parte e dall'altra, ma che se gli avesse aperto la porticina prima che si abituassero a uscire dalla finestrella, sarebbero usciti sempre dalla porticina. E gli mise dei covatoi nuovi perché i covatoi che avevano avuto finora erano quelli lasciati dal padre dell'apprendista. Quando tutto fu pronto, Quimet chiese se c'era rimasta della vernice azzurra, gli dissi di sì e mi fece dipingere la ringhiera della veranda. Dopo una settimana portò un'altra coppia di colombi, molto strani, con una specie di cappuccio che gli nascondeva il collo, e disse che erano colombi cappuccini detti anche monaci.

E li chiamò Monaco e Monaca. Si azzuffarono subito con i vecchi, che non volevano gente nuova e che erano i padroni della colombaia, ma i monaci, a poco a poco, tenendosi in disparte, accettando di patire un po' di fame e di ricevere qualche colpo d'ala, vivendo negli angoli, alla fine ottennero che i vecchi si abituassero e diventarono loro i padroni. Facevano quel che volevano e se non potevano farlo inseguivano gli altri gonfiando il cappuccio. Dopo quindici giorni Quimet venne con un'altra coppia di colombi, quelli con la coda da tacchino, molto vanitosi: tutto il giorno petto in fuori e coda ritta, e quella volta, quando i vecchi fecero le uova, tutto andò bene.

XIV

Gli odori di carne, pesce, fiori e verdure si mischiavano e, se anche non avessi avuto occhi, avrei subito indovinato che mi stavo avvicinando al mercato. Uscivo dalla mia strada e attraversavo via Grande, i tram su e giù, gialli, con il campanello. Il conducente e il bigliettaio con i vestiti a righe sottili che nell'insieme apparivano grigi. Il sole si vedeva tutto intero dalla parte del Passeig de Gràcia, e plaf! attraverso le file di case cadeva sul selciato, sulla gente, sulle piastrelle dei balconi. Gli spazzini spazzavano, con le grandi scope di rami d'erica, che sembravano fatte di un impasto magico: spazzavano i rigagnoli. Mi andavo addentrando nell'odore del mercato e tra le grida del mercato per finire, tra le spinte, in un fiume denso di donne e di ceste. La mia pescivendola, con le coprimaniche azzurre e il grembiule a pettorina, riempiva panieri su panieri di cozze e vongole, già lavate in acqua dolce ma che ancora portavano impigliato dentro, e lo diffondevano, l'odore del mare. Dalle file dei trippai usciva un odore acre di morte. Gli scarti delle bestie, tutto poteva essere venduto sistemato su foglie di cavolo: piedi di capretto, teste di capretto con l'occhio di vetro, cuori divisi a metà con un canale vuoto al centro ostruito da un grumo di sangue rappreso: un fiotto di sangue nero. Dai ganci pendevano fegati, zuppi di sangue, le trippe umide e le teste bollite e tutte le trippaie avevano la faccia bianca, di cera, dal tanto starsene accanto a quei cibi senza gusto, dal tanto sbuffare su quelle coratelle rosee, dando la schiena alla gente, come se stessero commettendo un peccato... La mia pescivendola, ridente con i suoi denti d'oro, pesava palamite e ogni squama rifletteva, piccola che quasi non si vedeva, la lampadina appesa sulla cesta di pesce. Cefali, triglie, branzini, scorfani dalla testa grossa, che sembravano appena dipinti, con gli aculei del dorso che parevano le spine di un grande fiore... Tutto veniva fuori da quelle ondate che a colpi di coda e gli occhi fuori della testa mi lasciavano vuota quando mi ci sedevo davanti. Il cavolo cappuccio me lo teneva da parte la mia verduraia, vecchia, magra e sempre vestita di nero, con due figli che le coltivavano l'orto...

Tutto andava avanti così, con piccoli grattacapi, finché venne la repubblica e Quimet si esaltò e andava per la strade gridando e facendo sventolare una bandiera che non sono mai riuscita a sapere da dove l'aveva presa. Ricordo ancora quell'aria fresca, un'aria, ogni volta che la ricordo, che non ho sentito mai più. Mai più. Mischiata all'odore di foglia tenera e all'odore di boccioli, un'aria che svanì, e tutte quelle che vennero dopo non sono state mai come l'aria di quel giorno, che ha segnato una svolta nella mia vita, perché è stato d'aprile e con i fiori ancora chiusi che i miei piccoli grattacapi cominciarono a diventare grandi.

«Hanno dovuto fare le valigie... e, con le valigie, via!...» diceva Cintet, e diceva che il re dormiva ogni notte con tre attrici diverse, e che la regina, per uscire, si metteva una maschera. E Quimet diceva che non si sapeva ancora tutto.

Cintet e Mateu venivano spesso e Mateu era sempre più innamorato di Griselda e diceva, quando sto con Griselda mi sento venir meno... E Quimet e Cintet gli dicevano che secondo loro gli si era annacquato il cervello perché l'amore lo infiacchiva e non faceva che parlare della sua Griselda, ed era vero che non sapeva parlare di nient'altro e stava diventando scemo anche se gli volevo molto bene. E diceva che il primo giorno da sposati, chi non sapeva frenare l'emozione era lui perché diceva che gli uomini erano più sensibili delle donne e che poco ci mancava che svenisse quando si erano trovati soli. E Quimet, dondolandosi sulla sua sedia, rideva sotto i baffi e con Cintet gli consigliavano di fare un po' di sport perché stancando il corpo la testa gli si sarebbe un po' rilassata, perché se passava le giornate pensando solo a una cosa, sarebbe finito in una camicia con le maniche molto lunghe, legate sulla schiena con un nodo da marinaio. E parlavano dello sport che gli sarebbe andato meglio e lui diceva che fare il capomastro e correre da una parte all'altra sorvegliando il lavoro era già un bell'esercizio, e per di più se dovevano farlo stancare giocando a calcio per esempio, o andando a nuotare all'Astillero, avrebbe finito col non poter accontentare la sua Griselda e che lei se ne sarebbe cercato un altro che si dedicasse di più a lei. Ne discutevano molto, ma se Mateu veniva con Griselda restavano impacciati e non sapevano consigliarlo. Poi finivano col parlare della repubblica, dei colombi e delle covate. Perché Quimet, appena vedeva che la conversazione languiva, li portava in terrazza e gli raccontava la vita dei colombi e gli indicava le coppie: gli disse che alcuni rubavano la moglie agli altri e altri stavano sempre con la stessa moglie e che se le covate andavano bene era perché gli faceva bere acqua e zolfo. E passavano ore a parlare, di Patxulì che preparava il covatoio alla Tigrada, e del primo Colombo, quello della veranda e del sangue, con gli occhietti rossi e le unghie nere, Caffè, che aveva avuto i primi figli tutti ricoperti di lunette scure e con le zampe grigie. Quimet diceva che i colombi erano come le persone, con la differenza che i colombi facevano le uova e potevano volare ed erano vestiti di piume, ma al momento di far figli e di badare a nutrirli erano uguali. Mateu diceva di non essere fatto per tenere animali, e che lui non avrebbe mai potuto mangiare colombini allevati in casa perché se avesse ucciso un colombino nato in casa gli sarebbe sembrato di uccidere uno della famiglia. E Quimet, con un dito, lo punzecchiava alla vita e gli diceva, eh, se avessi davvero fame...

E se i colombi uscirono dalla colombaia, e se li lasciammo volare via, fu per colpa di Cintet, perché disse che i colombi dovevano volare, non erano fatti per stare dietro le sbarre, ma per vivere nell'azzurro. E gli spalancò la porticina e Quimet, con le mani nei capelli, rimase di sasso, non li vedremo mai più.

E i colombi, diffidenti, uscirono uno dopo l'altro dalla colombaia, con la paura che gli tendessimo una trappola. Ce n'erano alcuni che, prima di spiccare il volo, salivano sulla ringhiera e si guardavano in giro. Non erano abituati alla libertà ed esitavano a decollare. E solo tre o quattro presero il volo. Poi a questi se ne unirono altri, fino a nove, perché gli altri stavano covando. E il viso di Quimet, quando vide che i colombi volavano sopra la terrazza e solo sopra la terrazza, perse il colore giallognolo e disse che andava tutto bene. I colombi, quando si stancarono di volare, presero a scendere l'uno dietro l'altro, ed entrarono nella colombaia come vecchie

alla messa, a passettini e con la testa avanti e indietro come macchinette in movimento. Da allora non potetti più stendere la biancheria in terrazza perché i colombi me la sporcavano. Dovevo stenderla nella veranda. E tante grazie!

XV

Quimet disse che il bambino aveva bisogno di aria e di moto: basta con la terrazza e basta con la veranda e basta col giardinetto della nonna. Fece una specie di culla di legno e la fissò alla moto. Afferrava il bambino, ancora di pochi mesi, come se fosse un pacchetto, lo legava alla culla e si portava dietro un biberon. Quando li vedevo andar via pensavo sempre che non li avrei rivisti. La signora Enriqueta mi diceva che Quimet era poco espansivo, ma che andava matto per la creatura. Che quel che faceva non si era mai visto. E io, appena partivano, andavo ad aprire il balcone sulla strada per sentire subito i brum brum della moto quando tornavano. Quimet tirava fuori dalla culla il bambino, quasi sempre addormentato, saliva i gradini della scala a quattro a quattro e me lo consegnava, tieni, è pieno di salute e di vento. Dormirà otto giorni di seguito senza svegliarsi.

E dopo un anno e mezzo, esattamente un anno e mezzo dopo che mi era nato il bambino, la sorpresa! Un'altra volta. Ebbi una gravidanza molto difficile, tutto il tempo a soffrire come un cane. Quimet a volte mi passava un dito sotto gli occhi, e diceva, violette... violette... sarà una bambina. Mi faceva star male la pena di vederlo uscire con la moto e la signora Enriqueta mi diceva che dovevo controllarmi, perché, se soffrivo troppo, la creatura che si stava formando si sarebbe messa a rovescio e avrebbero dovuto tirarla fuori con i ferri. E Quimet dà a dire chissà se avrei ancora spezzato la colonnina, che se per caso l'avessi spezzata un'altra volta, in quella nuova avrebbe dovuto metterci l'anima di ferro. E diceva che nessuno poteva immaginare quante piroette gli costava e quante gliene sarebbe costate quel ballo a piazza del Diamante. Violette... tra violetta e violetta il nasino di Colombetta. Violette... violette...

Fu una bambina e la chiamammo Rita. Poco mancò che ci restassi, perché il sangue mi veniva fuori come un fiume e non riuscivano a fermarlo. Antoni si ingelosì della bambina e dovevo stare molto attenta. Un giorno lo trovai che era salito su uno sgabello, accanto alla culla: stava ficcando una trottola in gola alla bambina, e quando arrivai lei era mezzo morta, con la sua testolina a noce di cocco come una gattina... Per la prima volta gliele suonai ad Antoni e tre ore dopo ancora piangeva e la bambina pure, tutti e due pieni di moccio e di sudiciume. E Antoni, mentre lo battevo, piccolo com'era, piccolo come un tappo, mi sferrava calci sulla gamba con tutta la sua rabbia e cadde di sedere. Mai nessuno mi aveva guardato con tanta rabbia come il bambino mentre gliele davo. E se quando venivano Cintet e Mateu con Griselda e la bambina, qualcuno di loro diceva che Rita era davvero graziosa, il bambino andava dritto alla culla, si arrampicava come poteva e la picchiava o le tirava i capelli. Solo questo le mancava alla ragazza dei colombi, diceva Griselda, con la figlia in grembo, tanto bellina ma che non sapeva ridere. Griselda non si può descrivere: bianca, con una manciatina di lentiggini in alto sulle guance. E occhi calmi color menta. Sottile di

vita. Tutta di seta. D'estate con un vestito color ciliegia. Una bambola. Parlava poco. Mateu se la guardava e, guardandola, si scioglieva tutto... tanti anni che siamo sposati... e non pare... E Quimet diceva, violette. Guardate che violette... Colombetta, violetta. Perché dopo aver avuto la bambina, come durante la gravidanza, il sotto degli occhi mi era diventato blu.

Per distogliere il bambino dalla sua gelosia per Rita, Quimet gli comprò una rivoltella nichelata, con il grilletto, bang! bang! e un randello di legno. Per spaventare la nonna, gli diceva, quando viene la nonna, una randellata e spariamo! Quimet era molto irritato con la madre perché al bambino gli insegnava a dire che gli veniva il mal di mare e che non voleva andare con la moto. E diceva che sua madre lo stava facendo diventare una femminuccia, che quella era una sua vecchia mania, e che chissà come sarebbe andata a finire. E il bambino aveva imparato a fare lo zoppo perché sentiva che Quimet si lamentava della gamba. Per un po' di tempo non ne aveva parlato, ma quando ho avuto Rita, rieccoci, stanotte mi bolliva, non hai sentito lagnarmi? E il bambino lo imitava. Quando non aveva fame mi diceva sempre che gli faceva male la gamba. Buttava per aria il piatto della minestra, e rigido come un giudice, seduto sul seggiolone, picchiava con la forchetta se tardavo a portargli le polpette di fegato che era quel che mangiava più di gusto; quando non aveva fame, le buttava via. E quando venivano a trovarmi la signora Enriqueta o la madre di Quimet, ci si piantava davanti con la rivoltella e le ammazzava. E un giorno che la signora Enriqueta fece finta di essere morta, il bambino si eccitò tanto che non smetteva di ammazzarla, e dovemmo rinchiuderlo nella veranda per poter chiacchierare.

XVI

Fu allora che capitò quella cosa. A Quimet, certe volte veniva una specie di angoscia. E diceva, mi prende l'angoscia, e non parlava della gamba, solo dell'angoscia che gli prendeva poco dopo aver mangiato; e mangiava con molto appetito. Quando si sedeva a tavola, andava tutto bene, e dieci minuti dopo aver finito gli cominciava l'angoscia. Il lavoro in bottega era diminuito e pensavo che forse diceva di avere l'angoscia per non dire che era preoccupato, perchè il lavoro diminuiva... Una mattina, disfaccendo il letto, trovai dalla parte di Quimet un pezzetto di nastro bianco come se fosse un budello con i bordi ondulati. Lo avolsi in un foglio di carta bianca e quando tornò Quimet glielo mostrai e disse che se lo sarebbe portato via e l'avrebbe fatto vedere in farmacia e disse che se era un budello eravamo perduti. Il pomeriggio non resistetti e con il bambino e la bambina andai in bottega. Quimet si arrabbiò e chiese che eravamo andati a fare, e io risposi che passavamo da quelle parti ma lui capì e mandò l'apprendista a comprare la cioccolata per i bambini. Appena l'apprendista ebbe chiuso la vetrata, disse: non voglio che questo ragazzo lo sappia perché dopo cinque minuti lo saprebbero anche i sassi. Gli chiesi che gli avevano detto in farmacia e rispose che gli avevano detto che aveva un verme solitario grosso come una casa, dei più grossi che si fossero mai visti. E che gli avevano dato una medicina per ammazzarlo. E disse, quando viene il ragazzo con la cioccolata andate via subito, stasera ne parliamo... Tornò l'apprendista con la cioccolata, Quimet ne diede al bambino, e alla bambina solo un pezzetto perché lo leccasse, e noi andammo a casa. Venne la sera e mi disse, porta in fretta da mangiare, in farmacia mi hanno detto di mangiare molto perché il verme non si mangi me. E dopo cena mi prese un'angoscia da non resistere e lui disse che la domenica avrebbe preso la medicina e che sarebbe stata una fortuna rifare il verme intero, perché se non lo rifaceva intero, dalla testa fino alla punta della coda, si riformava e due palmi più lungo. Gli chiesi se gli avevano detto la lunghezza di un verme di questi e disse, ce ne sono di molte misure, secondo l'età e il tipo, ma in genere solo il collo arriva a dieci palmi.

Cintet e Mateu vennero a vedere come prendeva la medicina, ma gli disse di andarsene, perché aveva bisogno di stare solo. Dopo un paio d'ore, si aggirava per il corridoio senza sapere dove si trovava, e disse, è peggio che stare su una barca. E borbottava che se rifaceva la medicina era fatica sprecata, e che il verme gli stava facendo la guerra per fargliela buttare fuori. Quando i bambini dormivano come angioletti e gli occhi mi si chiudevano e giravo morta di sonno per casa, rifece il verme. Non ne avevo mai visto uno: era color pasta da minestra, quella senza uovo, e lo mettemmo in un vaso di marmellata pieno di alcol di vino. Cintet e Quimet lo sistemarono in modo che, davanti, si vedesse il collo, tutto attorcigliato, sottile come un filo da imbastiture, con in cima la testa, piccola come una capocchia di spillo e

forse di più. Lo mettemmo sopra un armadio e passammo più di una settimana a parlare del verme. E Quimet diceva che lui e io eravamo uguali, perché io avevo fatto i bambini e lui aveva fatto un verme lungo quindici metri. Un pomeriggio la droghiera salì a vederlo e disse che anche suo nonno l'aveva avuto e che di notte, quando russava, si strangolava e tossiva perché il verme gli tirava fuori la testa dalla bocca. Poi salimmo in terrazza a guardare i colombi, che le piacquero molto, e se ne andò via tutta contenta. Quando aprii la porta di casa sentii un gran pianto della bambina e la trovai disperata nella culla che agitava le braccia con furia, tutta coperta dal verme, e quando gli ebbi tolto il verme di dosso e uscivo per suonarle al bambino, lui mi passò sotto il naso correndo e ridendo, trascinandosi dietro un pezzo di verme come se fosse una stella filante.

L'arrabbiatura che si prese Quimet non si può descrivere. Voleva picchiare il bambino ma gli dissi di lasciar perdere, che la colpa era nostra per non aver messo il vaso con il verme più in alto. Sapevamo già, dal giorno in cui aveva ficcato la trottola in gola a Rita, che con lo sgabello arrivava un po' dovunque. E Cintet gli disse di non preoccuparsi, che presto avrebbe forse avuto un altro verme in un vaso di vetro, perché già gli si stava riformando. E invece no.

XVII

Il lavoro andava male. Quimet diceva che il lavoro gli stava girando le spalle ma che alla fine tutto si sarebbe sistemato, che la gente era scombussolata e non pensava davvero a farsi restaurare i mobili né a farseli nuovi. Che i ricchi ce l'avevano con la repubblica. E i miei bambini... Forse esagero, perché si sa che una madre esagera sempre, ma erano due fiori. Non certo da vincere un concorso di bellezza, ma erano due fiori. Con certi occhietti... con certi occhietti che ti guardavano e quando ti guardavano con quegli occhietti... Non so come Quimet avesse il coraggio di rimproverare tanto spesso il bambino. Anch'io lo sgridavo qualche volta, ma solo quando me la combinava grossa; se no, gliele lasciavo passare tutte. La casa non era come prima; non era come quando mi ero sposata. Certe volte, per non dire sempre, sembrava la bottega di un rigattiere. E non parliamo di quando costruimmo la colombaia: una vera pazzia, tutto sporco di segatura, di trucioli, di chiodi storti... E il lavoro ci girava le spalle e avevamo tutti molta fame, e Quimet a malapena lo vedevo perché lui e Cintet non so che traffici avessero. Io non potevo starmene con le mani in mano e un giorno decisi di cercarmi un lavoro che mi occupasse solo la mattina. Avrei chiuso i bambini in sala da pranzo, avrei istruito per bene il bambino, se gli parlavo come a un adulto mi stava a sentire, e una mattina passa presto.

Mi confidai con la signora Enriqueta. Mi presentai sola e tremante; non a casa della signora Enriqueta, ma a casa dei signori dai quali la signora Enriqueta mi disse di andare, perché avevano bisogno di una donna per le faccende solo di mattina. Suonai il campanello. Aspettai. Suonai di nuovo il campanello. Aspettai ancora. E quando ormai pensavo che stavo suonando il campanello di una casa vuota, sentii una voce proprio mentre passava un camion, e per il fracasso non sentii quello che diceva la voce: aspettai. Il portone a inferriata era alto, con i vetri smerigliati, e nel vetro smerigliato che aveva un disegno a bollicine, vidi un cartello attaccato con striscioline gommate e il cartello diceva: Suonate alla porta del giardino. Suonai di nuovo il campanello e sentii ancora la voce, che veniva da una finestra di fianco al portone: da una finestra raso terra proprio sotto un balcone con un'inferriata da cima a fondo. Anche la finestra raso terra aveva l'inferriata, e per di più dietro l'inferriata c'era una grata come quelle dei gallinai, ma più bella di quelle dei gallinai. La voce disse, giri l'angolo!

Rimasi un momento ferma a riflettere e poi guardai il biglietto del portone con le lettere deformate dalle bollicine del vetro, e alla fine capii e sporsi la testa dietro l'angolo, perché la casa faceva angolo, e a una cinquantina di metri vidi una porticina da giardino semiaperta e un signore piantato sulla soglia, che indossava uno spolverino e che, con il braccio, mi diceva di avvicinarmi. Quel signore con lo spolverino era alto e aveva gli occhi nerissimi. Mi sembrò una persona per bene. Mi chiese se ero la signora in cerca di una casa per fare le faccende di mattina. Gli dissi

di sì. Per entrare in giardino, dovetti scendere quattro gradini di mattoni, con il bordo già un po' consumato, coperti da un pergolato molto fitto di gelsomino, quello a fiori piccoli, quello che, quando tramonta il sole, ti soffoca dal profumo. A sinistra vidi una fontana a cascata incassata nel muro che chiudeva il giardino, e in mezzo al giardino una fontana a zampillo. Con il signore dallo spolverino risalimmo il giardino verso la casa che, dalla parte di dietro, aveva un pianterreno e un piano rialzato e davanti era solo seminterrato e pianterreno. In quel giardino, lungo e stretto, c'erano due mandarini, un albicocco, una pianta di limoni che aveva il tronco e la parte di sotto delle foglie con una specie di malattia che formava delle bollicine come di ragnatela e dentro c'era l'animaletto; davanti a questo limone c'era un ciliegio e, accanto alla cascatella, una mimosa alta e scarsa di foglie, con la stessa malattia del limone. Di queste cose mi resi conto più tardi, è chiaro. Prima di entrare al pianterreno si passava per un cortiletto cementato con un foro al centro per raccogliere l'acqua piovana. Il cemento aveva molte crepe e nelle crepe si erano formate palline di terra mista a sabbia e di lì uscivano formiche a schiere come soldati. Ed erano loro a fare le palline di sabbia. Al muro del cortiletto, quello che confinava con i vicini, c'erano quattro grossi vasi di camelie, anche queste un po' malate, e dalla parte opposta una scala per salire al piano rialzato. Sotto la scala, un lavatoio e un pozzo con la carrucola. Attraversato il cortiletto si passava per una veranda coperta, e il soffitto di questa era il piano della veranda scoperta dell'appartamento, che sul davanti corrispondeva al pianterreno. Sulla veranda di sotto si aprivano due porte-finestre: per una si entrava nella sala da pranzo, per l'altra in cucina. Non so se sono stata chiara. Con il signore dallo spolverino, che in famiglia era il genero e il padrone di casa, entrammo in sala da pranzo. Mi fece sedere su una sedia addossata alla parete e sopra la testa avevo una finestra che arrivava al soffitto, il quale era in parte a volta, e la finestra era a livello della strada su cui si apriva la porticina del giardino da cui ero entrata. Mi ero appena seduta quando entrò in sala da pranzo una signora con i capelli bianchi, che era la suocera del signore dallo spolverino, e si sedette di fronte a me; in mezzo però avevamo il tavolo con un vaso di fiori che mi copriva un po' la signora dai capelli bianchi. Il signore dallo spolverino rimase in piedi e da sotto una poltrona di vimini con cuscini di cretonne uscì un bambino magro e giallognolo che si mise accanto alla signora, che era sua nonna, e ci guardava uno dopo l'altro. Gli accordi li presi con il signore dallo spolverino. Mi disse che in famiglia erano quattro: i suoceri e la coppia giovane che erano lui e sua moglie, figlia dei suoceri, cioè lui e sua moglie vivevano con i suoceri, cioè, disse, con i genitori di sua moglie. E il signore dallo spolverino, mentre parlava, si toccava il pomo di Adamo, e disse, ci sono case in cui c'è bisogno di una donna per le faccende un giorno sì e quattro no. E queste case, per chi volesse far conto su un salario sicuro, non andavano bene. Perché chi ci lavorava non sapeva mai di che male sarebbe morto. Il salario, dunque, era di tre reali² l'ora, ma poiché la loro casa dava lavoro sicuro e per tutto l'anno, e loro erano persone puntuali nei pagamenti e mai avrei dovuto chiedere due volte quel che mi spettava, e se volevo mi avrebbero

² Un real equivaleva a 25 centesimi di peseta.

pagato ogni giorno a fine lavoro, per questo mi avrebbero dato, invece di tre pesetas per le quattro ore, dieci reali. Era come se, invece di vendere al dettaglio, perché io gli vendevo il mio lavoro, glielo vendessi all'ingrosso e si sa che nella vendita all'ingrosso si fa sempre uno sconto. E aggiunse che tutti lo conoscevano per la puntualità con cui pagava, lui era più puntuale di chiunque altro, non come quegli sciagurati che quando finiscono il mese già hanno indebitato il mese che viene. Rimasi un po' frastornata da quel discorso, ma ci mettemmo d'accordo per dieci reali, e allora la signora, che era stata zitta tutto il tempo, mi disse che, per cominciare, mi avrebbe mostrato la casa.

XVIII

La cucina era accanto alla sala da pranzo e si affacciava anch'essa, sulla veranda, e sui fornelli c'era una cappa da camino come nelle cucine antiche, e questa cappa da camino da cucina antica, anche se non veniva usata perché cucinavano con il gas, doveva essere piena di fuliggine, che quando stava per piovere cadeva giù a grumi sui fornelli. In fondo alla sala da pranzo si apriva una porta a vetri che dava su un corridoio e in questo corridoio c'era un armadio antico molto alto e largo, e quando c'era silenzio in casa si sentiva una gran serenata di tarli. Quell'armadio era la mangiatoia dei tarli. A volte si sentivano anche di prima mattina, e io lo dissi alla signora:

«Prima se lo mangiano, meglio è.»

Percorremmo il corridoio dell'armadio ed entrammo in una stanza con l'alcova che avevano rimodernato togliendo la vetrata che separava i due vani, e della quale restava solo l'arco dell'intelaiatura. Nel primo dei due vani c'era un altro armadio di mogano nero, con lo specchio tutto macchiato. Proprio sotto la finestra che arrivava al soffitto, come quella della sala da pranzo, e da dove era uscita la voce della signora quando mi aveva detto gridando di girare l'angolo, c'era una toletta anche questa con lo specchio macchiato e a fianco un lavabo nuovo con il rubinetto di nichel. Nell'alcova c'erano, su due pareti, scaffali alti fino al soffitto, pieni di libri e in fondo un armadio-libreria, di legno in basso e a vetri in alto e uno dei vetri era tutto incrinato. La signora mi disse che l'aveva rotto sua figlia, la madre del bambino giallognolo che ci seguiva tutto il tempo, e che l'aveva incrinato sparando con una pistola ad aria compressa che la befana aveva portato al bambino: una pistola ad aria compressa, con la ventosa di gomma. Pare che la figlia, che doveva essere un po' scema, volesse colpire la lampadina che pendeva da un filo elettrico sopra il tavolo, ma che aveva sbagliato mira e invece di prendere la lampadina aveva incrinato il vetro superiore dell'armadio.

«Ed ecco qua», disse la signora.

In mezzo all'alcova c'era un tavolo coperto da un lenzuolo bruciato dal ferro da stiro, dove il marito della signora dai capelli bianchi (che era l'unico della famiglia che lavorava e che vidi molto raramente in tutto il tempo che trascorsi lì) leggeva di sera: quel tavolo era il tavolo da stiro. La parete del lavabo e quella della finestra erano coperte di muffa per l'umidità perché, siccome era seminterrato, quando pioveva l'acqua si infiltrava e scorreva lungo il muro. Accanto a questa stanza, in fondo al corridoio in cui c'era l'armadio dei tarli, la signora aprì una porticina: il bagno. La vasca la chiamavano vasca di Nerone. Era quadrata e di piastrelle di València molto vecchie, con le giunture mal connesse e molte piastrelle scheggiate. La signora mi disse che usavano il bagno solo nel pieno dell'estate e solo con la doccia, perché per riempire la vasca avrebbero dovuto vuotare il mare. E sopra la

vasca si vedeva un chiarore smorto, che entrava da un lucernario che dava sull'ingresso di sopra, dove c'era il portone a inferriata con il biglietto attaccato con striscioline di carta gommata, e questo lucernario a volte lo aprivano per arieggiare il bagno e lo tenevano alzato puntellandolo con una canna di bambù. Io chiesi che sarebbe successo se, mentre uno dei grandi faceva la doccia, il bambino alzava il lucernario e guardava. La signora disse, lasci perdere. Il soffitto e la parte di parete sopra le piastrelle di València che non era coperta di piastrelle, erano, come la sala e l'alcova, ricoperte di muffa che vista da vicino brillava come vetro. Ma il peggio era, disse, che quella vasca ci metteva un sacco di tempo a inghiottire l'acqua quando la vuotavano, perché la fogna della strada si trovava un po' più in alto della vasca, e certe volte, se il pozzetto della fogna non assorbiva l'acqua, la vasca bisognava vuotarla a forza di pentolini o di strofinacci. Poi andammo al pianterreno, che era la casa vera e propria, per una scala di graniglia; a metà scala si apriva una finestra che dava sulla strada in cui c'era la porticina del giardino e da quella finestra, se stavano tutti di sopra, gridavano a chi bussava alla porticina del giardino di salire entrando dal portone a inferriata dove c'era il biglietto attaccato con le striscioline di carta gommata. E da metà scala si vedeva il sopra dell'armadio dei tarli tutto coperto di polvere. Uscimmo nell'ingresso, con il bambino dietro. Ci trovammo davanti a una cassapanca di legno scuro, tutta a rilievi e a un portaombrelli a forma di ombrello, le stecche in alto, pieno di panni e di vecchi cappelli. Se Quimet avesse visto quella cassapanca se ne sarebbe subito innamorato; lo dissi alla signora e la signora mi disse, seguendo col dito il disegno del coperchio, sa che cosa rappresenta?

«No, signora.»

Al centro del coperchio si vedevano un giovanotto e una ragazza, solo le teste, con certi nasi grossi e le labbra da negretto, che si guardavano; e la signora disse, rappresentano l'eterno problema, e aggiunse, l'amore. E il bambino si mise a ridere.

Entrammo in una stanza con un balcone sulla strada, sopra la finestra attraverso la quale la signora mi aveva gridato di bussare alla porta del giardino. Anche questa era una stanza con alcova restaurata. C'era un pianoforte nero e due poltroncine di velluto rosa e un mobile con le zampe strane: alte come quelle di un cavallo, e la signora disse che quelle zampe le aveva fatte fare lei dal suo restauratore, per reggere il mobile, che era un piccolo canterano con intarsi di madreperla nei cassetti, e disse che erano zampe di fauno. Il letto dell'alcova era antico con delle guarnizioni in metallo dorato e una colonnina alle estremità. A capoletto, in una nicchia, le mani legate, di legno e con il volto amareggiato, c'era un crocifisso con una tunica rossa e oro. La signora disse che quella stanza era dei giovani, ma ci dormivano lei e suo marito, cioè i vecchi, perché sua figlia non riusciva a prendere sonno a causa delle tante automobili su e giù per la strada, e preferiva dormire in quella sul retro, dove c'era tutta la calma del giardino. Accanto al letto del crocifisso si apriva una porticina da cui si passava in una stanzetta senza finestra, con un letto chiuso da una zanzariera azzurra; non c'entrava nient'altro ed era la stanza del bambino che ci seguiva. Arrivammo nel salotto. Vidi immediatamente una cassapanca tutta dorata, dorata e azzurra, con scudi colorati tutt'intorno alla fascia bassa e, sul coperchio, che era sollevato, una santa Eulalia piegata in avanti, con un giglio di sant'Antonio in una

mano, e un drago accanto con la coda attorcigliata su una montagna senza alberi, la bocca spalancata, con tre lingue di fuoco come tre fiammate. Una cassapanca da sposa, disse la signora, gotica. Davanti alla cassapanca c'era un balcone che si affacciava sulla finestra della sala da pranzo, alta fino al soffitto. A destra, uscendo dalla cameretta del bambino, un'altra porta-finestra che dava sulla veranda di sopra, quella scoperta. Non poteva farmi vedere la camera da letto dei giovani, che era quella dei vecchi, perché sua figlia stava riposando. E lei e il bambino si misero a camminare in punta di piedi e io lo stesso. Uscimmo sulla veranda scoperta del pianterreno, che era l'appartamento e, per la scala che passava sopra al pozzo e al lavatoio, scendemmo nel cortiletto cementato, sempre pieno di birilli perché al bambino piaceva molto giocarci. La signora mi spiegò che sua figlia aveva bisogno di riposo, perché era malata, e mi spiegò qual era il male della figlia, che le era venuto perché aveva voluto cambiare di posto ai vasi delle camelie. Il giorno seguente aveva vomitato sangue. Il medico aveva detto che non si poteva sapere di che male soffriva la figlia finché non avesse avuto uno dei reni di sua figlia in mano. E questo il medico, che non era il suo, perché il suo era in vacanza, glielo aveva detto mentre stavano in piedi sui gradini di marmo dell'ingresso principale, accanto al lucernario che dava proprio sulla vasca con le piastrelle di València. Prima di andarmene, mi fece vedere come dalla strada si apriva la porticina del giardino. In basso la porticina aveva una lastra di ferro e sbarre di ferro in alto, ma poiché i bambini gli gettavano porcherie in giardino, una volta perfino un coniglio morto, il genero, cioè il signore dallo spolverino, da dentro aveva tappato la grata con delle tavole. Le sbarre e il chiavistello erano rimasti dalla parte della strada; e dal giardino, della serratura si vedeva solo il foro. Questa porticina si doveva aprire dall'esterno, quando non la chiudevano a chiave, e a chiave la chiudevano solo di notte, tirando il chiavistello, mettendo poi la mano nello spiraglio che si apriva e infine togliendo l'anello di una catena che passava per un gancio infisso nel muro. Era molto semplice, ma bisognava saperlo. E se parlo tanto della casa è perché ancora la vedo come un rompicapo con le voci di quelli che, quando mi chiamavano, non capivo mai da dove venissero.

XIX

Quimet mi disse che, se volevo andar fuori a lavorare, erano affari miei, e che lui, da parte sua, avrebbe cercato di mandare avanti l'allevamento di colombi. E che vendendo colombi saremmo diventati ricchi. Andai a casa della signora Enriqueta per raccontarle del colloquio con i padroni che avrei avuto. E mentre ci andavo, le strade, che erano quelle di sempre, mi sembravano strette. Il bambino corse subito a guardare le aragoste. La signora Enriqueta mi disse che mi avrebbe tenuto lei i bambini, se li sarebbe portati dietro all'angolo dello Smart e li avrebbe fatti sedere su una seggiolina, accanto a sé. Antoni scese dalla sedia su cui era salito e, dato che capiva tutto, disse che lui voleva starsene a casa. Dissi alla signora Enriqueta che il bambino sarebbe anche riuscita a tenerlo seduto, perché quando voleva era ubbidiente, ma che Rita, poverina, era troppo piccola per passare l'intera mattinata per la strada. Al mormorio delle nostre voci, Rita mi si era addormentata in grembo e il bambino stava di nuovo in piedi sulla sedia, incollato alle aragoste. Piovigginava. Non so perché, ma quando andavo a trovare la signora Enriqueta era raro che non piovesse. Le gocce di pioggia correvano sul filo di ferro per stendere la biancheria, finché qualcuna tra le più gonfie si allungava, diventava una lacrima e cadeva giù.

Il giorno che cominciai a lavorare nella casa sottoterra, bello scherzo! mentre stavo lavando i piatti restai senz'acqua. Il signore dallo spolverino, avvisato dalla signora, venne in cucina con i suoi modi molto educati, aprì il rubinetto e quando vide che non veniva nemmeno una goccia d'acqua, disse che saliva in terrazza a vedere cosa era successo, perché a volte, dato che tenevano il cassone semiscoperto per controllare in ogni momento se sgorgava almeno il minimo, qualche fogliolina ostruiva il foro di uscita dell'acqua. La signora mi disse di spolverare nel frattempo la sala da pranzo. E io pensavo che proprio in sala da pranzo stavano chiusi i bambini, perché anche Quimet aveva detto che la signora Enriqueta non poteva tenerli, poteva distrarsi e il bambino poteva allontanarsi da lei e andare in mezzo alla strada a farsi schiacciare. E mentre spolveravo con lo straccio, perché la signora diceva che i piumini servivano solo a farla alzare, la polvere, e appena giri le spalle ricade là da dove l'avevi levata, scese la figlia, mi salutò, e mi parve che fosse il ritratto della salute. La signora mi disse di portare su un secchio d'acqua dal pozzo per lavare la finestra che arrivava al soffitto; poiché dava sulla strada e passavano continuamente macchine e camion, era sempre sporca di polvere e, se pioveva, di fango; schizzo va, schizzo viene e io sempre in ballo. Dalla terrazza scese il signore dallo spolverino, e dal pianerottolo della scala di graniglia, da dove si passava nell'ingresso, mi gridò che non veniva nemmeno il minimo, che il cassone non era ostruito in uscita, ma che l'acqua non saliva perché doveva esserci un intoppo nel tubo di entrata dalla strada. Allora la signora mi disse di portar su altri secchi d'acqua dal pozzo, per finire di lavare i piatti, anche se a lei l'acqua del pozzo faceva paura, perché pensava sempre

che un tempo ci avessero buttato dentro qualcuno per affogarlo. Ma c'era il pericolo che l'incaricato della società venisse solo dopo due o tre giorni e non potevamo restare così a lungo con i piatti sporchi.

E con qualche secchio d'acqua in più riuscii a finire di lavare i piatti, che la signora andava asciugando. La figlia era scomparsa. E andai a rifare i letti. Salii per la scala del giardino, quella sopra il lavatoio. Il bambino giocava accanto alla fontana a zampillo, credeva che nessuno lo vedesse e ci gettò dentro una manciata di sabbia, e solo allora si accorse di me. Restò con gli occhi immobili, bianco, come di pietra. La signora, mentre rifacevo il letto della camera sulla facciata, quella con il balcone che stava sopra la finestra da dove il primo giorno era venuta fuori la voce che mi diceva di bussare alla porticina del giardino, mi gridò dal bagno, e la voce usciva dal lucernario dell'ingresso, di aprire l'armadietto del gas, dentro ci avrei trovato un cartoncino piegato in due, che dovevo mettere davanti al cartello che diceva di bussare alla porta del giardino perché, se quando veniva l'uomo dell'acqua gli facevano fare il giro, forse si sarebbe arrabbiato se lo costringevano a percorrere tanta strada. Il cartoncino per coprire l'altro si reggeva per la piega, fatta apposta per non dover togliere e rimettere tutte le volte il cartello. Misi il cartoncino in bianco tra il vetro e il cartello, e si resse benissimo con la piega. La signora salì a vedere se avevo capito e mi spiegò che i vetri dei battenti dell'inferriata si separavano dal ferro alzando dei nottolini, e che così si potevano lavare facilmente, ma che quei nottolini a volte si bloccavano per la polvere e bisognava smuoverli a colpi di martello. Era molto pratico poter separare i vetri dalla grata, perché sennò sarebbe stato un dramma pulire i vetri passando le dita tra i ferri. E mi disse che l'inferriata l'aveva fatta un fabbro di Sants, anche se il suo fabbro era di Sant Gervasi. Ma il fabbro di Sants suo genero aveva potuto imbrogliarlo facendogli credere di essere un capomastro, e che, di inferriate, gliene servivano cinquanta per un gruppo di case che stava costruendo, e che quella sarebbe stata di campione. Cosa che non avrebbe potuto raccontare al fabbro di Sant Gervasi, che lo conosceva e sapeva che viveva di rendita. E quell'inferriata campione l'aveva avuta quasi gratis e il fabbro di Sants aspettava ancora l'ordinativo all'ingrosso. Il signore non lo sentii rientrare perché doveva essere passato dal giardino. All'una mi pagarono e tornai di corsa a casa, e quando stavo attraversando la via Grande, poco mancò che finissi sotto un tram, ma non so quale angelo mi salvò dal pericolo. I bambini non avevano combinato guai. Rita dormiva per terra. E il bambino, appena mi vide, cominciò a piagnucolare.

XX

Il giorno dopo alle dieci venne l'uomo dell'acqua e andai ad aprirgli. Venne subito su il signore e con una faccia molto triste disse, è da ieri che stiamo senz'acqua e non abbiamo potuto fare il bagno al bambino che ha passato una cattiva nottata...

L'uomo dell'acqua, grasso e con i baffi, alzò la testa mentre svitava il rubinetto dentro il tombino dalla parte della strada, e rise. Salirono tutti e due in terrazza a controllare il minimo e quando scendemmo il signore diede la mancia all'uomo e l'uomo richiuse il tombino e se ne andò. Io andai giù per la scala di graniglia, e il signore, che era sceso per la scala del giardino, mi chiese una bottiglia da un litro, vuota, e mi disse di accompagnarlo in terrazza a controllare il minimo, perché l'uomo dell'acqua l'aveva misurato alla buona e lui riteneva che quell'uomo, una brava persona, l'avesse regolato sul doppio del minimo. Andammo in terrazza, io reggevo la bottiglia e lui guardava l'orologio, e una signora dal terrazzo accanto lo salutò e lui si mise a chiacchierare con quella signora che era un'inquilina, perché la casa confinante, anche se non era messa così bene come la loro, era sua pure quella. Quando la bottiglia fu piena, lo chiamai, venne in fretta, con lo spolverino che gli svolazzava dietro, e guardando l'orologio disse che non avevano mai avuto tanta acqua, perché prima la bottiglia si riempiva in sei minuti e questa volta ne erano bastati tre e mezzo. La sera, prima di addormentarmi, raccontai a Quimet la storia dell'inferriata e lui disse che più sono ricchi più sono stravaganti.

Dopo due giorni entravo già senza bussare, spingendo la porta e tirando la catena; trovai la signora e suo genero seduti nelle poltroncine di vimini sotto il balcone. Mi accorsi subito che il signore dallo spolverino aveva un occhio pesto. Mi infilai in cucina a lavare i piatti sporchi del giorno prima e la signora venne a farmi compagnia.

Mi raccontò che era successo un guaio. Mi chiese se avevo visto l'occhio di suo genero e risposi che me ne ero accorta subito. Mi disse che avevano un inquilino in un capannone e questo inquilino, nel capannone, aveva una fabbrichetta di cavallini di cartapesta. Suo genero aveva saputo che l'inquilino, con i cavallini di cartapesta, guadagnava molto e aveva voluto aumentargli l'affitto. Ci era andato all'ora di pranzo e aveva trovato l'inquilino seduto a tavola, perché si vede che mangiavano e abitavano nello stesso capannone in cui lavoravano, e c'era il tavolo e il letto in un angolo. Suo genero gli aveva subito presentato la ricevuta con l'affitto aumentato e l'inquilino aveva detto che non doveva aumentarglielo, e il genero sì e l'inquilino no, finché l'inquilino si era infuriato e aveva afferrato l'osso d'agnello che aveva nel piatto e l'aveva tirato contro il genero, e disgraziatamente gli era finito dritto nell'occhio. E la signora disse, quando lei è entrata, si parlava di andare dall'avvocato. In quel momento suonò il campanello; e la signora mi disse se per favore andavo ad aprire perché lei non si era ancora lavata il viso. Le chiesi qual era il campanello che aveva suonato, perché non sapevo riconoscere da dove veniva il

suono; e la signora mi disse che il campanello che avevo sentito era quello del giardino, che suonava nella veranda, mentre il campanello della porta principale suonava in capo alla scala dell'ingresso. Mi disse, se è qualcuno per l'annuncio sul giornale gli dica che affittiamo solo a persone senza bambini, e che il villino ha tre terrazze. Se dicono che va bene, mi chiami e li faremo entrare e mio genero gli spiegherà i particolari e le condizioni. Apra la porta piano piano, sa già che si apre verso l'esterno e potrebbe colpirli e fargli male.

Andai ad aprire e mi trovai davanti un signore e una signora molto ben vestiti, ormai anziani, e molto dignitosi. Dissero di aver lasciato la macchina davanti all'ingresso principale e che si erano stancati di suonare il campanello, che non suonava, finché per caso avevano visto il cartello e avevano suonato in giardino.

«Veniamo per l'annuncio del villino, vede?»

E il signore mi diede un pezzetto di carta di giornale ben ritagliato e mi disse di leggerlo. Cercai di leggerlo ma non ci capii niente perché c'era solo una lettera e un punto. Un'altra lettera e un punto. Due lettere e punto. E l'indirizzo. E altre lettere e altri punti senza una parola intera. Non ci capii niente, gli restituii il pezzetto di carta e gli dissi che i proprietari non volevano bambini. Il signore disse che il villino era per suo figlio che aveva tre bambini e che, com'era naturale, se voleva affittare un villino era proprio perché aveva i bambini, e disse, tra arrabbiato e scherzoso, che dovrebbe farne mio figlio dei bambini? Chiamare Erode?

Se ne andarono senza nemmeno salutare. La signora mi aspettava accanto alla fontana a zampillo che al centro aveva un bambino di pietra, seduto, con un cappello di paglia, verde e azzurro scolorito, e in mano un mazzo di fiori. Dal centro di una margherita usciva l'acqua. Il signore, in piedi sulla veranda, ci guardava mentre si lavava i denti con un asciugamano attorno al collo, perché nel rubinetto del lavabo si era consumata la guarnizione e lo tenevano legato con lo spago perché l'acqua non continuasse a uscire senza fermarsi. E si lavava in cucina. Dissi alla signora che erano due signori, una coppia, e che la condizione che non ci fossero bambini non gli era piaciuta per niente. Le dissi che si erano stancati di suonare il campanello di sopra, che poi non suonava. La signora disse che certe volte si presentava gente così lenta a capire che anche dopo aver letto il cartello continuava a suonare il campanello, e per questo loro staccavano la corrente e che suonassero pure. Mentre aspettavamo che il signore finisse di lavarsi i denti, guardavamo il pesce rosso della fontana a zampillo, che si chiamava Baltasar, perché l'avevano regalato al bambino per la festa dei Re Magi, e per questo gli avevano messo il nome di uno dei re. Le domandai perché non volevano bambini nella casa che affittavano, e disse che era perché i bambini rompevano tutto e suo genero non ce li voleva. Ci avviammo per entrare, e mentre attraversavo il cortiletto cementato, il campanello del giardino! Era per l'annuncio. Corsi ad aprire: era un giovanotto, e la prima cosa che disse fu che quella casa era un millepiedi, che davano un indirizzo e poi ti facevano girare per tre ore.

I miei signori avevano sempre case da affittare e ogni volta dovevo uscire a raccontare la stessa storia, e capitava che, ponendo tante condizioni, prima di poter affittare una casa passassero tre o quattro mesi.

Decisi di portare i bambini alla signora Enriqueta, perché quella non era vita. Li volle subito e la bambina la legò per la cintura alla seggiolina, con una sciarpa. E disse che fin dal primo giorno che avevo cominciato a lavorare li avrebbe dovuti tenere lei. Le raccomandai di non dargli le noccioline perché si sarebbero presi un'indigestione e a loro feci promettere che non ne avrebbero chieste perché gli avrebbero tolto l'appetito. Durò poco. Il bambino era come addormentato e diceva continuamente che voleva restare a casa. Non voleva stare per strada. Lo lasciassi nell'appartamento, voleva stare lì. Li lasciai a casa perché era vero che, quando li avevo lasciati soli, non era mai successo niente.

Finché un giorno, entrando, sentii un battito d'ali e il bambino stava in piedi nella veranda, di spalle alla luce, con un braccio sulle spalle di Rita. Erano molto tranquilli. Ma siccome, appena arrivavo, ero affaccendata a preparare il pranzo per tutti, non ci feci caso. Avevano preso l'abitudine di giocare con la vecchia. Ciascuno aveva la sua scatolina piena di vecchia, e ci facevano disegni per terra: strade e fiori e stelle.

Avevamo già dieci coppie di colombi, e un giorno che Quimet tornava dall'appuntamento con un signore che abitava vicino a dove io lavoravo, venne a prendermi e io lo presentai alla signora. Andai via con Quimet, e lungo la strada, per incarico della signora, lasciai una lista al droghiere. Quando uscii, Quimet, che era rimasto fuori, mi disse se avevo notato che la vecchia di quel droghiere era la migliore che avesse mai visto, e che se ne era reso conto quando ci eravamo appena fidanzati, e mi fece rientrare a comprarne cinque chili. Fu lo stesso droghiere a pesarmela. Era un ragazzo come Pere, il cuoco, alto, con i capelli ben pettinati e il viso un po' segnato dal vaiolo, ma non molto. La mia signora diceva sempre che aveva buoni prezzi e che era un droghiere onesto che faceva sempre il peso giusto. Ed era di poche parole.

XXI

Ogni giorno ero più stanca. I bambini, quando entravo in casa, spesso li trovavo a dormire. In sala da pranzo gli avevo steso una coperta per terra, con due cuscini, e li trovavo addormentati, a volte quasi attaccati l'uno all'altra e il bambino con un braccio attorno a Rita. Finché un giorno non li trovai più a dormire, e Rita, così piccola, faceva hiiii... hiiii... hiiii, e guardava il bambino e lui si metteva un dito davanti alla bocca e le diceva, zitta. E Rita ricominciava con quella sua risatina, hiiii... hiiii... hi... una risata molto strana. Volevo sapere che cosa succedeva. Un giorno corsi più in fretta che mai, senza fermarmi, e arrivai un po' prima del solito, aprii la porta di casa senza far rumore come se entrassi a rubare, trattenendo il respiro mentre facevo girare la chiave nella toppa. La veranda era piena di colombi e ce n'erano anche in corridoio, e i bambini non li vedevo. Tre colombi, appena mi videro, volarono verso la porta-finestra del balcone dalla parte della strada, che era spalancata, e scapparono lasciando qualche piuma, e via. Altri quattro andarono in fretta in fretta verso la veranda, ogni tanto un saltello ad ali aperte, e arrivati nella veranda si girarono a guardarmi; li spaventai con il braccio, e loro via in volo. Mi misi a cercare i bambini perfino sotto i letti e li trovai nella stanzetta buia dove, quando Antoni era molto piccolo, lo chiudevamo perché ci lasciasse dormire. Rita era seduta per terra con un Colombo in grembo, e il bambino ne aveva tre davanti e gli dava la vecchia e gliela prendevano dalla mano con il becco. Quando dissi, che state facendo?, i colombi si spaventarono e si alzarono in volo sbattendo contro le pareti. E il bambino, con le mani sulla testa, scoppiò a piangere. E la fatica che mi costò tirar fuori quei colombi da lì dentro... E che commedia! Si vede che, da qualche tempo, di mattina quando io ero fuori, i colombi diventavano padroni dell'appartamento. Entravano per la veranda, correivano lungo il corridoio, uscivano dal balcone sulla strada e tornavano nella colombaia facendo il giro. Era così che i bambini avevano imparato a starsene buoni per non spaventare i colombi che gli facevano compagnia. Quimet lo trovò molto simpatico e disse che la colombaia era il cuore, da cui esce il sangue che fa il giro del corpo e ritorna nel cuore, e che i colombi uscivano dalla colombaia che era il cuore, facevano il giro della casa che era il corpo e tornavano nella colombaia che era il cuore. E disse che bisognava pensare a tenerne di più di colombi, che vivevano con niente senza richiedere lavoro. Quando i colombi, in terrazza, spiccavano il volo, si levavano come un'ondata di lampi e d'ali e, prima di andare a svagarsi, beccavano il parapetto e si mangiavano l'intonaco, e in parecchi punti del parapetto si vedevano grandi chiazze di mattoni scrostati. Antoni attraversava una distesa di colombi con Rita dietro e i colombi nemmeno si spostavano: gli facevano strada, alcuni, e altri li seguivano. Quimet disse che i colombi si erano abituati all'appartamento, e perciò avrebbe messo covatoi nella stanzetta. E se i bambini si sedevano sul pavimento della terrazza, venivano subito

circondati dai colombi che si lasciavano toccare. Quimet spiegò a Mateu che voleva collocare dei covatoi nella stanzetta, che stava proprio sotto la soffitta della terrazza; bisognava solo fare un buco nel soffitto, una botola, disse, mettere una scala a pioli dal pavimento al soffitto, e i colombi avrebbero avuto la scorciatoia per andare e venire dall'appartamento alla colombaia. Mateu obiettò che forse il proprietario non voleva e Quimet rispose che il proprietario non sarebbe mai venuto a saperlo e che se tenevamo i colombi ben puliti non poteva lamentarsi, e quel che lui voleva era mandare avanti l'allevamento di colombi e alla fine mettere su una masseria, e che ce ne saremmo occupati i bambini e io. Gli dissi che era una pazzia e lui rispose che le donne vogliono sempre comandare e che lui sapeva quel che faceva e perché lo faceva; e basta. Mateu, con la sua santa pazienza, aprì il buco e Quimet voleva mettersi subito a fare la scala, però Mateu gli disse che ne avrebbe portata una dal cantiere, un po' vecchia, alla quale c'era solo da segare uno o due pioli, perché gli sembrava un po' troppo lunga.

Sistemò i covatoi di sotto e per il momento volle rinchiudere le coppie perché si abituassero a uscire direttamente per la scala, invece di fare il giro di tutto l'appartamento. I colombi vivevano al buio perché gli aveva chiuso anche la botola, che era fatta di listelli di legno, e che si alzava, da sopra, tirando un anello di ferro; e da dentro, saliti in cima alla scala, spingevano con la testa e le spalle. Non potevo uccidere neppure un colombino, perché le grida e i pianti dei bambini facevano crollare la casa. Quando entravo nella stanzetta per pulire, accendevo la luce, e i colombi restavano accecati e paralizzati. Cintet, con la bocca più storta che mai, era molto arrabbiato.

«Questi colombi stanno in prigione!»

E i colombi chiusi al buio fecero le uova e le covarono, e uscirono i colombini, e quando cominciarono a coprirsi di piume Quimet alzò la botola, e attraverso una piccola grata che aveva messo nella porta della stanzetta vedevamo i colombi che salivano la scala: di volata, o un gradino o due per volta. La gioia di Quimet... Diceva che potevamo tenere ottanta colombi, e con i colombini fatti dagli ottanta, venduti bene, potevamo cominciare a pensare di chiudere la bottega e forse comprare subito un pezzo di terra, e Mateu gli avrebbe costruito la casa con materiale già usato. Quando tornava dal lavoro cenava senza nemmeno sapere che cosa stava mangiando, e mi faceva sparecchiare subito e sotto il lampadario con la frangia di seta color fragola si metteva a fare conti su un vecchio foglio della spesa per risparmiare carta; tante coppie, tanti piccoli, tanta vecchia, tanto sparto... un buon affare. Devo dire che i colombi ci misero tre o quattro giorni per imparare a salire in terrazza e quelli rimasti sopra li accoglievano a colpi di becco perché non li riconoscevano. Il più rabbioso di tutti era il bianco, il primo, quello della veranda e del sangue. E quando si furono abituati, quelli di sopra con quelli di sotto, quelli di sopra scendevano giù a curiosare.

La casa da costruire sarebbe stata nella parte alta di Barcellona. I colombi avrebbero avuto una torretta speciale, con una rampa a chiocciola fino in cima, e la parete della rampa tutta piena di covatoi, e accanto a ogni covatoio ci sarebbe stata una finestrella, e di sopra una terrazza coperta da una tettoia a punta, e da sotto la tettoia i colombi si sarebbero lanciati in volo per il Tibidabo e i dintorni. Diceva che i

colombi lo avrebbero reso famoso, perché con una casa sua e senza dover più lavorare in bottega, avrebbe fatto degli incroci e un giorno o l'altro avrebbe vinto un premio come allevatore di colombi. Ma, in ogni caso, poiché il lavoro di ebanista gli piaceva molto, si sarebbe fatto fare da Mateu un capannone e avrebbe avuto il laboratorio e avrebbe fatto mobili solo per gli amici; perché lavorare gli piaceva, quel che lo seccava era di dover trattare con signori disonesti, perché c'erano anche bravissime persone, ma in giro c'erano anche tanti disonesti che a volte gli facevano passare la voglia di lavorare. Quando venivano Cintet e Mateu, era tutto un fare progetti, finché un giorno la signora Enriqueta mi disse che ogni tre coppie di colombi Quimet ne regalava due, solo per la gioia di dare... E tu a lavorare come una stupida...

XXII

Si sentiva solo il tubare dei colombi. Mi ammazzavo a pulire i colombi. Puzzavo tutta di colombi. Colombi in terrazza, colombi in casa; me li sognavo. La ragazza dei colombi. Costruiremo una fontana, diceva Cintet, con Colombetta in cima e un colombo in mano. Quando camminavo per la strada diretta alla casa dei miei signori a lavorare, il tubare dei colombi mi seguiva e mi si ficcava nel cervello come un calabrone. Certe volte la signora mi parlava e io, distratta, come se la cosa non mi riguardasse, non le rispondevo, e lei mi diceva, ma non mi sente?

Non potevo dirle che non sentivo altro che i colombi, che sulle mani mi restava il puzzo di zolfo degli abbeveratoi, il puzzo della vecchia che infilavo nelle mangiatoie, accompagnandola perché non cadesse, premendola perché ne uscisse la stessa quantità da ognuno dei forellini. Non potevo dirle che se un uovo cadeva dal covatoio a metà covata il fetore mi faceva arretrare anche se mi stringevo il naso con le dita. Non potevo dirle che sentivo solo le strida dei colombini che chiedevano da mangiare con tutta la furia dei loro corpi ricoperti di spunzoni gialli piantati nella carne violacea. Non potevo dirle che sentivo solo il tubare dei colombi perché li avevo dentro casa, e che, se lasciavo aperta la porta della stanza-colombaia, i colombi si sparpagliavano per tutta casa e uscivano dal balcone sul davanti senza fermarsi come in un folle gioco. E tutto era cominciato perché ero dovuta andare a lavorare da loro, ed ero così stanca da non avere neppure la forza, quando ci voleva, di dire di no. Non potevo dirle che non potevo lamentarmi con nessuno, che la mia disgrazia riguardava solo me e che se per caso mi lamentavo a casa, Quimet mi diceva che gli faceva male la gamba. Non potevo dirle che i miei figli erano come fiori appassiti e che la mia casa che era stata un paradiso era diventata una baraonda e la sera, quando mettevo i bambini a letto e gli alzavo la camicia facendogli dring dring sull'ombelico per farli ridere, sentivo il tubare dei colombi e avevo il naso pieno del puzzo caldo di colombino. Avevo la sensazione di puzzare tutta di colombo, capelli, pelle, vestiti. Quando non mi vedeva nessuno mi annusavo le braccia, mi annusavo i capelli mentre mi pettinavo e non capivo come poteva essersi infilato nel naso quel puzzo di colombo e di colombino che quasi mi toglieva il respiro. La signora Enriqueta si intromise e disse che non avevo carattere, che lei l'avrebbe già fatta finita, che anzi non avrebbe mai accettato una cosa simile. La madre di Quimet, che vedevo molto poco perché invecchiava rapidamente e venire a trovarci era per lei un viaggio troppo lungo e io non avevo tempo di andare da lei la domenica, un giorno si presentò perché voleva vedere i colombi. Quimet e i bambini quando andavano a trovarla, non troppo spesso, disse lagnandosene, le parlavano dei colombi e che presto si sarebbero arricchiti e il bambino le diceva che i colombi gli andavano dietro e che lui e Rita gli parlavano come se fossero dei fratellini. Quando sentì il tubare che veniva dalla stanzetta, rabbrivì. Disse che una cosa del genere poteva inventarla solo suo figlio.

E disse che non sapeva che li tenessimo dentro casa. La feci salire in terrazza e dalla soffitta la feci guardare giù dal foro della botola e le venne un giramento di testa.

«Può darsi che Quimet ci guadagni davvero...»

Quando vide lo zolfo negli abbeveratoi, disse che lo zolfo si poteva dare solo alle galline, che ai colombi gli faceva gonfiare il fegato. E mentre chiacchieravamo, i colombi erano i padroni della terrazza. Andavano, venivano, volavano, ridiscendevano, passeggiavano sul parapetto, se lo mangiavano a colpi di becco. Sembravano persone. Si lanciavano come un volo d'ombre e luci e volavano sulle nostre teste, e l'ombra delle ali faceva delle macchie scure sulle nostre facce. La madre di Quimet, per spaventarli, agitava le braccia a mulinello, ma loro non la guardarono nemmeno. I maschi facevano la ruota attorno alle femmine, becco proteso, becco in aria, becco a terra, coda distesa, con la punta delle ali spazzavano il pavimento. Entravano e uscivano dai covatoi e mangiavano vecchia e bevevano acqua e zolfo, e il fegato a posto. La madre di Quimet, appena si fu riavuta dal giramento di testa, volle vedere i covatoi. I colombi, febbricitanti, ci guardavano con occhi vitrei; tutti i becchi allineati, scuri, il profilo carnoso, forato da due buchi che erano il naso... i torraioli sembravano dei re, i monaci un cuscinetto di piume, quelli a coda di tacchino si agitarono un po' e uscirono abbandonando il covatoio.

«Vediamo le uova?»

«No», disse la madre di Quimet, «forse li disturbiamo. I colombi sono molto gelosi e non vogliono estranei.»

XXIII

A una settimana esatta da quella visita, la madre di Quimet morì. La mattina venne ad avvisarci una vicina. Lasciai i bambini a casa della signora Enriqueta perché ne facesse quel che voleva e con Quimet andammo a vederla. Sul battente avevano legato un grande fiocco nero, e un po' di brezza grigia di un giorno d'autunno lo faceva svolazzare. Nella camera da letto della morta c'erano tre vicine. Avevano tolto i nastri dai quattro pomi del letto e quello sulla croce. L'avevano già vestita. Le avevano messo un vestito nero con un colletto di tulle tenuto da stecche sottili, e l'orlo inferiore della gonna era ornato di peluche. Ai piedi del letto c'era una grande corona, di foglie verdi, senza fiori.

«Non si meravigli», disse una delle vicine, molto alta, muovendo le mani dalle dita lunghe e sottili, «è una corona senza fiori, come aveva sempre desiderato. Mio figlio fa il giardiniere, e con lei eravamo rimaste d'accordo che, se moriva prima di me, voleva una corona senza fiori... Era la sua fissazione... senza fiori... senza fiori, diceva sempre. I fiori, diceva, per le giovinette. E dicevamo che, se fossi morta prima io, lei mi avrebbe fatto fare una corona di fiori di stagione, che non avrebbe fatto la pazzia di farmela fare di fiori rari o di fiori novelli. A me, una corona solo di foglie mi sembrava come un grande pranzo senza dessert. Ma come vedete, è stata lei la prima...»

Quimet disse, e adesso, io che debbo fare con la corona? Se già ce l'ha!

«Se vuole, ne paghi la metà... così avremo contribuito tutti e due.»

Intervenire un'altra vicina: aveva la voce rauca, e disse, se la mia amica fosse una persona interessata, le direbbe di farsi fare un'altra corona da suo figlio, perché un carro può essere carico di corone e poi nei funerali di prima classe c'è sempre un'altra macchina per portare le corone che non entrano nella prima macchina...

«Dato che mio figlio è specialista in corone, la mia amica lo sa perché mio figlio glielo dice... fa anche corone di fiori artificiali.»

E disse che faceva corone con le perline, che duravano tutta la vita. Faceva fiori di perline: camellie, rose, gigli azzurri, margherite... fiori e foglie di perline e rametti arricciati, tutti a colori tenui. E il fil di ferro in cui infilava le perline non si arrugginiva né con la pioggia né con l'aria umida di morte del cimitero. E una vicina che era la terza disse con voce molto triste: sua madre voleva una corona di foglie. Pura e semplice. E disse che aveva avuto una morte come poche: una morte santa. Sembra una bambina. E la guardava con le mani incrociate sul grembiule.

La madre di Quimet giaceva sul copriletto a rose rosse, come una statua di cera. Scalza, le avevano unito i piedi con una grossa spilla da balia, appuntata da una calza all'altra. Dissero che le avevano tolto la catena d'oro dal collo e l'anello, e li diedero a Quimet. La vicina che aveva il figlio giardiniere disse che la madre di Quimet tre o quattro giorni prima aveva avuto dei giramenti di testa molto forti, e aveva detto che

erano come quelli che le erano venuti il giorno dei colombi, che si era un po' spaventata e non voleva uscire di casa per paura di cadere. E mentre parlava le passò due o tre volte la mano sui capelli e disse, non vi pare molto ben pettinata? E disse anche che la notte, ancora viva, si era sentita male ed era andata a bussare a casa sua e tra lei e il figlio l'avevano riportata di peso a casa perché, quando volle uscire da casa loro, non poteva camminare. E lei e suo figlio l'avevano messa a letto... Vorrei averli io, i suoi capelli.

La signora dalla voce arrochita si accostò al letto e passò la mano sulla fronte della madre di Quimet e disse che si erano accorte subito che l'anima le stava volando via, le avevano lavato le mani e il viso e monsignor Eladi aveva ancora fatto in tempo a farle il segno della croce. Dissero che non era stato difficile vestirla, perché da tempo aveva tutto pronto e le mostrava sempre il vestito appeso nell'armadio a una stampella con i cuscinetti perché non si deformassero le spalle. E si raccomandava in continuazione che, se moriva e la vestivano loro, non le mettessero le scarpe, perché se era vero che i morti tornano al mondo voleva tornare senza farsi sentire e senza disturbare nessuno. Quimet non sapeva come ringraziarle e la vicina che aveva il figlio giardiniere disse: sua madre era una persona molto benvoluta, sempre di corsa come una trottole e sempre pronta a fare favori... Povera signora... Prima di metterle il vestito le abbiamo cambiato il nastro dello scapolare, così potrà presentarsi in cielo, se già non ci si è presentata, tutta in ordine e contenta.

E la vicina che aveva parlato meno si mise a sedere, si lisciò per bene la gonna tenendola per le pieghe con la punta della dita, e ci guardava. Dopo qualche minuto che nessuno parlava, disse a Quimet: sua madre le voleva molto bene... a lei e ai suoi figli. Ma certe volte mi diceva che il grande desiderio della sua vita sarebbe stato di avere una bambina.

E la vicina che aveva il figlio giardiniere le disse che ci sono cose che è meglio non dire, soprattutto in certi momenti... dire a un figlio quando sua madre era appena morta che la madre avrebbe preferito avere una figlia, dimostrava poco giudizio. Quimet rispose che non gli raccontavano niente di nuovo, perché sua madre, quando era piccolo, per illudersi, lo vestiva da bambina e lo faceva dormire con camicie da bambina. E in quel preciso momento, senza bussare, entrò la vicina che aveva pranzato con noi il giorno di quel pranzo senza sale, con un mazzolino di violette: e disse che forse era ora di avvertire l'impresa di pompe funebri.

XXIV

Sia Cintet che Quimet non la smettevano di parlare dei gruppi di azione rivoluzionaria, e che dovevano tornare a fare il soldato, e tutto quello che era necessario. Io gli dissi bene, benissimo, i gruppi d'azione, molto bene, ma loro lo avevano già fatto il soldato, e dissi a Cintet di lasciare in pace Quimet, che non me lo mettesse in agitazione con i gruppi perché di guai ne avevamo già abbastanza. E Cintet per otto giorni non mi guardò in faccia. Un giorno venne a trovarmi, che c'è di male ad arruolarsi nei gruppi d'azione?

Gli risposi che ai gruppi ci pensassero gli altri, quelli non sposati, come lui, io non avevo niente da dire se lui si arruolava, ma Quimet aveva già abbastanza da fare a casa sua ed era ormai troppo vecchio. E disse che per Quimet sarebbe stata tutta salute perché sarebbero andati a Les Planes a fare esercitazioni... Io gli dissi che non volevo che Quimet entrasse nei gruppi d'azione.

Ero stanca; mi ammazzavo di lavoro e tutto andava in malora. Quimet non si rendeva conto che ero io ad avere bisogno di aiuto, invece di passare la vita ad aiutare gli altri, e nessuno si accorgeva di me, e tutti pretendevano sempre di più da me come se non fossi anch'io un essere umano. E Quimet, dà a prendere altri colombi e dà a regalarli! La domenica la passava con Cintet. Aveva detto che voleva mettere un carrozzino alla moto per andare fuori tutti assieme. Lui, con il bambino dietro, io nel carrozzino, con la bambina. Ma, come ho detto, la domenica se ne andava con Cintet e credo che la passassero in un gruppo, come si erano messi in testa. A volte, si lamentava ancora della gamba ma la smetteva subito perché il bambino si avvolgeva la gamba con un panno e tornava in sala da pranzo facendo lo zoppo, con Rita dietro con le braccine in alto. Quimet si arrabbiava e diceva che io tiravo su le creature come figli di zingari.

Un pomeriggio, mentre i bambini riposavano, suonarono al portone. Due squilli per noi, uno per i vicini del primo piano. Uscii sul pianerottolo a tirare la corda. Era Mateu e da sotto gridò che saliva. Appena lo vidi, capii che qualche cosa non andava. Si mise seduto in sala da pranzo e cominciò a parlare dei colombi. A lui, disse, quelli che gli piacevano di più erano quelli con una specie di cappuccio di piume dietro la testa e il collo tutto viola e verde cangiante. Diceva che un Colombo senza quei riflessi non era un Colombo. Io gli chiesi se aveva notato che molti di quelli con le zampe rosse avevano le unghie nere. Lui disse che le zampe rosse e le unghie nere non erano interessanti; invece, quello che gli dava da pensare era il fatto dei riflessi. Perché, a seconda di dove veniva la luce, le piume cambiavano e brillavano di verde o di viola?

«Non l'ho detto a Quimet, ma pochi giorni fa ho conosciuto un signore che ha dei colombi con la cravatta...»

Dissi che aveva fatto bene a non parlargliene, perché ci mancava solo che Quimet mi portasse colombi di un'altra razza. E Mateu mi disse che quella cravatta era un ciuffo di piume arricciate in mezzo al petto, una specie di strisciolina come di raso. Li chiamavano colombi cravatta di raso. E aggiunse, se Quimet non fosse tanto distratto da quel che succede, saprebbe che ci sono colombi che invece di avere il piumaggio pettinato all'ingiù, ce l'hanno pettinato all'insù, e sono i cravatta cinesi. E disse che capiva quanto doveva essere pesante curare tanti colombi e tenere colombi in casa, che Quimet era un bravo ragazzo ma che aveva le sue manie... e che quando Quimet gli chiedeva una cosa non sapeva dirgli di no, perché aveva un modo di fissarlo in mezzo agli occhi che lo soggiogava... ma adesso capiva che quella botola avrebbe dovuto rifiutarsi di aprirla. Mi chiese dei bambini e quando gli dissi che dormivano mise su una faccia così triste da spaventarmi... Gli raccontai che bambini e colombi erano come una famiglia... colombi e bambini erano una cosa sola. E che tutto era cominciato per averli dovuti lasciare soli... Io parlavo e sentivo che Mateu non mi ascoltava, era lontano, era andato via. Finché a un certo punto smisi di parlare e senza la mia voce ritrovò la sua, e disse che già da una settimana non vedeva la bambina perché Griselda si era impiegata come dattilografa e aveva portato la bambina a casa dei suoi genitori e che lui non poteva vivere senza avere la bambina in casa e sapendo che Griselda si trovava con gente di tutti i tipi... e la bambina fuori casa... e la bambina fuori casa... continuava a dire come se non potesse fermarsi. Alla fine mi chiese di scusarlo per essere venuto a raccontarmi i fatti suoi, un uomo doveva essere in grado di sbrigarsela da solo, ma mi conosceva da tanto tempo, e così bene, che per lui ero come una sorella, e quando mi disse che mi considerava come se fossi sua sorella sbottò a piangere e io mi spaventai. Era la prima volta che vedevo piangere un uomo alto come un marcantonio e con gli occhi azzurri. Quando si fu calmato un po', se ne andò in punta di piedi per non svegliare i bambini, e quando fu uscito mi rimase dentro una sensazione strana: una pena mescolata alla dolcezza di un benessere, che forse non avevo mai provato.

Me ne andai in terrazza, il cielo limpido di un tramonto color fragola, e i colombi ai miei piedi, le piume lisce, sulle quali, quando pioveva, la pioggia scivolava via senza potervi penetrare. Di tanto in tanto un soffio di vento gli alzava le piume del collo... Due o tre si levarono in volo e contro il color fragola del tramonto erano completamente neri.

La notte, invece di pensare ai colombi e alla mia stanchezza, che spesso non mi lasciava dormire, pensavo agli occhi di Mateu, con quel colore di mare. Il colore del mare quando c'era il sole e con Quimet correavamo in moto e, senza accorgermene, pensavo a cose che mi sembrava di capire ma che non riuscivo a capire... o imparavo cose che cominciavo appena a sapere...

XXV

Il giorno dopo, a casa dei miei signori, ruppi un vaso e me lo fecero pagare come nuovo, nonostante fosse un po' incrinato. Quando arrivai a casa, carica di vecchia, stanca da non poterne più, dovetti fermarmi davanti alle bilancine disegnate sul muro, che era dove mi finiva il fiato quando ero stanca. Mollai senza motivo un paio di sberle al bambino, che si mise a piangere, e la bambina, quando lo vide piangere, si mise a piangere anche lei, ed eravamo già in tre, perché anch'io mi misi a piangere e i colombi tubavano e quando arrivò Quimet ci trovò con la faccia rigata di lacrime e disse che gli mancava solo questo.

«Tutta la mattina a lucidare e a tappare i buchi dei tarli, e vengo a casa e invece di trovarci pace e allegria, trovo pianti e drammi. E da mangiare, niente.»

Con uno strattone afferrò i bambini e li sollevò in alto, tenuti solo per un braccio, e li portò così per il corridoio, su e giù, uno per mano, e io gli dissi se voleva rompergli le braccia, e lui rispose che se non smettevano di piangere li avrebbe buttati giù per la strada. Per farla finita, inghiottii il mio malessere, lavai il viso ai bambini e me lo lavai anch'io e non gli dissi che avevo rotto un vaso e che me l'avevano scontato dalla paga perché era capace di andare dai padroni e di fare una sfuriata del diavolo.

Fu quel giorno che mi dissi basta. Basta con i colombi. Colombi, vecchia, abbeveratoi, covatoi, colombaia e scala da muratore, via tutto! Ma non sapevo come... Questa idea mi si mise in testa e bruciava come un tizzone. E mentre Quimet faceva colazione con le gambe attorcigliate ai pioli davanti della sedia, e all'improvviso ne storcigliò una e disse, muovendo il piede, che aveva una specie di fuoco al ginocchio, che gli bruciava l'osso, io pensavo alla fine del popolo dei colombi, e tutto quel che Quimet diceva mi entrava da un orecchio e mi usciva dall'altro, come se, tra un orecchio e l'altro, mi si fosse improvvisamente aperto un buco.

Sentivo il tizzone nel cervello, ardente e rosso. Vecchia, abbeveratoi, mangiatoie, colombaia e ceste di escrementi di Colombo, via tutto! Scala da muratore, sparto, palline di zolfo, occhietti rossi e zampe rosse, via tutto! Coda di tacchino, cappuccini, monaci, colombini e colombacci, via tutto! La soffitta della terrazza solo per me, la botola tappata, le sedie in soffitta, le evoluzioni dei colombi bloccate, il cesto della biancheria in terrazza, la biancheria stesa in terrazza. Gli occhi rotondi e i becchi appuntiti, i riflessi color malva e quelli verde mela, via tutto! La madre di Quimet, senza volere, mi aveva suggerito il rimedio... Cominciai a frastornare i colombi mentre covavano. Approfittavo del momento in cui i bambini, dopo pranzo, dormivano e salivo in terrazza e molestavo i colombi. La soffitta della terrazza bruciava come un forno, il sole di tutta la mattina si accumulava sul soffitto e lo riscaldava; e tra la febbre dei colombi e il puzzo della febbre, era un vero inferno.

Il colombo che stava covando, quando mi vedeva vicino a lui, alzava la testa e allungava il collo, allargava le ali, proteggeva le uova. E quando gli infilavo la mano sotto il petto voleva beccarla. Ce n'erano di quelli che arruffavano le piume e non si muovevano, ce n'erano che scappavano e, inquieti, aspettavano che me ne andassi per tornare nel covatoio. Un uovo di colombo è bello, più bello di un uovo di gallina, più piccolo, fatto per entrare in una mano. Prendevo le uova del colombo che non scappava, e gliele passavo sotto il naso, e il colombo, che non sapeva né di mano né d'uovo né niente di niente, allungava la testa, apriva il becco e tentava di beccarmi. Piccole e lisce, le uova erano calde perché erano state sotto le piume e avevano odore di piuma. Dopo qualche giorno, molti covatoi erano stati abbandonati. Le uova, quiete nel loro nido di sparto, imputridivano. Imputridivano con il colombino dentro, fatto solo a metà, tutto sangue e tuorlo, e il cuore prima di tutto.

Poi entravo in casa e andavo nella stanzetta. Una volta, un colombo uscì volando dal buco della botola, come un grido. E dopo un momento infilò la testa nel buco e mi sorvegliava. Alcuni abbandonavano il covatoio con un volo pesante e restavano in terra, molto nervosi. I coda di tacchino erano quelli che si difendevano di più. Per un po' di tempo smisi, ed era come se non fosse successo niente. Dovevo farla finita. Invece di spaventare i colombi perché abbandonassero la covata, cominciai a prendere le uova e a scuoterle furiosamente. Aspettavo che dentro ci fosse il colombino. Che gli si spaccasse la testa contro il guscio dell'uovo. I colombi covavano per diciotto giorni; a metà tempo, scuotevo le uova. Quanto più procedeva la covata, tanto più si irritavano. Più febbre. Più voglia di beccarmi. Quando infilavo la mano sotto le piume calde, la testa e il becco del colombo cercavano la mano tra le piume, e quando la mano usciva con le uova, la beccavano.

Fu un periodo di sonno agitato. Dormivo con palpitazioni di cuore come quando ero piccola e i miei genitori litigavano e poi mia madre restava triste e senza forza, seduta in un angolo. E mi svegliavo a mezzanotte, come se dentro mi tirassero con una corda, come se avessi ancora il cordone ombelicale attaccato e mi tirassero tutta per l'ombelico, e con quel tirare uscisse fuori tutto: gli occhi, le mani, le unghie, i piedi e il cuore con il canale in mezzo e un grumo di sangue coagulato, e le dita dei piedi vivi ma come morti: era lo stesso. Tutto veniva risucchiato un'altra volta nel nulla, per il tubicino dell'ombelico che avevano fatto seccare legandolo. E attorno a questo strattone che mi portava via, c'era una nuvola di piume di colombo, molle, perché nessuno si accorgesse di niente. Durò mesi. Mesi e mesi di sonno agitato e di distruzione di uova di colombo. Molti covavano d'istinto due o tre giorni più del tempo di cova, aspettando.

In capo a qualche mese, Quimet cominciò a brontolare e a dire che i colombi non valevano niente, e sapevano solo prendere lo sparto con il becco e fare il nido, per il resto acqua puzzolente. Non si capiva perché.

Tutto perché io non ne potevo più, con i bambini chiusi a casa e io a lavare piatti in quell'altra casa, dove nessuno sapeva fare niente, solo ficcarsi cucchiari pieni di cibo in bocca, con un bambino che gli era venuto su macilento nonostante tutto quel che avevano fatto... E in terrazza, ancora, colombi che tubavano.

XXVI

Mentre mi dedicavo alla grande rivoluzione contro i colombi, successe quel che successe, come una cosa che avrebbe dovuto essere molto breve. All'improvviso restammo senza gas. Voglio dire che non arrivava al nostro appartamento, e a casa dei miei padroni non scendeva al seminterrato. Il primo giorno dovemmo preparare il pranzo nella veranda, su un fornello di terracotta grigia con una griglia di ferro nero, e con carbone di quercia, che dovetti andare a procurarmi, gambe in spalla.

«È l'ultimo», disse la carbonaia, perché suo marito si era messo a fare il rivoluzionario. Anche Quimet correva per le strade e ogni giorno andava di qua e di là, e pensavo sempre che una volta o l'altra non sarebbe rientrato. Si era vestito con una tuta blu e, dopo qualche giorno di fumo e di chiese in fiamme, mi si presentò con addosso una pistola e un fucile a due canne appeso alla spalla. E faceva un caldo, un gran caldo, i vestiti s'incollavano alla schiena e le lenzuola si appiccicavano a tutto il corpo, e la gente era terrorizzata. La drogheria sotto casa in capo a pochi giorni rimase vuota e tutti parlavano delle stesse cose e una signora disse che si preannunciavano da tempo e che questa faccenda di un popolo in armi succedeva sempre d'estate, che è quando il sangue bolle più in fretta. E che l'Africa avrebbe dovuto essere già sprofondata.

Un giorno, era l'ora in cui portavano il latte Sila, non lo portarono. E i signori stavano tutti seduti in sala da pranzo, aspettando che portassero il latte Sila. E a mezzogiorno suonarono alla porta principale e mi dissero di andare ad aprire, e il signore dallo spolverino dietro di me. Era l'uomo del carretto del latte Sila. Andai ad aprire il portone a inferriata e l'uomo mi diede due cartocci incerati, e io li presi. E il signore dallo spolverino disse, vede che succede, eh? che ne pensa? Non capiscono che senza i ricchi i poveri sono finiti?

L'uomo del latte Sila tirò giù il coperchio e disse al signore se per favore lo pagava - lo pagavano a settimana - perché non sapeva se l'indomani avrebbe potuto portare altro latte. Venne su la signora e lo sentì e chiese che ne avevano fatto delle vacche, e disse che secondo lei le vacche non facevano la rivoluzione, e l'uomo del latte Sila disse, no signora, credo... ma tutti vanno in giro per le strade e noi chiudiamo. E come faremo senza latte? disse la signora. E il signore s'intromise e disse, quando gli operai vogliono farla da padroni, non sanno da che parte cominciare. Lei la vuole la rivoluzione? disse il signore. Nossignore, disse l'uomo del latte Sila. E già spingeva in su il carretto senza ricordarsi che dovevano pagarlo e il signore lo fece fermare e lo pagò e gli disse che si vedeva che era una brava persona nonostante fosse un lavoratore, e l'uomo del latte Sila gli disse, ormai sono vecchio... E si mise a spingere il carretto per bussare alle case e completare la distribuzione degli ultimi cartocci. Chiusi l'inferriata e, ai piedi della scala di graniglia, ci aspettava

la figlia di casa, e la signora, che era sua madre, le disse, dicono che domani non ci sarà più latte. E la figlia disse: come faremo?

Quando arrivammo in sala da pranzo, ci mettemmo tutti seduti e il signore mi raccontò che ogni notte ascoltava la radio a galena e che presto sarebbe andato tutto meglio perché ormai stavano risalendo. E l'indomani, appena ebbi tolto la catena della porta ed ebbi posato il piede sul primo gradino coperto di fiori di gelsomino freschi e secchi, vidi la signora che mi aspettava accanto alla mimosa. Aveva il viso bagnato da goccioline di sudore e subito mi rivelò:

«Ieri sera volevano ammazzare mio marito.»

«Chi?», dissi, e lei disse, «andiamo in sala da pranzo, staremo più fresche.»

E disse, appena ci fummo sedute nelle poltrone di vimini, ieri, alle otto di sera, l'ora in cui mio marito torna dall'ufficio, lo sentimmo che, dall'ingresso, gridava, venite su, venite su. Vado su. Dietro aveva un miliziano che gli puntava il fucile alla schiena.

«Perché?», dissi.

«Aspetti», disse la signora ridendo. «L'aveva scambiato per un prete... dato che non ha nemmeno un capello in testa... il miliziano credeva che si fosse rasato i capelli per travestirsi, e lo ha spinto così, dalla Travessera fin qui, con il fucile dietro e mio marito davanti. Il miliziano disse che lo arrestava, e la fatica che gli ci è voluta per convincerlo a venire a casa, per fargli vedere la famiglia...»

Per un attimo arrossii perché ebbi paura che il miliziano fosse Quimet che aveva perso la testa, ma mi ricordai subito che la signora lo conosceva. Lo spavento però me lo presi. La signora disse di aver detto al miliziano, ventidue anni di matrimonio. E il miliziano se ne era andato dicendo di scusarlo, e la signora poi aggiunse che la notte erano rimasti tutti incollati alla radio a galena e il genero della signora, il signore dallo spolverino, non lasciava a nessuno gli auricolari, e mentre ascoltava aveva un'espressione seccata e disse che, quella notte, non sentiva niente.

Due giorni dopo la storiella del miliziano, alle tre del pomeriggio, suonano. La signora andò ad aprire e disse che, mentre scendeva i gradini di marmo dell'entrata principale, si era spaventata e il cuore le si era fatto piccolo piccolo, perché attraverso il vetro smerigliato con le bollicine vedeva un gruppo di molte persone e in alto sagome di bastoni che poi erano canne di fucile.

Aprì ed entrarono cinque miliziani e un signore e una signora, che lei conosceva, proprietari di un palazzo di appartamenti in affitto in via Provença. Si vede che il signore dallo spolverino anni prima aveva acceso un'ipoteca su quel palazzo e poiché quel signore e quella signora non gli pagavano gli interessi, si era preso il palazzo che ormai era suo. E il signore e la signora volevano che il palazzo tornasse a loro, e tutti si infilarono nel salone con la cassapanca di santa Eulalia, e il signore venne di sopra e subito uno dei miliziani, ben piantato e snello, lo fece sedere al tavolo e gli puntò la canna di un parabellum dietro l'orecchio e gli disse di firmare una carta in cui si stabiliva che il palazzo era di nuovo dei signori che erano i proprietari. Che, lui, gliel'aveva rubato. E che se non gli potevano pagare gli interessi dell'ipoteca era perché pretendeva il dodici per cento e che se non poteva riscuotere facesse il favore

di aspettare. E il miliziano diceva, per favore scriva subito la carta dicendo che restituisce il palazzo a questi signori, che è tutto quello che hanno.

E il signore, disse la signora, se ne stava tranquillo come un gatto, con la canna dietro l'orecchio che non gli permetteva di muovere la testa, senza dire niente, e il miliziano si stava già stancando di non sentirlo parlare, e dopo un po' il signore cominciò a dire lentamente e sottovoce che quei signori non avevano ragione, che lui aveva fatto le cose secondo la legge, e i signori dissero al miliziano, non lo lasci parlare perché se parla la convincerà. È capace di convincere anche Dio nostro Signore.

E aggiunse che il miliziano lo colpì con la canna e gli disse, scriva! E il signore immobile come una statua. Tutti erano tanto stanchi che nessuno parlava, e il signore, quando li vide ben acquistati, riprese a parlare e li convinse, ma se lo portarono al comitato. E alle dieci di notte tornò. Raccontò che tutti i rivoluzionari gli avevano detto che aveva ragione lui, ma che, prima di dirgli che aveva ragione, l'avevano portato a passeggio in auto e che nella parte posteriore della macchina portavano bottiglioni pieni di alcol per dargli fuoco in una zona deserta. E disse che aveva recitato tanto bene la commedia che quelli del comitato avevano fatto una piazzata ai signori senza casa per avergli fatto perdere tempo e che loro non avevano tempo da perdere. E mentre la signora mi raccontava tutto questo, mi sentivo scorrere un rivolo di sudore lungo la schiena, come un serpente vivo. E l'indomani, altro giro di danza. La signora già mi aspettava ai piedi dei gradini sotto il gelsomino bruciato dal caldo; e mi disse: ieri a mezzanotte abbiamo pensato di non cavarcela.

Gli avevano perquisito la casa perché certi inquilini che dipingevano fazzoletti di seta con la pistola ad aria compressa in un garage che gli aveva affittato suo genero - perché gli inquilini del villino col garage, anche quello di loro proprietà, non avevano la macchina - li avevano denunciati. Siccome però quelli della perquisizione avevano trovato solo cianfrusaglie nei cassetti e negli armadi, dopo aver perquisito se ne erano andati. E la signora mi disse: quel che volevano gli inquilini del garage era che i miliziani ci arrestassero, che ci costringessero a vivere nel loro garage e loro venirsene a vivere nella nostra casa. Vede come va il mondo?

Diventò molto difficile trovare la vecchia e i colombi cominciavano ad andarsene.

XXVII

La signora Enriqueta diceva che ormai tutto era senza regole, che gli avevano rovinato il lavoro. Tutto per aria. E chissà cosa sarebbe successo a quello che aveva in banca. Si era messa a vendere bottoni e giarrettiere da uomo, per terra, in via Pelayo. Quimet lo vedevo molto poco, a malapena se, qualche volta, veniva a dormire. Un giorno mi disse che le cose si mettevano molto male e che sarebbe dovuto partire per il fronte d'Aragona. E mi disse che erano riusciti a mettere in salvo monsignor Joan. E che monsignor Joan, con i vestiti di Mateu e un camion procurato da Cintet, aveva passato la frontiera. Tieni, mi disse. E mi diede due monete d'oro e disse che gliele aveva date monsignor Joan per me e per i bambini, che forse ne avremmo avuto bisogno più di lui, perché lui, dovunque fosse finito, Dio l'avrebbe aiutato e non l'avrebbe fatto morire finché non fosse arrivata la sua ora. Misi via le due monete e Quimet aggiunse di non lasciare i miei padroni, perché, dato che li servivo da tempo, avrebbero potuto sempre tirarmi fuori da qualche guaio, e anche se le cose si mettevano al peggio sarebbe finito tutto presto e non c'era altro da fare che affrontare quella situazione. E disse, pare che Griselda si sia messa con un pezzo grosso e non ne voglia più sapere di Mateu... Che disgrazia!

Partì per il fronte d'Aragona e io tirai avanti come al solito. Se mi mettevo a pensare mi vedevo circondata da pozzi e sul punto di caderci dentro, in uno qualsiasi. Finché arrivò il discorso del signore dallo spolverino, un giorno all'una, prima che me ne tornassi a casa.

«Siamo molto contenti di lei, quando vuole venga a trovarci. Il fatto è che ci hanno preso tutto e non riscuotiamo più le pigioni. Abbiamo saputo che suo marito è di quelli che fanno disordine e con gente così non ci piace avere troppi rapporti, capisce? Noi, ogni notte, ascoltiamo la radio a galena ed è quanto dovrete fare tutti; vi accorgereste che siete dei grandi ignoranti, che vivete sulla luna. Invece di sventolare bandiere sarebbe meglio se preparaste le fasciature perché con la mazzata che daranno a tutti quanti, non vi resterà intero né un braccio né una gamba.» E mentre mi diceva questo andava su e giù per la sala da pranzo, e ogni tanto si toccava il pomo di Adamo. E proseguì: non pensi che abbia qualcosa da ridire su di lei... è che non possiamo pagarla. Dal primo giorno lo vado dicendo a tutti che senza i ricchi i poveri non possono vivere e che tutte queste automobili con cui se ne vanno in giro stagnini e muratori, cuochi e facchini, dovranno restituirle insieme a parecchio sangue.

Finì lì. Se ne andò a puntellare la mimosa vicino alla cascata che si allungava in alto come un verme e si stava storcendo. Prima di andarmene la signora mi disse che la ditta dove suo marito lavorava da trent'anni era passata nelle mani dei dipendenti, e che suo marito vi aveva una partecipazione finanziaria. E mi disse ancora, quando vuole, sa bene...

All'ora di pranzo, come se uscissero dalla casa di sotto, si presentarono Quimet e Cintet, e Cintet mi raccontò che lui era padrone di un cannone e, con questo cannone, se ne andava di qua e di là. Erano venuti dal fronte per vedermi e portarmi da mangiare e se ne riandarono subito. Quimet, prima di ripartire, andò a baciare i bambini che dormivano, in punta di piedi per non svegliarli. Lo stesso giorno venne Mateu, anche lui in tuta e fucile. Molto preoccupato. Gli dissi che Quimet era venuto a casa poche ore prima, insieme a Cintet, e disse che gli avrebbe fatto molto piacere vederli... Il sole si accendeva e si spegneva e la sala da pranzo diventava all'improvviso ora gialla ora bianca. Mateu posò il fucile sul tavolo e, molto triste, disse, vede come ci siamo ridotti noi uomini di pace...

Ed era davvero preoccupato, tanto preoccupato quanto Quimet e Cintet e io stessa. E mi disse che per lui la vita era fatta di due cose, il lavoro e la famiglia, Griselda e la bambina. E veniva a dirmi addio perché andava al fronte e forse Dio lo mandava al fronte per farlo morire presto, perché senza la bambina e senza Griselda non aveva il coraggio di vivere. Si trattenne per un po', parlando a momenti e a momenti senza dire niente. I bambini si svegliarono, vennero fuori e, dopo averlo salutato, si misero a giocare con le biglie sulla veranda, in mezzo a una chiazza di sole che spariva e si riaccendeva. E allora, tra l'accendersi e lo spegnersi del sole, mi chiese se volevo dargli qualche cosa per ricordo, perché io ero l'unica persona che aveva al mondo. Ci pensai su per un po', perché non mi veniva in mente niente che potesse servire come ricordo. Vidi il rametto di bosso, invecchiato sul pomello del buffet, legato con il nastrino rosso. Presi il rametto di bosso, slegai il nastrino e glielo diedi, e immediatamente tirò fuori il portafogli, e ce lo mise dentro. E da una piega che tenevo nascosta dentro venne fuori la voglia di chiedergli una cosa che non avevo mai trovato il momento di intimità necessario per chiederla... se sapeva chi era Maria... Che Quimet, qualche volta, l'aveva nominata... E mi disse di essere sicuro che Quimet non aveva mai conosciuto una ragazza che si chiamasse Maria. Mai.

Disse che se ne andava e chiamò i bambini e gli diede un bacio in fronte, e quando eravamo davanti alla porta, mentre stavo per aprirla, con la mano la richiuse, sulla mia mano che l'apriva, e disse che prima di partire voleva dirmi una cosa: che Quimet non sapeva quanto fosse fortunato ad avere una moglie come me, e me lo diceva in un momento dopo il quale forse non ci saremmo rivisti mai più, perché me ne ricordassi sempre... del rispetto e dell'affetto che aveva avuto per me fin dal primo giorno che era venuto a sistemarci la cucina. Io, per nascondere l'imbarazzo, gli dissi perché se ne andava, che restasse, alla fin fine Griselda era una brava ragazza e si sarebbe accorta della stupidaggine che aveva fatto, e mi disse, è tutto inutile, c'è questa cosa di Griselda, ma oltre a questa ce n'è un'altra più grave, che ci riguarda tutti e se perdiamo ci cancellano dalla carta geografica. Se ne andò più triste di quando era entrato. Passò molto tempo prima che rivedessi Quimet e, grazie alla signora Enriqueta, trovai un lavoro di pulizia al municipio.

XXVIII

Eravamo una squadra, la squadra delle pulizie. Quando mi infilavo a letto, toccavo la colonnina che avevo spezzato quando era nato Antoni e che Quimet aveva cambiato brontolando, e toccavo i fiori in rilievo del copriletto a uncinetto, e toccando la colonnina e i fiori, mi sembrava, al buio, che tutto era uguale, che l'indomani mi sarei alzata a preparare la colazione per Quimet, che una domenica saremmo andati a trovare sua madre, che il bambino era chiuso a piangere nella stanza dove avevamo tenuto i colombi e che la povera Rita doveva ancora nascere... Se andavo più lontano, pensavo al tempo in cui vendevo dolci, in quel negozio così pieno di vetri e di specchi, così profumato, e avevo un vestito bianco da mettermi e potevo andarmene a spasso per le strade...

E quando ormai pensavo di non rivedere più Quimet perché se ne era andato in guerra, mi si presentò una domenica, sporco di polvere e carico di cibo. Lasciò i pacchetti sul tavolo, e il revolver e il fucile. Disse che avevano bisogno di materassi e se ne portò via due: quello del bambino, che disse poteva dormire con me, e quello del mio letto di ragazza, del letto di ottone. Disse che stavano ben trincerati e con quelli dell'altra parte a volte chiacchieravano da trincea a trincea ma che se uno non stava attento e tirava fuori la testa gli sparavano un colpo e lo stendevano. Mi disse che il mangiare non gli mancava e che tutti li aiutavano e tutti stavano dalla loro parte e che c'era molta gente delle campagne che si univa a loro per ingrossare le fila, ma quando dovevano irrigare gli orti o dar da mangiare al bestiame, li lasciavano andar via e poi tornavano tutti. Passavano giorni e giorni in grande calma e senza spari, senza chiacchierare con quelli di fronte, tutto il tempo a dormire, e dal gran dormire di giorno poi restava sempre sveglia e passava le notti a guardare le nuvole e le stelle, e mai avrebbe pensato che ce ne fossero tante e di tante grandezze, quando se ne stava chiuso nel laboratorio a fare mobili e ancora mobili. E Antoni voleva sempre saperne di più e gli si sedeva sulle ginocchia, e si faceva mostrare come si sparava il revolver e Quimet gli diceva che la guerra che stava facendo non era guerra e che sarebbe stata l'ultima. Antoni e Rita erano come innamorati del padre e lui gli disse che la domenica seguente gli avrebbe portato giocattoli, pupazzetti e pupazzette. Pranzammo benissimo e poi dovette andare alla ricerca di una corda per legare i materassi, e andò a casa del droghiere che non vedeva molto di buon occhio Quimet perché mi faceva comprare la vecchia da un'altra parte. Il droghiere lo chiamammo, prima, dalla veranda, perché teneva la saracinesca abbassata. Gli diede subito un pezzo di corda molto lungo, più di quel che gli serviva, e gli diede anche dei sacchi e Quimet disse che i sacchi erano quel che ci voleva per fare da parapetto in trincea. Aveva avuto una gran bella idea con quei sacchi, perché riempiti di terra erano perfetti.

«Guardi, se invece di avere gli anni che ho», disse il droghiere, «avessi la sua gioventù, farei la guerra con voi. Adesso che ho la bottega vuota, servirebbe a distrarmi... ai miei tempi la guerra si faceva in un altro modo. E lei sa certo come si è fatta la grande guerra... perfino i gas asfissianti.» Quimet gli disse che sapeva molto bene come era andata la grande guerra, perché faceva collezione di generali con le figurine delle tavolette di cioccolata. «Ma come la gioventù d'oggi fa la guerra è un piacere... In fin dei conti, questa guerra, una volta passato il primo scatto di rabbia, è una guerra che non è una guerra... le ripeto che mi piace. Tra un mese, la pace. Me ne intendo, io. Quel che non mi è mai andato giù sono le “passeggiate”, i pestaggi, le chiese incendiate, perché sono cose che ci rendono antipatici... Ma come la fate voi la guerra, le ripeto, mi piace molto, e se quando torna trovo altri sacchi, già lo sa, è solo darmi una voce dalla veranda.» E Quimet gli disse che sarebbe tornato la settimana seguente.

Raccontai a Quimet quel che mi era successo con i signori e che lavoravo al municipio e disse che magari era meglio così, perché lavorare per quelli che dirigono la città era più un bene che un male. Guardò la stanza vuota di colombi e gli dissi che in terrazza ne era rimasto qualcuno, i più vecchi. Per la fame erano diventati mezzo selvatici e non riuscivo né a scacciarli né a prenderli. Mi disse di non preoccuparmi, che non aveva importanza, che la vita era cambiata e sarebbe cambiata ancora ma in meglio, e tutti ne avremmo visto i risultati. Se ne andò sul fare del giorno. Dalla parte dove nasce il sole era rosso sangue. Il clacson del camion che veniva a cercare Quimet risvegliava i sassi. Salirono due miliziani a caricare i materassi e uno di quei miliziani disse a Quimet che Cintet era scomparso. Erano andati a cercarlo e non l'avevano trovato, e Quimet gli disse di non preoccuparsi, la colpa era sua perché non gli aveva detto che Cintet era dovuto andare a Cartagena a prendere delle banconote e sicuramente non sarebbe potuto tornare fino a metà settimana.

XXIX

Proprio tre giorni dopo la partenza di Quimet, venne Cintet, con una tuta nuova, ancora tutta rigida e piena di cinghie che si incrociavano sul petto e sulla schiena, e con un grande cesto di arance. Per i bambini, disse. Mi raccontò che era stato a Cartagena a procurarsi delle banconote, e che l'aereo era vecchio e dove non c'era peso il vento sollevava un'asse del pavimento, e prima di giungere in vista della città il pilota gli aveva detto che forse non sarebbero arrivati in volo perché quell'aereo era una carretta, e nel momento in cui diceva che forse non sarebbero arrivati, zac!, si era infilato dentro un uccello attraverso la fessura del pavimento, spinto dal vento o risucchiato dal vuoto, e distratti dall'uccello nel tentativo di rimandarlo fuori, erano arrivati a Cartagena senza problemi. Da uno zaino che aveva messo sul tavolo, tirò fuori sei barattoli di latte e un pacchetto di caffè, e disse se volevo fargli un po' di caffè, perché a lui, quel che gli mancava più di tutto, in quello strazio di guerra, era di non poter mangiare in un piatto di ceramica e di non poter bere il caffè in una tazza di porcellana, e disse che gli sarebbe piaciuto bere un caffè in quelle tazze da cioccolata che avevano fatto tanto arrabbiare Quimet, e ridemmo. Disse che mi faceva tutti quei regali in ricordo delle scorpacciate che ci eravamo fatti raschiando insieme la carta da parati. Mentre si scaldava l'acqua per il caffè, disse che era molto triste che noi, gente pacifica e gioiosa, dovessimo trovarci inguaiati in un pezzo di storia come quello. E tra un sorso e l'altro di caffè disse ancora che la storia era meglio leggerla nei libri che scriverla a cannonate. Io stavo ad ascoltarlo molto sorpresa perché vedevo un altro Cintet, e pensai che la guerra cambiava gli uomini. Finito il caffè, parlò di nuovo del viaggio a Cartagena con il velivolo, e disse che era stata un'esperienza da raccontare ai nipoti; che sotto avevano sia una distesa di nuvole sia la distesa blu del mare, e disse che il mare, visto dall'alto, è di molti colori e con dei fiumi d'acqua dentro l'acqua, e quando l'uccello era entrato nell'aereo, lui si era dovuto mettere in un angolo perché il vento era tanto forte che oltre a sollevare il pavimento sollevava pure lui. E che l'uccello se ne stava lì mezzo morto con la pancia all'aria, e stirava e rattrappiva le dita delle zampe, e dall'angolo del becco gli usciva l'ultima saliva e aveva gli occhietti semichiusi e vitrei. E venimmo a parlare di Mateu. Disse che sia lui che Quimet non osavano dare consigli a Mateu perché era un po' più grande di loro, ma quando avevano conosciuto Griselda avevano subito detto che Griselda era una bambola e Mateu era troppo uomo per una bambola. E che Griselda, a Mateu, gli avrebbe solo procurato grattacapi. Ma sono cose che si imparano solo a bastonate e non con i consigli. Mi chiese ancora dei colombi. Gli dissi che ne restavano pochi e che si erano inselvaticiti. Gli dissi che, ogni giorno, avevo buttato nella spazzatura un covatoio, perché tutti insieme il netturbino non li avrebbe voluti. Gli mostrai la stanza dei colombi, che avevo già ripulito da tempo. C'era ancora puzzo di colombi. Avevo chiuso la botola, dalla terrazza, con vecchi pezzi di latta, e la scala era coricata

sul pavimento. Disse, quando avremo vinto, pitturerò questa stanza di rosa. Gli chiesi quando sarebbe tornato, e rispose che forse quando tornava Quimet. Scese le scale come un lampo e scendendo diceva ancora, addio, addio... E chiuse il portoncino con un colpo molto forte. Tornai in sala da pranzo, mi sedetti al tavolo e, con l'unghia, tirai fuori antiche briciole di pane che erano entrate in una fessura molto larga. Passai un po' di tempo così. Finché suonarono e andai ad aprire, ed era la signora Enriqueta con i bambini, che furono molto contenti delle arance.

XXX

Un giorno, di mattina presto, mentre stavo andando al lavoro, mi sentii chiamare da una macchina che passava. Mi voltai, la macchina si fermò e, vestita da miliziana, ne saltò fuori Julieta, molto magra, bianca in faccia, gli occhi febbricitanti e stanchi. Mi domandò come stavo e io le dissi benissimo, con Quimet al fronte d'Aragona; e mi disse che aveva tante cose da raccontarmi, e se abitavo ancora nello stesso appartamento e che domenica, se volevo, avrebbe passato volentieri il pomeriggio con me. Mi disse, prima di risalire in macchina, che avevano ammazzato il pasticciere alla Rabassada, i primi giorni della rivoluzione, perché aveva grossi guai in famiglia, tra un nipote che aiutava e un altro nipote che si rifiutava di aiutare perché era uno scioperato, e questo nipote si vede che l'aveva fatto ammazzare come se fosse un farabutto e un traditore. E mi disse che lei era innamorata di un ragazzo che stava anche lui al fronte. Poi se ne tornò verso l'automobile e io andai al lavoro.

Venne la domenica dopo. Era dalle tre che l'aspettavo. La signora Enriqueta era venuta a prendere i bambini e se li era portati a casa sua perché certi suoi conoscenti le avevano regalato qualche barattolo di marmellata di albicocche e gli avrebbe fatto fare merenda. Io le dissi che dovevo restare a casa perché sarebbe venuta Julieta, che si occupava delle colonie per i bambini sfollati, che arrivavano da tutta la Spagna. La signora Enriqueta se ne andò con i bambini, venne Julieta e subito mi disse di avere una gran paura che gli ammazzassero il fidanzato, e che se moriva lei si sarebbe buttata in mare perché era molto innamorata, e che avevano dormito insieme una notte, senza che succedesse niente, e per questo ne era tanto innamorata, perché era un bravo ragazzo e sembrava che le volesse molto bene, a lei, come pochi sanno voler bene. La notte l'avevano passata insieme in un villino requisito dove lui era di guardia, perché non so di che partito mi disse che era. Disse che era entrata quando era quasi buio ed era di ottobre e aprendo il cancello, che per aprirlo dovette fare forza perché l'ultima pioggia ci aveva accumulato dietro molta sabbia, si era trovata in un giardino pieno di edera e bosso e cipressi e alberi alti, e il vento trascinava qua e là le foglie, e all'improvviso, zac! una foglia in faccia come un morto che si alzava. E la casa era tutta circondata da un giardino e tra le ombre e il va e vieni dei rami, e la casa con tutte le persiane chiuse e quel vento e le foglie che si agitavano e volavano, lei aveva il cuore in gola. Lui le aveva detto che l'avrebbe aspettata sul cancello, ma se non c'era, di entrare subito nel giardino, perché era meglio che i vicini non la vedessero. Lui tardava e lei piantata lì mentre si faceva sempre più buio, e i cipressi ondeggiavano senza sosta, dondolandosi come ombre di tanti morti accalcati insieme, i cipressi neri, alberi da cimitero. Quando lui era arrivato, lei disse che era ancora più spaventata perché non gli vedeva il viso, non sapeva se era proprio lui. Entrarono subito in casa e la percorsero alla luce di una piccola lanterna, e aveva l'odore di un posto abbandonato, e i passi risuonavano come se anche altre persone camminassero in altre stanze, e lei pensava che forse erano le anime dei padroni di casa, che erano stati tutti liquidati, senza risparmiarne nemmeno uno, e questo l'atterriva. Era una casa con grandi saloni e tendaggi e grandi balconi e soffitti molto alti, e una sala con

le pareti tutte di specchio, e loro due ci si vedevano di faccia, di spalle e di fianco, e le loro ombre danzavano, e la luce della lanterna arrivava dovunque intorno a loro, e il ramo di un albero, toc, toc, batteva sui vetri, ci si strusciava contro, secondo il volere del vento. Trovarono un armadio a muro pieno di vestiti da sera e di pellicce, e dice che lei non potè resistere e si mise uno di quei vestiti, uno nero con balze di tulle che volavano come una nuvola e rose gialle sul petto e sulla gonna, ed era con le spalle scoperte, e dice che lui se la guardava senza avere il coraggio di parlare, e poi andarono in una veranda coperta piena di divani e di cuscini, e si sdraiarono e si abbracciarono e ascoltavano il vento che agitava le foglie e muoveva i rami, e così avevano passato la notte: tra la veglia e il sonno, soli al mondo, e la guerra e il pericolo lì accanto, e si levò la luna e rigava tutto di bianco tra le stecche delle persiane. Sembrava la prima e l'ultima notte del mondo, e scapparono via prima che facesse giorno, e tutto il giardino era una lotta di rami e di vento e l'edera che pendeva era come se fosse viva e gli andava incontro e gli cercava i visi, e lei si era portata via quel vestito perché pensava che quello non era rubare, se i padroni erano morti, e l'aveva sistemato in una scatola, e quando era troppo triste, lo indossava per un momento e chiudeva gli occhi, e sentiva di nuovo il vento di quel giardino che non era come il vento di qualsiasi altro posto. E disse che il fidanzato era alto e magro, con gli occhi neri e lucenti come l'antracite. E aveva le labbra fatte per parlare sotto voce e dare calma. E lei, solo a sentirne la voce quando gli passava tra le labbra, vedeva il mondo tutto diverso. Se me l'ammazzano, disse. Se me l'ammazzano... Le dissi che mi sarebbe davvero piaciuto passare una notte come quella che lei aveva passato così innamorata, ma che lavoravo a pulire uffici e a spolverare e a occuparmi dei bambini e tutte le cose belle della vita, come il vento e l'edera vivente e i cipressi che bucavano l'aria e le foglie di un giardino svolazzanti qua e là, non erano fatte per me. Per me tutto era finito e mi aspettavano solo tristezza e grattacapi. Lei mi fece coraggio, mi disse di non preoccuparmi perché il mondo sarebbe andato meglio e che tutti avrebbero potuto essere felici, perché sulla terra ci eravamo venuti per viverci felici e non per stare sempre a soffrire. E che lei, senza la rivoluzione, povera e laboriosa com'era, non avrebbe mai avuto una notte da ricchi e d'amore come quella che aveva avuto. Succeda quel che succeda, per tutta la vita avrò quella notte, perfino con la paura, e le foglie e l'edera e la luna a strisce e il mio ragazzo...

Quando lo raccontai alla signora Enriqueta si arrabbiò molto e disse che queste ragazze rivoluzionarie erano delle svergognate, dove si è mai visto passare una notte in una casa, dove forse avevano ammazzato i padroni, sola con un giovanotto e mettendosi vestiti da signora per eccitare il ragazzo, e finire col rubarli. Disse che erano cose da non fare nemmeno per scherzo. E disse che i bambini avevano mangiato tanta marmellata e mentre me lo diceva, loro si erano arrampicati su una sedia, davanti al quadro delle aragoste con la testa umana, che venivano fuori da quel pozzo così pieno di fumo. La fatica che mi costò tirarli via di lì! Mentre camminavamo per la strada tutti e tre, io in mezzo e un figlio per parte, senza sapere perché mi salì da dentro un fiotto caldo di pena, e mi si incastrò in gola. E invece di pensare al giardino e all'edera e alle strisce di luna, mi misi a pensare al municipio e buona notte.

XXXI

Tutte le luci erano azzurre. Sembrava il paese delle fate ed era bello. Come finiva il giorno, tutto diventava azzurro. Avevano dipinto di azzurro i vetri dei lampioni alti e i vetri di quelli bassi, e alle finestre delle case, buie, se si vedeva un po' di luce, subito i fischietti. E quando bombardarono dal mare, mio padre morì. Non per colpa di qualche bomba del bombardamento, ma perché, dallo spavento, gli si fermò il cuore e ci rimase. Non riuscivo a capacitarmi che fosse morto, perché da molto tempo era come se fosse mezzo morto... come se non fosse niente di mio, niente che io potessi sentire come mio, come se quando era morta mia madre, mio padre fosse morto anche lui. La signora di mio padre venne a dirmi che era morto e a vedere se potevo darle una mano a pagare il funerale. Detti quel che potevo, che non era molto, e quando lei se ne andò, per un momento, solo un momento, in piedi in mezzo alla mia sala da pranzo, mi rividi piccola con un fiocco bianco in testa, a fianco di mio padre, che mi teneva per mano, e camminavamo per strade con giardini e passavamo sempre per una strada di villini, dove c'era un giardino con un cane che, quando ci passavamo davanti, si scagliava contro il cancello e abbaia; per un momento mi parve di voler di nuovo bene a mio padre, o che, molto tempo prima, gliene avevo voluto. Andai a vegliarlo ma potei restarci solo due ore, perché il giorno dopo dovevo alzarmi presto per fare le pulizie degli uffici. E la signora di mio padre si può dire che non l'ho mai più rivista. Mi portai via una foto di mio padre che mia madre aveva tenuto per tutta la vita in un medaglione e la mostrai ai bambini. Che a malapena capirono chi era.

Da parecchio non avevo notizie né di Quimet né di Cintet né di Mateu, quando una domenica mi si presenta Quimet con sette miliziani, carico di provviste e di sporcizia. Sporco e trasandato e gli altri lo stesso. I sette se ne andarono dicendo che sarebbero tornati l'indomani all'alba a prenderlo. Quimet mi disse che al fronte mangiavano poco perché i rifornimenti non funzionavano, e che si era preso la tubercolosi. Gli chiesi se glielo aveva detto il medico, e rispose che non aveva bisogno di andare dal medico per sapere che aveva i polmoni pieni di caverne e che non voleva baciare i bambini per non trasmettergli i microbi. Gli chiesi se era cosa che si poteva curare, e mi disse che alla sua età quando ti capitava uno scherzo del genere ce ne avevi abbastanza per tutta la vita, che le caverne si infossavano e quando hai i polmoni come un colabrodo, con il sangue che si perde ed esce dalla bocca perché non sa dove infilarsi, ti puoi preparare la bara. E disse che non sapevo la fortuna che avevo di godere di tanta salute... Gli raccontai che i colombi erano scappati e ne restava solo uno di quelli con le lunette, magro come un chiodo, che ritornava sempre... Disse che se non fosse stato per la guerra, adesso avrebbe avuto una casetta e la torre dei colombi piena di covatoi da cima a fondo, ma aggiunse che tutto si sarebbe sistemato, e che, venendo dal fronte, era passato per parecchie fattorie e li avevano riempiti di

roba da mangiare. Restò a casa tre giorni, perché l'indomani i sette miliziani vennero ad avvertirlo che gli avevano detto di non partire. E i tre giorni che stette a casa, Quimet non la smetteva di dire che in nessun posto al mondo si stava così bene come a casa propria e quando fosse finita la guerra si sarebbe ficcato in casa come un tarlo nel legno, e nessuno sarebbe riuscito a tirarlo fuori. E parlando metteva l'unghia nella fessura del tavolo e faceva saltar via le briciole di pane che ci si infilavano, e mi sorprese molto che facesse lui una cosa che a volte facevo anch'io ma che lui non mi aveva mai visto fare.

I pochi giorni che restò con noi si metteva a dormire dopo pranzo e i bambini si stendevano sul suo letto e dormivano con lui, perché, vedendolo poco, gli erano molto attaccati. Mi dispiaceva doverli lasciare tutte le mattine per andare a pulire gli uffici. Quimet mi disse che quella storia delle luci azzurre lo metteva di malumore e se un giorno avesse potuto comandare avrebbe fatto mettere tutte luci rosse, come se tutto il paese avesse il morbillo, perché anche lui, disse, di scherzi sapeva farne. E che quella roba delle luci azzurre non serviva a niente: se volevano bombardare, bombardavano anche con le luci dipinte di nero. Mi accorsi che aveva gli occhi molto incavati, come se glieli avessero compressi per finire di affossarglieli. Quando andò via mi abbracciò forte e i bambini se lo mangiarono di baci e lo accompagnarono fino in fondo alle scale, e io con loro, e mentre risalivamo, a metà tra il primo piano e il mio, mi fermai e passai il dito sui piattini delle bilancine disegnate sul muro, e la bambina disse che le faceva male la guancia perché la faccia del padre pungeva.

La signora Enriqueta venne a trovarci, perché quando sapeva che Quimet era a casa non si avvicinava per paura di disturbare, e disse che era questione di poche settimane, che noi ormai avevamo perso. Disse che quando gli altri si erano messi insieme era come se noi avessimo già perso e loro avessero vinto, e che dovevano solo dare un'altra spallata. E disse che le dispiaceva molto per noi perché se Quimet se ne fosse rimasto tranquillo non ci sarebbe successo niente, ma visto quanto si era compromesso chissà come sarebbe andata a finire. Quello che mi aveva detto la signora Enriqueta lo raccontai al droghiere di sotto e lui mi disse di non fidarmi di nessuno. E io dissi alla signora Enriqueta che il droghiere di sotto mi aveva raccomandato di non fidarmi di nessuno e lei mi disse che il droghiere di sotto faceva novene perché perdessimo, perché con la guerra vendeva poco, anche se un po' vendeva di nascosto e più caro, per di più generi razionati. Il droghiere di sotto voleva la pace perché vendere di nascosto lo faceva vivere col cuore in gola ed era meglio finirla, come andava andava, ma finirla. E il droghiere di sotto mi diceva che la signora Enriqueta viveva solo pensando al re e alla regina. Julieta tornò a trovarmi e mi disse che erano i vecchi a essere d'intralcio, che tutti la pensavano diversamente e i giovani volevano una vita sana. E disse che una vita sana, da certa gente, era mal vista e che se vuoi vivere in modo sano ti saltano addosso come topi rabbiosi, e ti fanno arrestare e sbattere in prigione.

Le parlai dei bambini e le dissi che ogni giorno avevamo meno da mangiare e che non sapevo come fare, e che se mandavano Quimet su un altro fronte, come mi aveva detto che forse sarebbe successo, lo avrei visto ancora di meno, e non avrebbe potuto portarmi le poche provviste che ci procurava e che ci aiutavano a tirare avanti. Mi

disse che lei poteva far andare il bambino in una colonia, che la bambina non me lo consigliava perché era una bambina, ma al bambino avrebbe fatto bene stare con gli altri bambini e questo l'avrebbe preparato per la vita. E il bambino, che ci ascoltava incollato alla mia gonna, disse che non voleva muoversi da casa anche se non c'era niente da mangiare... Ma trovare da mangiare mi diventava così difficile che gli dissi che non c'era altro da fare, sarebbe stato per un breve periodo e gli sarebbe piaciuto giocare con altri bambini come lui. Avevo due bocche aperte a casa e niente per riempirle. Ce la passavamo peggio di quanto si possa immaginare: ci mettevamo a letto presto per non pensare che non avevamo niente per cena. Di domenica non ci alzavamo per non sentire troppo la fame. Con un camion che fece venire Julieta, portammo il bambino in colonia, dopo averlo convinto con le buone. Ma lui si rendeva conto che lo stavamo ingannando. Se ne rendeva conto più di me che lo stavo ingannando. E quando parlavamo di portarlo in colonia, prima di portarcelo, abbassava la testa e non apriva bocca, come se noi grandi non esistessimo. La signora Enriqueta gli promise che sarebbe andata a trovarlo. Io gli dissi che ci sarei andata tutte le domeniche. Il camion partì da Barcellona con noi sopra e una valigetta di cartone legata con lo spago, e prese la strada bianca che portava all'inganno.

XXXII

Salimmo per una scaletta di pietra, molto stretta, con i gradini molto alti, chiusa da muri e coperta, e uscimmo su una terrazza piena di bambini. Avevano tutti la testa rasata, e piena di bernoccoli e gli si vedevano solo gli occhi. Gridavano e correvano e, nel vederci, tacquero gli uni dopo gli altri e ci guardavano come se non avessero mai visto altre persone al mondo. Una maestra giovane si avvicinò e ci fece entrare in un ufficio, e attraversammo tutta la terrazza passando tra i bambini. La maestra ci chiese chiarimenti e Julieta le mostrò una carta, e le disse che io non avevo da mangiare e volevo lasciare il bambino lì perché, almeno lì, avrebbe mangiato. La maestra se lo guardò e gli chiese se voleva restare: e il bambino neanche mezza parola; allora lei mi guardò e io la guardai, e dissi che avevamo fatto il viaggio per portare il bambino in colonia, e siccome l'avevamo portato doveva restare; e la maestra disse, guardandomi fissa ma con uno sguardo dolce, che tutti quei bambini erano appena arrivati e che forse il mio bambino non era adatto a quel posto. Se lo guardò di nuovo e io mi resi conto che lo guardava e che lo vedeva come era: un fiore. Con quel che mi aveva fatto pensare nei primi mesi di vita, non sembrava vero che fosse diventato quella bellezza, con un'onda di capelli sulla fronte, lucenti come acqua nera, e le ciglia da attore. E la pelle di seta: tutti e due. Sia Antoni che Rita. Non erano come prima della guerra, è chiaro, ma erano ancora belli. Dissi che lo lasciavo, e con Julieta ci avviammo verso la porta, e allora il bambino mi si avvinghiò come un serpente disperato e piangendo a dirotto gridava di non lasciarlo, che voleva stare a casa, che le colonie non gli piacevano, che non lo lasciassi, non lo lasciassi, non lo lasciassi. Dovetti farmi un cuore di pietra, lo scostai e gli dissi di non fare storie, tanto non ne ricavava niente, che doveva restare e sarebbe restato. Lì si sarebbe trovato bene e si sarebbe subito fatto degli amici e avrebbe giocato con gli altri bambini, e lui disse che li aveva visti, che erano tutti cattivi e l'avrebbero picchiato, e che non voleva restare. Julieta stava già per cedere, e io, dura. E la maestra aveva goccioline di sudore sulla fronte, e Rita, tenuta per mano da Julieta, disse che voleva Antoni. Allora mi chinai sul bambino e gli dissi molto chiaramente che non era possibile, non avevamo da mangiare, se restava a casa saremmo morti tutti di fame. Sarebbe rimasto lì per poco tempo, il tempo perché le cose cominciassero ad andare meglio, e saremmo stati meglio molto presto... E lui, gli occhi bassi e la bocca stretta e le mani penzoloni, e quando ormai credevo di averlo convinto e stavamo per uscire, la stessa scena. Uno scatto verso di me e incollato alla gonna e non lasciarmi, non lasciarmi, io morirò e tutti mi picchieranno e io che non sarebbe morto e che non l'avrebbero picchiato, e scappammo via, io trascinando la bambina e Julieta davanti, e attraversammo quel nugolo di bambini pelati e prima di scendere la scala mi girai a guardare e lo vidi in piedi, all'altro capo della terrazza, tenuto per mano dalla maestra, senza piangere e con la faccia da vecchio.

Julieta disse che lei non sarebbe stata capace di farlo e l'autista, che era amico di Julieta, chiese come era andata, e io glielo raccontai, e tornammo a Barcellona senza parlare come se tutti assieme avessimo fatto una brutta cosa. A metà strada si mise a piovere e il tergicristallo andava di qua e di là, pulisci che ti pulisci, e come un fiume di pianto l'acqua scivolava lungo il vetro.

La signora Enriqueta andava a trovare il bambino tutte le domeniche e quando tornava diceva sempre bene... bene... Io non avevo tempo di andarci. Rita poteva mangiare un po' di più, ma negli occhi le si vedeva la nostalgia di Antoni e non parlava. Quando tornavo a casa la trovavo sempre dove l'avevo lasciata. Se era buio, accanto al balcone. Se avevano suonato le sirene, accanto alla porta dell'appartamento, le labbra tremanti, ma senza dire niente. Quasi uno schiaffo. Quasi dieci schiaffi. Finché un miliziano suonò alla porta per dirmi che Cintet e Quimet erano morti da uomini. E mi consegnò tutto quel che restava di Quimet: l'orologio.

Salii in terrazza a respirare. Mi accostai alla balaustra dalla parte della strada e me ne restai lì quieta un momento. C'era vento. I fili di ferro per stendere la biancheria, arrugginiti per non essere stati usati tanto tempo, dondolavano, e la porta della soffitta, bam, bam... Andai a chiuderla. E dentro, sul fondo, pancia all'aria, c'era un colombo, quello delle lunette. Aveva le piume del collo bagnate dal sudore della morte, gli occhietti ottenebrati. Ossa e piume. Gli toccai le zampe, gli passai appena sopra il dito: piegate in dentro, le dita chiuse a gancio. Era già freddo. Lo lasciai lì, quella era stata casa sua. E chiusi la porta. E riscesi in casa.

XXXIII

Quando, qualche volta, avevo sentito dire: quel tale è di sughero, non sapevo che significasse. Per me il sughero era un turacciolo. Se non rientrava nella bottiglia, dopo averla stappata, lo assottigliavo con un coltello come se facessi la punta a una matita. E il sughero strideva. Ed era difficile tagliarlo perché non era né duro né molle. Alla fine capii che volevano dire quando dicevano quel tale è di sughero, perché adesso ero io di sughero. Non perché fossi di sughero ma perché avevo dovuto farmi di sughero. E il cuore di ghiaccio. Dovetti farmi di sughero per tirare avanti, perché se invece di essere di sughero con il cuore di ghiaccio fossi stata, come prima, di carne, che quando ti pizzicano ti fa male, non sarei potuta passare per un ponte così alto e così stretto e così lungo. Misi l'orologio in un cassetto e pensai che sarebbe stato per Antoni quando fosse diventato grande. Non volevo pensare che Quimet era morto. Volevo pensare che tutto fosse come sempre: che stava in guerra e quando la guerra fosse finita sarebbe tornato, con il dolore alla gamba e tutto pieno di buchi nei polmoni, e Cintet sarebbe venuto a trovarci con gli occhi sporgenti, quegli occhi incantati per quanto erano tranquilli, e la bocca storta. Di notte, se mi svegliavo, dentro ero come una casa quando vengono gli uomini del trasloco e mettono tutto sottosopra. Così ero io dentro: con gli armadi in anticamera e le sedie gambe all'aria e tazze per terra da avvolgere con la carta e metterle in una cassa con la paglia, e il divano e il letto disfatti in piedi contro la parete e ogni cosa in disordine. Mi misi in lutto come potevo, perché per Quimet il lutto lo rispettavo, mentre non l'avevo portato per mio padre con la scusa che c'era troppo scompiglio per pensare al lutto e a cose del genere. E andavo per le strade, sporche e tristi di giorno, buie e azzurre di notte, vestita tutta di nero e, in cima, una specie di macchia bianca, la faccia che diventava sempre più minuta.

Griselda venne a trovarmi. A farmi le condoglianze, disse. Portava scarpe di serpente, la borsetta uguale, e un vestito bianco a fiori rossi. Mi disse che aveva avuto notizie di Mateu, che stava bene, perché anche se ognuno faceva la sua vita erano rimasti amici per via della bambina. Non avrebbe mai creduto che Quimet e Cintet, così giovani, potessero morire. Era più bella che mai: più fine, più bianca di pelle, più verdemarino gli occhi, più serena, più simile ai fiori che di notte si chiudono per dormire. Le raccontai che avevo il bambino in una colonia di bambini sfollati e mi guardò con quegli occhi color menta e disse che lo compiangeva, che non lo diceva per farmi preoccupare, ma le colonie erano una cosa davvero triste.

E sì, Griselda aveva ragione: la colonia era una cosa davvero triste... Quando finì il tempo che doveva restarci, Julieta andò a prenderlo. Era un altro bambino. Me l'avevano cambiato. Era gonfio, con la pancia, le guance tonde e due ossa per gambe, bruciato dal sole, la testa rapata, piena di croste, e una ghiandola gonfia sul collo. Non mi guardò nemmeno. Se ne andò subito nell'angolo dei suoi giocattoli e li toccò

con la punta del dito come io avevo fatto sulle dita del colombo con le lunette, e Rita gli disse che non gli aveva rotto niente. Mentre loro erano occupati con i giocattoli, io e Julieta ci guardavamo e sentimmo Rita che gli diceva che il padre era morto in guerra, che tutti morivano in guerra e la guerra ammazzava tutti. Gli chiese se in colonia sentivano le sirene... Julieta, prima di lasciarci, disse che avrebbe cercato di portarmi qualche barattolo di latte e un po' di carne in scatola. E quel giorno, per cena, mangiammo in tre una sardina e un pomodoro ammuffito. E se avessimo avuto un gatto, non avrebbe davvero trovato una lisca.

Dormimmo insieme. Io in mezzo e un bambino per parte. Se dovevamo morire, saremmo morti così. E se di notte c'era l'allarme e le sirene ci svegliavano, non dicevamo niente. Restavamo tranquilli, in ascolto, e quando suonava la sirena del cessato allarme, se ci riusciva dormivamo ancora, ma senza sapere se eravamo addormentati perché stavamo sempre zitti.

L'ultimo inverno fu il più triste. Si portavano via i ragazzi di sedici anni. E i muri erano pieni di manifesti: io, che non avevo capito quel manifesto che diceva che dovevamo fabbricare carri armati, e che con la signora Enriqueta ci aveva fatto ridere tanto, se ne vedevo ancora qualche pezzo rimasto attaccato al muro, ormai non mi faceva più ridere. C'erano uomini molto vecchi che imparavano a fare la guerra per le strade. Giovani e vecchi, tutti in guerra, e la guerra li succhiava e li faceva morire. Tante lacrime, tanto dolore dentro e fuori. Qualche volta pensavo a Mateu. Me lo vedevo in piedi in corridoio, come ci fosse davvero, tanto davvero che mi metteva spavento, con gli occhi azzurri, innamorato di Griselda ma senza Griselda che ne amava un altro. E quella voce di Mateu quando mi aveva detto che ci dovevamo finire dentro tutti. E tutti ci stavamo finendo come, nella trappola, i topi. Non c'è niente da fare. Prima di vendere le due monete di monsignor Joan, diedi via tutte le lenzuola ricamate, il servizio da tavola buono, le posate... me li compravano quelle che lavoravano con me al municipio e poi se li rivendevano e ci guadagnavano. A mala pena riuscivo a comprare qualcosa da mangiare, perché non avevo soldi e roba da mangiare non ce n'era. Nel latte non c'era latte. La carne, quando si trovava, era di cavallo, dicevano.

Cominciarono ad andarsene via. Il droghiere di sotto diceva: guarda, guarda, tanti giornali, tanti manifesti... su... forza... via per il mondo. L'ultimo giorno tirava un vento freddo e il vento faceva volare pezzi di carta che riempivano le strade di macchie bianche. E il freddo in cuore era un freddo infinito. Come campammo quei giorni non lo so. Tra l'uscita degli uni e l'arrivo degli altri, mi chiusi dentro casa. La signora Enriqueta mi portò un po' di barattoli da un magazzino accanto a lei che i vicini avevano saccheggiato. Non so chi mi disse che davano da mangiare non so dove, e ci andai. Non lo so. Quando tornai, il droghiere stava accanto al portoncino e non mi salutò. Il pomeriggio andai dalla signora Enriqueta e mi disse che avevamo fatto già un passo avanti ed era certa che avremmo di nuovo avuto il re. E mi diede mezza pianta di scarola. Si viveva. Si continuava a vivere. Io non sapevo niente di quel che succedeva finché un giorno la signora Enriqueta venne a dirmi che avevano fucilato Mateu in mezzo a una piazza e quando le chiesi in mezzo a quale piazza, poiché non sapeva cosa dire, disse in mezzo a una piazza ma che non sapeva in

mezzo a quale piazza, sì, sì, puoi credermi, li fucilano tutti in mezzo a una piazza. Il dolore forte mi venne fuori solo dopo cinque minuti, e dissi a bassa voce come se in cuore l'anima mi finisse di morire, questo no... questo no... Perché non era possibile che Mateu l'avessero fucilato lì in mezzo a una piazza. Non era possibile! e la signora Enriqueta mi disse che se avesse immaginato che l'avrei presa così male, il viso senza più sangue, non mi avrebbe detto niente.

Senza lavoro, senza niente in vista, finii di vendere tutto quel che mi era rimasto: il mio letto di ragazza, il materasso del letto a colonnine, l'orologio di Quimet che volevo dare al bambino quando fosse diventato grande. Tutta la biancheria. I bicchieri, le tazzine, il buffet... E quando ormai non mi restava niente, tranne quelle monete che mi sembravano sacre, presi la vergogna per il collo e andai a casa dei miei antichi padroni.

XXXIV

Il tram dovette di nuovo frenare di colpo mentre attraversavo via Grande; il conducente me ne disse di tutti i colori e vidi gente che rideva. Davanti al negozio delle incerate mi fermai facendo finta di guardare, perché a dire la verità non vedevo niente: solo macchie di colore, ombre di bambole... E dall'ingresso usciva quell'odore antico di incerata che, dal naso, mi saliva al cervello e me lo intorbidiva. Il droghiere della vecchia era aperto. Una domestica spazzava la strada davanti alla pensione d'angolo e, al bar, avevano montato un tendone d'un altro colore e avevano rimesso i vasi di fiori. Andai alla porta del giardino e senza pensarci su tirai per la maniglia ma dovetti fare forza; era sempre stato difficile aprirla, ma passato tanto tempo lo era ancora di più. Alla fine riuscii ad aprirla un po' e, per lo spiraglio, misi dentro la mano per staccare la catena dal gancio... Ma d'improvviso ci ripensai, ritirai la mano e richiusi la porta che strusciava molto per terra, e suonai il campanello. Il signore dallo spolverino uscì subito sulla veranda, guardò giù e sparì per scendere ad aprire.

«Dica.»

Disse dica, con un tono più secco di un colpo di frusta. Sentii camminare sulla sabbia ed era la signora che veniva a vedere chi aveva suonato. Quando la signora si fu avvicinata, il signore ci lasciò sole e se ne tornò di sopra. E anche io e la signora risalimmo per il giardino, e ci fermammo nel cortile cementato. Il bambino stava dentro il lavatoio, vuoto, e con un raschietto raschiava via la schiuma verde di sapone. Non mi riconobbe. Dissi alla signora che cercavo lavoro, e che avevo pensato che loro forse... E il signore che doveva avermi sentito, venne fuori e disse che non avevano lavoro per nessuno, chi voleva lavoro lo cercasse altrove, e che loro avevano subito molte perdite e dovevano recuperare quel che avevano perduto, e che quelli della rivoluzione andassero al diavolo! E che non erano disposti a transigere, non volevano pezzenti per casa, preferivano tenere la casa sporca piuttosto che trattare con dei pezzenti. La signora gli disse di calmarsi, e aggiunse, guardando me, che la guerra gli aveva scosso i nervi e per un nonnulla andava in bestia... ma era vero che dovevano risparmiare, guardassi il bambino, poveretto, costretto a pulire il lavatoio, e non era proprio il caso di tenere una donna a servizio. E quando le dissi che Quimet era morto in guerra, il signore disse che gli dispiaceva molto ma che non ce l'aveva mandato lui. E disse che io ero una rossa, e disse, capisce?, una persona come lei ci metterebbe in cattiva luce, noi non ne abbiamo colpa, e la signora mi accompagnò, e quando fummo accanto alla fontana a zampillo si fermò e disse che gli era rimasto il livido dentro, intendeva al genero, perché quella storia della passeggiata lì per lì l'aveva mandata giù, ma poi non l'aveva digerita e gli era rimasta una specie di acidità, e mi disse che anche loro li faceva tribolare. Uscii in strada e l'aiutai a chiudere la porta spingendola con un ginocchio e lei diceva che il legno si era

ingrossato con la pioggia e per questo la porta strusciava. Davanti al droghiere della vecchia mi fermai un attimo a respirare: la drogheria era semivuota e davanti, sulla strada, non c'era neanche un sacco. Proseguì e al negozio delle incerate mi fermai a guardare le bambole e un orsetto di peluche bianco, e l'interno delle orecchie di velluto a strisce, nero, e i pantaloni con le bretelle anch'essi di velluto nero. Un nastro azzurro al collo. La punta del naso di velluto nero. Mi guardava. Stava seduto accanto a una bambola di lusso. Aveva gli occhietti color arancio e il centro lucido e buio come un pozzo; e con le braccia aperte e le piante dei piedi bianche, sembrava uno spauracchio. Restai lì incantata, tanto che non mi ricordo quanto tempo fosse passato fino a che non mi sentii molto stanca, e nel momento in cui stavo per attraversare via Grande, avevo già un piede sul selciato e l'altro ancora sul marciapiede, in pieno giorno quando ormai non c'erano più le luci azzurre, le vidi. E caddi a terra lunga distesa, come un sacco. Mentre salivo le scale di casa e mi fermavo per riprendere fiato accanto alle bilancine, non mi ricordavo che cosa era successo, come se il tempo tra il metter giù un piede sul selciato e l'essere arrivata alle bilancine fosse un tempo che non avevo vissuto.

La signora Enriqueta mi trovò una portineria dove andare di sabato a lavare le scale, e due mattine alla settimana facevo le pulizie in una sala in cui proiettavano film di tutto quello che succedeva nel mondo. Ma era come una goccia nel mare. E una notte, con Rita da una parte e Antoni dall'altra, con le ossa delle costole che gli bucavano la pelle e il corpo tutto segnato di vene azzurre, pensai di ammazzarli. Non sapevo come. A coltellate non era possibile. Tappargli gli occhi e buttarli di sotto dal balcone non era possibile... E se si spezzavano solo una gamba? Erano più forti di me, più forti di un gatto scheletrico. Non era possibile. Mi addormentai con la testa che mi si spaccava e i piedi di ghiaccio. E arrivarono quelle mani. Il soffitto della stanza diventò molle come una nuvola. Erano mani di ovatta, senza ossa. E scendendo diventavano trasparenti, come le mie mani, quando, da piccola, le guardavo contro il sole. E queste mani che venivano fuori tutte insieme dal soffitto, scendendo si separavano, e i bambini, mentre le mani scendevano, non erano più bambini. Erano uova. E le mani afferravano i bambini diventati tutti guscio d'uovo, con il tuorlo dentro, e li sollevavano con cura e cominciavano a scuoterli: dapprima senza fretta e subito dopo con rabbia, come se tutta la rabbia dei colombe e della guerra e di averla persa, si fosse introdotta in quelle mani che scuotevano i miei figli. Volevo gridare e la voce non mi usciva. Volevo gridare che i vicini accorressero, che venisse la polizia, venisse qualcuno a inseguire quelle mani, e quando avevo il grido in gola pronto a uscire, ci ripensavo e mi chiudevo il grido dentro perché la polizia mi avrebbe arrestato perché Quimet era morto in guerra. Quella situazione doveva finire. Andai a cercare l'imbuto. Da due giorni non toccavo cibo. Ormai era parecchio che avevo venduto le due monete di monsignor Joan, e le vendetti come se da sveglia mi strappassero di bocca tutti i denti. Era tutto finito. Dov'era l'imbuto? Dove l'avevo messo? Tra tutte le cose che avevo via via venduto, ero certa che l'imbuto non ci fosse. Dov'era, dove? Dopo tanto cercare e rigirare lo trovai a bocca in giù, sopra la credenza della cucina. Salita su una sedia, lo trovai lì che mi aspettava. A bocca in giù e coperto di polvere. Lo presi e non so perché lo lavai e lo nascosi nella credenza.

Mi restava solo da comprare l'acido muriatico. Quando si fossero addormentati, prima l'uno e poi l'altro, gli avrei infilato l'imbuto in bocca e ci avrei versato dentro l'acido muriatico, e poi me lo sarei versato io e così l'avremmo fatta finita e tutti sarebbero stati contenti, perché non facevamo male a nessuno e nessuno ci voleva bene.

XXXV

Non avevo nemmeno un centesimo per comprare l'acido muriatico. Il droghiere di sotto neanche mi guardava, credo però non perché fosse cattivo ma perché gli facevo paura, per tutti quei miliziani che erano venuti a casa. E come per un'illuminazione mi venne in mente il droghiere della vecchia. Sarei andata con la bottiglia, avrei chiesto l'acido muriatico e al momento di pagare avrei aperto il portamonete e gli avrei detto che avevo lasciato i soldi a casa, e che sarei passata il giorno dopo a pagare. Uscii di casa senza portamonete e senza bottiglia. Mi mancò il coraggio. Uscii, a fare che, non lo so. Tanto per uscire. I tram circolavano senza vetri, con le reticelle per le zanzare. La gente era malvestita.

In giro c'era ancora una grande stanchezza, come dopo una grave malattia. Presi a camminare per le strade, così, guardando persone che non mi vedevano e pensando che loro non sapevano che volevo ammazzare i miei figli bruciandoli dentro con l'acido muriatico. Mi misi a seguire, senza accorgermene, una signora molto grassa con una mantiglia sulle spalle, che portava in mano due ceri avvolti al centro in un foglio di giornale. Era nuvoloso e sereno. Quando usciva un raggio di sole, la mantiglia della signora brillava, e anche il dietro del soprabito della signora brillava ed era color mosca come la sottana di monsignor Joan. Un signore che ci veniva incontro salutò la signora e si fermarono un momento e io feci finta di guardare una vetrina e vedevo il viso della signora riflesso nel vetro: era un viso con due guance da cane e la signora si mise a piangere e d'improvviso alzò un po' il braccio e mostrò i ceri a quel signore, poi si strinsero la mano e ciascuno se ne andò per la sua strada; io ripresi a seguire la signora perché mi teneva compagnia guardarla e guardare la mantiglia che, camminando, l'aria gonfiava leggermente ai due lati. Passò un po' di tempo senza che il sole si riaffacciasse e si stava facendo scuro e comincio a piovigginare; e già prima che piovessse, un marciapiedi era umido e l'altro asciutto. La pioggia li rese subito uguali. La signora dei ceri aveva l'ombrello e lo aprì, e diventò immediatamente lucido e dalle punte delle stecche cadevano gocce di pioggia. Una goccia le cadeva sempre in mezzo alla schiena, come se ogni volta fosse la stessa, e scivolava giù a poco a poco. Io mi prendevo la pioggia. I capelli mi si stavano bagnando e quella signora camminava, camminava, come uno scarafaggio, decisa e cocciuta, e io dietro finché arrivò davanti a una chiesa e chiuse l'ombrello, che era da uomo, e se lo appese al braccio. In quel momento vidi un giovanotto senza una gamba che mi veniva incontro, mi si fermò davanti e mi chiese come stavo, e io, anche se mi pareva di conoscerlo, non sapevo chi fosse, e mi chiese come stava mio marito, e mi disse che lui, adesso, aveva una bottega per conto suo e che aveva fatto la guerra dall'altra parte e che questo gli rendeva molto più facile la vita; e io non lo riconoscevo anche se sapevo di conoscerlo; mi diede la mano e se ne andò dicendomi che gli dispiaceva molto della morte di mio marito; e quando si fu allontanato una

cinquantina di passi, seppi, come se mi avessero soffiato dentro la verità, che era l'apprendista di Quimet, quello che non gli era stato di grande aiuto.

La signora con l'ombrello da uomo e i ceri stava sulla porta della chiesa frugando nella borsetta per fare l'elemosina a una poveretta vestita di stracci, con un bambino mezzo nudo in braccio, e la signora aveva un gran daffare ad aprire la borsetta tra i ceri e l'ombrello, perché una stecca le si era agganciata al risvolto della tasca e quel po' di aria che le spingeva la mantiglia su un lato del viso doveva impedirle completamente la vista. Dopo aver fatto l'elemosina entrò in chiesa per la porta piccola e anch'io, macchinalmente, vi entrai. La chiesa traboccava di gente e il prete correva da una parte all'altra, con due chierichetti a servirlo, con le cotte inamidate che finivano in un merletto a tombolo largo una spanna. La pianeta del prete era bianca, di seta con rameggi, tutta bordata con una guarnizione d'oro e, in mezzo, c'era la croce, fatta di pietre chiare: e dai bracci della croce, al centro, uscivano raggi di luce vermiglia, che volevano essere luce e sembravano sangue. Mi andai avvicinando all'altare maggiore. Non ero più entrata in chiesa dal giorno in cui mi ero sposata. Dalle finestre strette e alte, qualcuna con i vetri rotti dai quali si vedeva il cielo a tratti annuvolato, entravano macchie di colore, e l'altare maggiore, pieno di gigli di sant'Antonio con il ramo e le foglie di oro fino, era un grido d'oro che saliva in alto, portato su da tutte le colonne, fino alle punte del soffitto, che raccoglievano il grido e l'inviavano al cielo. La signora con l'ombrello da uomo accendeva i ceri e mentre li accendeva, mentre aspettava che si reggessero, la mano le tremava. Quando li ebbe sistemati si segnò e rimase in piedi come me. La gente si inginocchiava e io, pur vedendoli tutti inginocchiati, non pensai a inginocchiarmi e anche la signora stava in piedi, forse perché non poteva inginocchiarsi, e allora arrivò l'incenso e mentre l'incenso si diffondeva, vidi le palline sull'altare. Una montagna di palline un po' spostate su un lato dell'altare, accanto a un mazzo di gigli di sant'Antonio, e la montagna di palline cresceva; alcune si formavano accanto alle altre, come bolle di sapone, molto fitte, ammucchiate le une sulle altre, e tutta quella montagna di palline saliva su, su, e forse anche il prete le vide perché a un certo punto aprì le braccia, le mani vicino alla testa, come se volesse dire Regina Santissima, e io guardai la gente, mi girai a guardare quelli che stavano dietro di me, fino in fondo alla chiesa, e tutti tenevano la testa china e non potevano vedere le palline, tutte ammassate insieme, che stavano traboccando dall'altare e che ben presto sarebbero arrivate fino ai chierichetti che stavano pregando. E quelle palline, color dell'uva bianca, a poco a poco diventavano rosee e poi rosse. Sempre più luminose. Il tempo di chiudere gli occhi per farli riposare e capire al buio se era vero quello che vedevo, e quando li riaprivo erano diventate più luminose. Tutto un lato della montagna era ormai rosso. Quelle palline erano come le uova di pesce, come le uova che stanno nella sacchetta dentro i pesci, che assomiglia alla camicia dei bambini quando nascono, e quelle palline nascevano nella chiesa come se la chiesa fosse il ventre di un gran pesce. E presto, se durava troppo, tutta la chiesa sarebbe stata piena di palline che avrebbero ricoperto la gente e gli altari e le sedie. Si cominciarono a sentire delle voci da lontano, come se venissero dal grande pozzo della pena, come se uscissero semisoffocate da tante gole tagliate, da labbra che non potevano dire parole, e tutta la

chiesa diventò morta: il prete inchiodato all'altare, con la pianeta di seta e la croce di sangue e gemme, la gente chiazzata dalle ombre colorate dei vetri delle finestre alte e strette. Niente era vivo: solo le palline che si andavano spargendo, ormai fatte di sangue e con un odore di sangue che cacciava via l'odore dell'incenso. Solo odore di sangue che è odore di morte, e nessuno vedeva quel che vedevo io, perché tutti stavano a testa china. E al di sopra delle voci che venivano da lontano e non si capiva che dicevano, si levò un canto di angeli, ma un canto di angeli arrabbiati che rimproveravano la gente e le dicevano che stava davanti alle anime di tutti i soldati morti in guerra, e il canto diceva che guardassero bene quel male, che Dio faceva traboccare dall'altare; che Dio stava mostrando il male che era stato fatto perché tutti pregassero per mettere fine al male. Vidi la signora dei ceri, anche lei in piedi perché forse non poteva inginocchiarsi, e gli occhi le uscivano dalla testa e ci guardammo e restammo per un momento a guardarci come incantate perché anche lei doveva vedere i soldati morti, anche lei li vedeva, me lo dicevano i suoi occhi, occhi di una persona a cui hanno ammazzato qualcuno con una pallottola, in mezzo a un campo; e impaurita dagli occhi della signora, uscii quasi inciampando nella gente inginocchiata e fuori cadeva una pioggerellina sottile come quando ero entrata. E tutto era lo stesso.

E io su, su, su, Colombetta, vola, Colombetta... Con la faccia come una macchia bianca sul nero del lutto... su, Colombetta, che dietro di te c'è tutta la pena del mondo, liberati della pena del mondo, Colombetta. Corri, in fretta. Corri più in fretta, che le palline di sangue non fermino i tuoi passi, che non ti acchiappino, vola su, su per le scale, su fino in terrazza, fino alla tua colombaia... vola, Colombetta. Vola, vola con gli occhietti rotondi e il becco con in cima i forellini per naso... e correvo verso casa e tutti erano morti. Erano morti quelli che erano morti e quelli rimasti vivi, anche loro era come se fossero morti, vivevano come se li avessero ammazzati. Salii la scala con i polsi che mi martellavano ai lati della fronte e aprii la porta, e non trovavo il buco per infilarci la chiave, e chiusi la porta e mi ci inchiodai contro di schiena, ansimando come se soffocassi, e vidi Mateu che mi dava la mano e diceva che non c'era più niente da fare...

XXXVI

Uscii di casa con il portamonete in mano, un portamonete piccolo, giusto per gli spiccioli, e la sporta con la bottiglia. Scesi la scala come se fosse una scala che finisse molto lontano e, alla fine, ci fosse l'inferno. Erano anni che non la pitturavano. E se portavi un vestito scuro e ti strusciavi contro il muro, il muro te lo imbiancava. Fino all'altezza di un braccio era piena di disegni, di pupazzi e di nomi; tutto mezzo cancellato. Si vedevano nitide solo le bilancine, perché chi le aveva disegnate aveva premuto a fondo. Il corrimano era umido e appiccicoso. Era piovuto tutta la notte. Come la scala davanti all'armadio a casa dei miei padroni, la scala fino al primo piano era di graniglia. Dal primo piano al mio era di mattonelle rosse bordate di legno. Mi sedetti per terra. Era molto presto e non si sentiva nessun rumore. Guardai la bottiglia, e, alla luce fioca della scala, brillava, e pensai alle cose che avevo visto il giorno prima e pensai che doveva essere stato per la debolezza, e pensai che mi sarebbe piaciuto scendere la scala rimbalzando come una palla, giù, giù... e paf! fino in fondo. Mi alzai e mi costò farlo. Le giunture mi si erano arrugginite. Quando le giunture si arrugginiscono, diceva mia madre, buonanotte ai suonatori. Mi costò alzarmi e finii di scendere la rampa di graniglia, con una gran paura di scivolare, tenendomi forte alla ringhiera. La scala puzzava di piume. Ce n'erano molte in un secchio per le immondizie, all'ingresso. E un tale che frugava in tutti i secchi... Il giorno prima, mentre correvo a casa, avevo pensato per un momento che forse potevo tendere la mano. Come quella donna all'ingresso della chiesa che tendeva la mano alla signora con l'ombrello da uomo. Potevo andare con i bambini a tendere la mano sulla porta della chiesa... oggi una strada, domani un'altra... oggi una chiesa, domani un'altra... per l'amore di Dio... per l'amore di Dio... L'uomo che frugava nei secchi della spazzatura doveva aver trovato qualche cosa; aprì il sacco e ci mise dentro quel che aveva trovato. C'era un secchio coperto di segatura bagnata. Forse sotto c'era qualche cosa di buono da mangiare, come un tozzo di pane... ma che è un tozzo di pane per smorzare tutta quella fame?... Per mangiare l'erba bisognava avere la forza di andarla a cercare, e l'erba non è niente, dopotutto... Avevo imparato a leggere e a scrivere e mia madre mi aveva abituato a vestirmi di bianco. Avevo imparato a leggere e a scrivere e vendevo pasticcini e caramelle e cioccolatini pieni e cioccolatini vuoti con dentro il liquore. E giravo per le strade come una persona accanto ad altre persone. Avevo imparato a leggere e a scrivere e avevo servito e avevo aiutato... da un balcone mi cadde sul naso una goccia, rotonda. Attraversai via Grande. In alcuni negozi cominciavano a esserci cose in vendita e per la strada c'era gente che entrava in quei pochi negozi e che poteva comprare. Pensavo a tutto questo per distrarmi, per non pensare alla bottiglia nella sporta, lucente e verde. E guardavo ogni cosa come se non l'avessi mai vista; forse perché l'indomani non avrei più potuto guardare; non sono io che guardo, non sono io che parlo, non sono io che

vedo. Il giorno dopo nessuna cosa, né bella né brutta, mi si sarebbe parata davanti agli occhi. Le cose mi si paravano ancora davanti agli occhi come se prima di morire volessero restarvi per sempre. E il vetro dei miei occhi assorbiva tutto. Nel negozio delle incerate non c'era più l'orsetto e quando vidi che non c'era più mi resi conto di avere una gran voglia di vederlo, con i calzoncini di velluto, seduto come un citrullo... Avevo ancora nel naso l'odore delle piume nella spazzatura all'ingresso, e adesso ci si mischiava l'odore delle incerate e camminavo con i due odori nel naso finché passai davanti alla profumeria e mi arrivò un'ondata di odore di saponette e di acqua di colonia, di quella buona. Pian piano mi avvicinavo alla drogheria della vecchia. Non c'era nessun sacco fuori per la strada. A quell'ora, a casa dei miei vecchi padroni, la signora preparava la colazione e il bambino, in cortile, giocava con le biglie. Le pareti del seminterrato, con la piovgerella, a poco a poco si bagnavano e aggiungevano peluria di muffa alla peluria di muffa che sembrava sale e luccicava. Il droghiere stava dietro il bancone. C'erano due domestiche e una signora. Una delle domestiche mi sembrava di conoscerla di vista. Il droghiere servì le due domestiche e la signora, e le gambe mi facevano male dal tanto stare in piedi. Quando toccò a me, entrò un'altra domestica. Misi la bottiglia sul bancone e dissi: acido muriatico. E al momento di pagare, mentre usciva ancora un po' di fumo dal collo della bottiglia, tra il vetro e il tappo, aprii il portamonete e, facendo finta di restare di sasso, dissi che avevo lasciato i soldi a casa. Il droghiere disse che non aveva importanza, di non tornare solo per pagarlo, che l'avrei pagato quando ripassavo, un altro giorno, con comodo. Mi chiese dei miei padroni e gli dissi che da parecchio non ci lavoravo più, dall'inizio della guerra; e disse che anche lui aveva fatto la guerra e che se aveva ancora la bottega era un miracolo, e uscì da dietro il bancone e mi mise la bottiglia dell'acido muriatico nella sporta. Tirai un respiro di sollievo come se il mondo fosse tutto mio. E me ne andai. Dovevo stare attenta a non cadere, a non farmi investire, a badare ai tram, soprattutto a quelli in discesa, a tenere la testa sul collo e ad andare dritta a casa: senza vedere le luci azzurre. Soprattutto senza vedere le luci azzurre. Guardai di nuovo la vetrina della profumeria, con le bottigliette piene di colonia gialla, e le forbicine per le unghie, così nuove e lucenti, le scatole con lo specchietto sotto il coperchio, con una tavoletta nera e uno spazzolino per dipingersi le ciglia.

E ancora la casa delle incerate e le bambole con le scarpette di vernice... soprattutto non vedere le luci azzurre e attraversare senza fretta... non vedere le luci azzurre... e mi chiamarono. Mi chiamarono e io mi girai, e chi mi chiamava era il droghiere della vecchia che veniva verso di me, e quando mi girai pensai alla donna di sale. E pensai che il droghiere si fosse accorto di avermi dato liscivia invece di acido muriatico, e non so che altro pensai. Mi disse se volevo tornare con lui in bottega, di scusarlo, ma se per favore volevo tornare con lui in bottega. Entrammo nella bottega e non c'era nessuno, e mi disse se volevo andare a fare le pulizie a casa sua, che mi conosceva da tempo, che la donna che gli faceva le pulizie aveva smesso di lavorare perché era troppo vecchia e si stancava... Entrò qualcuno e lui gli disse, un momento, e mi stava dritto davanti aspettando la risposta. Ma poiché non dicevo niente, mi chiese se per caso già lavoravo o forse ero impegnata, e io feci di no con la testa e

dissi che non sapevo che fare. Disse che, se non avevo lavoro, la sua era una casa perbene e che lui era di poche pretese e sapeva che io ero una persona seria. Feci di sì con la testa e lui allora disse, può cominciare domani, e tutto agitato mi mise nella sporta due barattoli che andò a prendere nel retrobottega, e un cartoccio e qualche altra cosa che non ricordo. Mi disse che potevo cominciare l'indomani, la mattina alle nove. E io macchinalmente tirai fuori dalla sporta la bottiglia di acido muriatico, e la posai con precauzione sul bancone. E me ne andai senza dire niente. Quando arrivai a casa, io che ero stata sempre resistente al pianto, scoppiai in lacrime come una povera cosa qualsiasi.

XXXVII

C'erano ghiande e foglie e una macchia d'inchiostro al centro. La copriva un vaso di ottone con un disegno a ghirlanda di signore, vestite solo di veli e con i capelli sciolti al vento, e questo vaso era pieno di rose rosse e di margherite artificiali che si reggevano infilate in una spugnetta di finto muschio. Il copritavola, con le ghiande e la macchia d'inchiostro al centro, aveva una frangia con tre file di nodi. Il buffet era di legno rossiccio, con il marmo rosa, e sul marmo una credenzina, e dentro la credenzina era custodito il vetro. Il vetro, voglio dire i calici e la brocca dell'acqua e la bottiglia del vino, che stavano lì solo per bellezza. Una finestra, sempre buia, dava su una chiostrina, dove dava anche la finestra della cucina. Era una sala da pranzo, questa sala, con due finestre, perché l'altra finestra dava sulla bottega, e questa era sempre aperta per vedere che succedeva nella bottega quando il droghiere era in sala da pranzo. Le sedie erano di paglia di Vienna, con il fondo e lo schienale pieni di buchetti. Non è stanca? mi chiedeva sempre il droghiere, che si chiamava Antoni come mio figlio. Io gli dicevo che ero abituata a lavorare molto, e un giorno gli raccontai che da ragazza lavoravo in una pasticceria. Di tanto in tanto gli piaceva parlare con me. I buchetti del vaiolo, nella poca luce della sala da pranzo, non gli si vedevano quasi per niente. Tra la bottega e la sala da pranzo non c'era porta. C'era solo un'apertura per entrare e uscire; il droghiere ci aveva messo una cortina di cannuce, con dipinta una giapponese, con un mucchio di spilloni infilzati nella montagna di capelli, e in una mano teneva un ventaglio con uccelli in lontananza, e accanto un lampioncino che pareva acceso.

La casa era semplice e buia, a parte le due camere che davano sulla strada che scendeva fino alla piazza del mercato. Era così: dalla cortina con la giapponese fino in fondo, dove c'era una sala con sofà e poltrone foderati e una consolle, un corridoio. A sinistra di questo corridoio, due porte, una accanto all'altra, per entrare nelle due stanze con finestra sulla strada che scendeva al mercato. A destra del corridoio, la cucina e una camera cieca, deposito, magazzino, piena di sacchi di grano e di sacchi di patate e di bottiglie. E sul corridoio, nient'altro. Alla fine del corridoio, la sala; e, a destra della sala, la camera da letto del droghiere, grande quanto la sala, con una porta-finestra su una veranda coperta dalla veranda del primo piano, sostenuta da quattro colonne di ferro. Al di là della veranda, un cortile polveroso, separato dal giardino del primo piano da una inferriata con le sbarre a lancia. Questo cortile era sempre pieno di cartacce e di lanugine che cadeva dai piani di sopra. Nel giardino del primo piano c'era solo un albero: un pesco malaticcio. Le pesche cadevano a terra quando non erano più grosse di una nocciola. E attaccato all'inferriata del giardino del primo piano, un cancelletto sempre accostato dava sulla strada che scendeva direttamente alla piazza del mercato. Tornando alla sala, sulla consolle lo specchio con un fregio di legno in cima. E due campane di vetro con dentro fiori di campo:

papaveri, spighe, fiordalisi, rose canine. Tra una campana e l'altra una conchiglia di mare di quelle che, se ci avvicini l'orecchio, dentro ci senti il mare. Quella conchiglia che aveva potuto mettersi dentro tutti i gemiti del mare, per me era più che una persona. Nessuna persona avrebbe mai potuto vivere con quel va e vieni delle onde ficcato dentro. E quando la spolveravo, l'ascoltavo sempre per un po'.

Le mattonelle erano rosse, di quelle che, appena finisci di pulirle, sono di nuovo coperte di polvere. Una delle prime cose che mi disse il droghiere fu di stare molto attenta a non lasciare le porte-finestre della sala e della camera da letto troppo tempo aperte, perché di lì entravano i topi. Topi piccoli, con le zampe lunghe e sottili. Topi con la gobba. Uscivano dal buco della fogna che era accanto al cancelletto del cortile e correivano a infilarsi nel deposito: ci si rintanavano zitti zitti, rosicchiavano i sacchi e mangiavano il grano. Non sarebbe stato un gran guaio, che mangiassero il grano, anche se scarseggiava, ma il fatto era che lui o il commesso, quando andavano a prendere un sacco per portarlo nella bottega, lo trascinavano e tutto il grano si sparpagliava per terra, e poi era molto faticoso raccoglierlo con la pala. Il commesso dormiva e mangiava al primo piano; stava a pensione di sopra, perché il droghiere non voleva estranei per casa, una volta tirata giù la saracinesca.

Il letto del droghiere era un letto a due piazze, e più tardi mi raccontò che era stato il letto dei suoi genitori e che quel letto, per lui, era l'odore della sua famiglia, l'odore delle mani di sua madre che all'inizio dell'inverno gli preparava le mele cotte sotto la cenere. Era un letto nero, con colonnine che si alzavano sottili, si gonfiavano, si assottigliavano di nuovo, formavano una palla e dalla palla si staccava la seconda parte della colonna, sottile, rigonfia, sottile. Il copriletto era quasi il gemello di quello che avevo avuto io e che avevo dovuto vendere: tutto a uncinetto con rose in rilievo, e la frangia era a boccoli anche questi a uncinetto, che potevi lavarli e stirarli perché o non si srotolavano o tornavano ad arrotolarsi come se capissero. E in un angolo c'era un paravento per spogliarsi dietro.

XXXVIII

Mi costò fatica rialzare la testa, ma a poco a poco tornavo alla vita dopo aver vissuto nel fosso della morte. I bambini avevano perduto l'aspetto di bambini fatti solo di ossa. E le vene perdevano colore sotto la pelle chiara. Stavo pian piano pagando gli affitti arretrati, più che con i soldi che guadagnavo con quelli che risparmiavo, perché il droghiere, quando finivo il lavoro, mi diceva, tenga. Qualche cartoccio di riso sbriciolato, qualche cartoccio di ceci piccoli. E diceva che, delle cose razionate, ne teneva sempre un po' più di quel che doveva. La bottega non era come prima della guerra, ma era sempre una buona bottega... e con i legumi, per accompagnarli, capitava sempre qualche ritaglio di prosciutto o di pancetta appena iniziati, perché i legumi non stessero da soli... Molta roba. Molta. Per noi, non è facile dire che cosa rappresentava tutto questo. Uscivo con i miei cartocci e salivo in casa di corsa e mi fermavo ogni volta a toccare le bilancine. I bambini mi aspettavano e mi venivano incontro con gli occhi spalancati, che porti? Appoggiavo i cartocci sul tavolo e tutti assieme pulivamo i legumi, e se erano lenticchie e c'era qualche sassolino, li facevano saltare per terra e poi li raccoglievano. E quando era bel tempo, la sera, salivamo in terrazza e ci sedevamo sul pavimento, io in mezzo e loro uno per parte, come quando dormivamo. E a volte, se faceva caldo, restavamo su a dormire fino a che la luce del giorno ci metteva il rosso negli occhi e ci svegliava, e correavamo a casa con gli occhi mezzo chiusi per non svegliarci del tutto e continuavamo a dormire su una coperta perché non avevamo un materasso. E dormivamo tutto il tempo che mancava all'inizio di un altro giorno. I bambini non parlavano mai del padre, come se non fosse esistito. E se a me qualche volta me ne veniva il ricordo, facevo un grande sforzo per togliermelo, perché avevo dentro una stanchezza da non dirsi, e bisognava vivere, e se pensavo troppo il cervello mi faceva male come se fosse marcio.

Quando erano ormai un bel po' di mesi che lavoravo a casa del droghiere della vecchia, forse tredici, forse quindici... dopo un bel po' di mesi che gli tenevo la casa pulita come uno specchio, tutti i mobili lucidati con olio e aceto metà e metà, e il copriletto più bianco dei denti, e le fodere delle poltrone e del sofà fresche di bucato e ben stirate, il droghiere della vecchia un giorno mi chiese se i bambini andavano a scuola, e io gli dissi che, per il momento, no. E un giorno mi disse che la prima volta che ero entrata a comprare la vecchia mi aveva notato e che conosceva anche Quimet, quel giovanotto, disse, che restava sempre fuori per la strada, con le mani in tasca a guardare di qua e di là. Gli chiesi come faceva a vederlo se serviva i clienti, e mi disse: non si ricorda che tenevo i sacchi della vecchia fuori? E anche se non ce li avesse tenuti e non fosse dovuto andare fuori a prendere la vecchia, l'avrebbe visto lo stesso, perché disse che teneva uno specchio dietro il bancone, messo in modo da poter sorvegliare che nessuno lo derubasse. E che, con quello specchio, che poteva

muovere da una parte all'altra, vedeva i sacchi che teneva in strada, e se i bambini ci infilavano la mano e la tiravano fuori piena. E mi disse di non avermela a male, ma che il giorno che mi era corso dietro per dirmi se volevo lavorare a casa sua, mi era corso dietro perché avevo una faccia da fare spavento e aveva pensato che mi stava succedendo qualche cosa di molto grave. Io gli dissi che non mi era successo niente. Mi era successo solo che avevano ammazzato Quimet in guerra e che tutto era difficile, e disse che anche lui aveva fatto la guerra; e un anno di ospedale. L'avevano raccolto quasi a brandelli sul campo di battaglia e lo avevano rappezzato come avevano potuto, e allora mi disse, venga domenica alle tre del pomeriggio. E aggiunse che, grande com'ero, non mi avrebbe fatto impressione stare sola con lui, che ormai mi conosceva da tanto tempo.

XXXIX

Toccai le bilancine e finii di scendere la scala. Era un pomeriggio di domenica un po' annuvolato, ma senza pioggia, senza sole e senza aria. Facevo fatica a respirare, come i pesci quando li tirano fuori dal mare. Il droghiere mi aveva detto di entrare dal cancelletto, che avrei trovato già aperto come al solito, perché era quella l'unica entrata di cui si poteva disporre la domenica. Non avrebbe certo passato il tempo a tirare su e giù la serranda, se aveva visite. E non so perché, nonostante andassi a trovarlo ed ero decisa ad andarci, la prova era che mi ero già avviata, camminavo di malavoglia e perdevo tempo a guardarmi in tutte le vetrine e mi guardavo passare dentro i vetri, dove ogni cosa era più scura e più lucente. I capelli mi davano fastidio. Me li ero tagliati da sola e li avevo lavati e sentivo che facevano un po' quel che volevano.

Mi aspettava, in piedi, tra due delle quattro colonne che sorreggevano le verande dei sei piani. Da una veranda degli ultimi piani, mentre entravo, cadeva, volteggiando, un aeroplanino fatto con carta di giornale. Il droghiere lo prese al volo e disse che era meglio far finta di niente perché, se si lagnava, forse si sarebbero seccati e gettavano giù altre cose. Si vedeva che si era rasato da poco e si era fatto un taglietto vicino all'orecchio. Alla luce annuvolata i buchini del vaiolo sembravano più infossati nella pelle. Ogni buchino rotondo con la pelle più nuova, un po' più chiara della pelle che si ha dalla nascita.

Mi chiese se gli facevo il favore di entrare. E mi fece passare avanti e il tutto mi faceva una strana sensazione perché, senza il chiarore che gli altri giorni veniva dalla bottega aperta, attraverso la cortina di cannucce, era tutto diverso e sembrava un'altra casa. Il lampadario della sala da pranzo era acceso. Era un lampadario fatto da una mezza palla di porcellana, capovolta, tenuta al soffitto da sei catenelle di ottone. La frangia della mezza palla era di cannule di vetro bianco come la palla. Certe volte, se qualcuno correva al piano di sopra, urtavano le une con le altre e facevano una musichetta. Andammo verso la sala da pranzo e qui ci sedemmo.

«Vuole qualche biscotto?»

Mi mise davanti agli occhi una scatola di latta quadrata, piena fino all'orlo di strati e strati di biscotti alla vaniglia, e con la mano la scansai e gli dissi grazie mille, ma che non ne avevo proprio voglia. Mi chiese dei bambini e mentre chiacchierava e rimetteva i biscotti nel buffet da dove li aveva presi, mi resi conto che tutto quel che faceva e diceva gli costava molta fatica farlo e dirlo, e mi dava l'impressione di una conchiglia con il guscio rotto, che è segno di grande abbandono. Mi disse di scusarlo se mi aveva chiesto di andare di domenica, che era certo il giorno in cui avevo più bisogno di stare a casa per sistemare le mie cose e per fare compagnia ai bambini. A quel punto, al piano di sopra si sentì correre e le cannule del lampadario si misero a fare drin, drin... Guardammo entrambi il lampadario che ballava e quando le cannule

tacquero gli chiesi di dirmi quel che voleva dirmi, se aveva qualcosa da dirmi. E lui disse che era molto difficile. Mise le mani sul tavolo e intrecciò le dita di una mano con le dita dell'altra, e quando le ebbe ben intrecciate, con forza, con le nocche delle dita che si facevano bianche, disse di essere molto preoccupato. Lui era una persona dalla vita semplice, sempre lì, chiuso, a riordinare la bottega senza fermarsi mai, a lavorare, a pulire, a sorvegliare i sacchi del deposito e che i topi non li rosicchiassero, perché una volta un topo gli aveva fatto il nido dentro un mucchio di stracci e li aveva sporcati e lui non se n'era accorto, malgrado fosse riuscito ad ammazzare il topo e la nidata, e aveva messo in vendita gli stracci. E una domestica, che gli faceva molte moine ma che a lui non piaceva per niente, aveva comprato due stracci, e dopo un po' era venuta la signora della domestica con la domestica, e si erano messe a gridare in modo sgradevole, perché gli avevano detto che non sembrava vero che fosse tanto trascurato da vendere stracci, stracci che servivano per lavare i piatti, con dentro sporcizia di topo. E questo degli stracci era solo un particolare per dimostrarmi quanto fosse necessario stare attenti che i topi che uscivano dalla fogna non entrassero nel cortile. Disse che aveva una vita poco divertente, che non era una vita da offrire come se fosse una gran cosa, solo lavoro e un gruzzolo per la vecchiaia. Disse che pensava molto alla vecchiaia e che voleva essere un vecchio rispettato e che i vecchi si rispettano solo se hanno di che vivere. Disse che non gli piaceva privarsi del necessario, ma che pensava molto alla vecchiaia e non voleva ridursi, quando non avesse più né denti né capelli, né vigore nelle gambe né forza per mettersi le scarpe, a bussare alla porta di un ospizio e finire ricoverato, dopo una vita spesa per il lavoro quotidiano e per la lotta. Sciolse le dita e ne infilò due nel vaso che copriva la macchia d'inchiostro, e da sotto le rose rosse e le margherite tirò fuori un pezzetto di muschio, e disse, senza guardarmi, che pensava sempre molto a me e ai miei figli e che lui credeva nel destino... e se mi aveva detto di andare di domenica era per poter parlare con calma, perché doveva chiedermi una cosa, che non sapeva come cominciare a chiedermela, più che altro perché non sapeva come l'avrei presa. Corsero di nuovo al piano di sopra e di nuovo la musichetta, e lui disse, purché non ci sfondino il soffitto... E lo disse come se anch'io facessi parte della casa... Disse che era un uomo solo. Un uomo completamente solo: né genitori né familiari di nessun genere. Solo come la pioggia che vola al vento. Ed era in buona fede e soprattutto non prendessi a male quel che voleva dirmi... E voleva dirmi che era un uomo solo che non sapeva vivere solo... E restò un bel pezzo zitto e disse, alzando la testa e guardandomi fisso: vorrei sposarmi, ma non posso formarmi una famiglia...

Diede una manata sul tavolo con tutta la sua forza. Questo aveva detto: che non poteva crearsi una famiglia e che voleva sposarsi. E andava facendo una pallina verde con il muschio che aveva tirato fuori dal vaso di ottone. Si alzò e si mise di fronte alla giapponese, poi si voltò e tornò a sedersi, e mentre si sedeva, quando ancora non aveva finito di farlo, mi chiese:

«Vorrebbe sposarmi?»

Ormai me l'aspettavo, ma pur aspettandomelo e vedendo che stava per arrivare, rimasi a bocca aperta e senza aver ben capito.

«Io sono libero e lei è libera e io ho bisogno di compagnia e i suoi figli hanno bisogno di un sostegno...»

Si alzò più nervoso di me, e attraversò la giapponese due o tre volte, entrando e uscendo dalla sala da pranzo, entrando e uscendo... E rimettendosi seduto mi disse che non potevo avere idea di che specie di bontà era la sua. Non sapevo che brav'uomo fosse lui. E mi voleva bene da sempre, da quando andavo a comprare la vecchia e mi vedeva tanto carica che solo a fatica potevo portarla.

«E penso che lei è sola, e con i bambini chiusi in casa e soli mentre lei lavora, e io potrei mettere ordine in tutto questo... Se non le va l'idea, faccia conto che io non abbia parlato... Ma devo aggiungere che non posso crearmi una famiglia, perché per colpa della guerra in mezzo sono inutile, e con lei mi trovo già una famiglia fatta. E non voglio ingannare nessuno», disse, «Natàlia.»

XL

Salii a casa come una mosca intorpidita e, anche se non volevo andarci e anche se non volevo dire niente a nessuno, alle dieci non resistetti più: presi i bambini e me ne andai di volata a casa della signora Enriqueta, che già si stava pettinando per mettersi a letto. Sistemai i bambini davanti al quadro delle aragoste e gli dissi di guardarle bene, e con la signora Enriqueta ci chiudemmo in cucina. Le raccontai quel che mi stava succedendo e le dissi che mi sembrava di aver capito, ma che mi pareva di non aver capito tutto fino in fondo. E lei mi disse, deve essere rimasto mutilato in guerra, è proprio come pensi, e per questo vuole sposarti, perché con te si ritrova una famiglia bell'e pronta, e gli uomini senza famiglia sono come una bottiglia vuota che galleggia sul mare.

«E come lo dico ai bambini?»

«Glielo dici appena hai detto di sì a lui, e come la cosa più naturale del mondo. Che ne sanno loro...»

Passai qualche giorno a rifletterci su, e quando mi decisi, dopo aver soppesato a lungo il pro e il contro, dissi al droghiere di sì, che ci saremmo sposati; gli dissi che avevo tardato a dirglielo perché mi aveva colto di sorpresa e quanto più tempo passava più aumentava la sorpresa e dovevo avere riguardo per i bambini, che erano più grandi della loro età, perché la guerra e la fame li avevano fatti maturare più in fretta. Mi prese una mano, e la sua tremava, e mi disse che non potevo immaginare che giardino fiorito gli avevo messo dentro. E mi misi a lavorare. Me ne stetti un po' impalata sulle mattonelle rosse macchiate di sole, sulla soglia del balcone. Dal pesco fuggì un'ombra, era un uccello. Sul cortile, venendo giù dalle verande, cadde una nuvoletta di polvere. Nella sala delle campane di vetro trovai una ragnatela. Si stendeva da una campana all'altra. Usciva dalla base, che era di legno, passava per la punta della conchiglia e finiva sulla base di legno dell'altra campana. E me ne stetti a guardare tutte quelle cose che sarebbero state la mia casa. E mi venne un groppo in gola. Perché da quando avevo detto di sì, mi era venuta voglia di dire di no. Non mi piaceva niente: né la bottega, né il corridoio, una specie di budello buio, né l'idea dei topi che venivano dalla fogna. A mezzogiorno lo dissi ai bambini. Non proprio che mi sposavo, ma che saremmo vissuti in un'altra casa e che un signore che era davvero un brav'uomo avrebbe pensato a farli andare a scuola. Né l'uno né l'altro dissero mezza parola, anche se credo che mi capissero. Si erano abituati a non parlare e gli occhi gli si erano fatti tristi.

Tre mesi dopo quella domenica, una mattina, di buon'ora, mi sposai con Antoni, che da quel momento diventò Antoni padre, e mio figlio Antoni figlio, finché non ci venne in mente di chiamarlo Toni.

Ma prima di sposarci lui aveva fatto sistemare la casa. Dissi che volevo letti di ottone per i bambini ed ebbi letti di ottone, come quello che avevo avuto da ragazza e che avevo dovuto vendere. Dissi che volevo la cucina con i pensili ed ebbi la cucina

con i pensili. Dissi che volevo un copritavolo senza macchia di inchiostro ed ebbi un copritavolo senza macchia di inchiostro. E un giorno gli dissi che pur essendo povera ero delicata di sentimenti e mi sarebbe piaciuto non portare nella nuova casa neppure una delle tristi cose della casa vecchia: neanche la biancheria. E avemmo tutto nuovo e quando gli avevo detto che pur essendo povera ero delicata di sentimenti, mi aveva risposto che lui era come me. E diceva la verità.

XLI

E i bambini cominciarono a studiare, ciascuno nella sua camera con finestra, con il letto dorato, con il copriletto bianco, con la trapunta gialla d'inverno, con il tavolinetto di legno chiaro e la sua poltroncina. L'indomani stesso del matrimonio, Antoni mi disse che non voleva vedermi più nemmeno cinque minuti a sfaccendare, di cercare una donna per le pulizie sia di mattina che di pomeriggio, e se volevo una domestica, domestica fosse. Non si era sposato per farmi lavare i panni ma si era sposato per avere una famiglia, come mi aveva detto, e voleva vedere la sua famiglia felice. Avevamo di tutto. Biancheria, piatti, posate, e sapone profumato. E dato che le camere da letto erano gelate d'inverno e fredde negli altri mesi, tranne che in piena estate, dormivamo tutti con i calzerotti di lana.

La signora Enriqueta veniva a trovarmi e la prima volta, ci risiamo, mi stuzzicava perché le raccontassi della prima notte di nozze e che faccia avevamo fatto non potendo celebrarla. E rideva. All'inizio ci sedevamo una accanto all'altra sul sofà foderato, ma più tardi ci sedevamo ciascuna in una poltrona perché lei diceva che nel sofà si affondava troppo e una stecca del busto le si conficcava sotto il braccio. Si sedeva mettendo le gambe in modo strano: i piedi uniti e le ginocchia separate, dritta come un fuso, con la bocca da rana pescatrice e, sopra, il naso a cartoccio. Le mostrai tutto quel che avevo, i vestiti per uscire e quelli da casa, e disse che era impossibile che la bottega bastasse per tanto, e che Antoni doveva avere dei soldi da parte, e io le dissi che non lo sapevo. Il paravento la lasciò di stucco. Che curioso, disse. E quando le dissi che avevo una donna per le pulizie, mi disse che me lo meritavo davvero. Le dissi che si chiamava Rosa, e qualche volta la signora Enriqueta veniva prima per vedere Rosa, soprattutto il giorno che Rosa stirava, e stirava sempre nella sala col sofà foderato, per vederla stirare. Quando se ne andava, usciva dalla bottega e Antoni, fin dal primo giorno, ogni volta le dava un pacchetto di biscotti, piccolo, e così se la fece amica, al punto che quando veniva parlava solo con Antoni e se lo guardava teneramente come se fosse cosa sua.

Un giorno prendemmo un topolino, piccolissimo. Lo trovammo di primo pomeriggio. Fui io ad accorgermene. Li chiamai e uscimmo tutti nel cortile. L'aveva preso una di quelle trappole con lo scatto a molla e l'aveva trinciato proprio a metà. Era schiacciato e gli usciva un pezzo di budello mischiato a sangue e dal buchetto di sotto gli usciva il musetto di un topolino che stava per nascere. Era tutto molto delicato: il colore, le dita delle zampette e il pelo bianco della pancina, che non era proprio bianco ma che lo sembrava perché era di un colore grigio parecchio più chiaro che nel resto del corpo. C'erano tre mosconi invischiati nel sangue; quando ci accostammo, uno volò via come se si fosse spaventato, ma tornò subito accanto agli altri. Erano tutti e tre nerissimi con riflessi blu e rossi come il demonio di cui raccontava Quimet, e si rimpinzavano di bestie morte come a detta di Quimet faceva

il demonio quando si trasformava in moscone. Ma avevano la faccia nera e Quimet mi aveva detto che il demonio, anche sotto forma di moscone, aveva la faccia che lanciava fiamme. E le mani. Perché non lo confondessero con i veri mosconi. E Antoni, quando ci vide tutti così incantati, afferrò trappola e topo, uscì in strada e buttò tutto nel buco della fogna.

I bambini erano molto affezionati ad Antoni, e io che avevo avuto tanta paura che non gli fosse simpatico. Soprattutto al bambino piaceva molto. Per la bambina era un'altra cosa: era più distaccata. Ma il bambino, quando non aveva da fare con lo studio, stava sempre dietro ad Antoni e se Antoni gli diceva di fare qualche cosa, la faceva contento. E se Antoni leggeva il giornale dopo cena, il bambino gli si metteva vicino e, con la scusa di leggere il giornale, gli si accoccolava addosso.

XLII

Vivevo chiusa in casa. La strada mi faceva paura. Appena mettevo fuori il naso, la gente, le automobili, gli autobus, le moto mi spaventavano... Mi si stringeva il cuore. Stavo bene solo a casa. A poco a poco, anche se mi costava fatica, stavo facendo mia la casa, mie le cose. Il buio e la luce. Conoscevo i diversi chiarori del giorno e sapevo dove cadevano le macchie di sole che entravano dal balcone della camera da letto e della sala: quando erano lunghe, quando erano corte. I bambini fecero la prima comunione. Tutti ci vestimmo a nuovo. La signora Enriqueta venne ad aiutarmi a vestire la bambina. Mentre la strofinavo da capo a piedi con l'acqua di colonia, dissi, guardi com'è dritta... e la signora Enriqueta aggiunse, una sola goccia d'olio le scivolerebbe lungo tutta la schiena. E le mettemmo il vestito e il velo e la signora Enriqueta con la bocca piena di spilli le andava agganciando velo e corona ai capelli. Rita, quando fu vestita, sembrava una bambola. Facemmo festa a casa e finita la festa entrai nella camera da letto della bambina e l'aiutai a spogliarsi, e mentre piegavo la sottoveste sul letto, la bambina disse che una sua amica di scuola, che aveva fatto anche lei la prima comunione quella mattina, aveva il padre che era andato in guerra, avevano detto che era morto e da due giorni era tornato, molto malato, ma vivo; e che se non si era saputo niente era perché era rimasto chiuso in un carcere, molto lontano, e non gli avevano permesso di scrivere lettere... Mi girai lentamente e vidi che la bambina mi guardava, e mentre mi guardava mi resi conto che era molto cambiata in tutto quel tempo in cui io lottavo per abituarli alla nuova vita. Rita era Quimet. Gli occhi da scimmia e quel qualcosa che non si poteva spiegare ma che tendeva a far soffrire. E cominciò l'angoscia e il dormire male e il non dormire e il non vivere.

Se Quimet non era morto, sarebbe tornato. Chi poteva dirmi di averlo visto morto? Nessuno. È vero che l'orologio che mi avevano riportato era il suo, ma forse era passato per altre mani e quel che aveva fatto credere che fosse morto era il ritrovamento dell'orologio su un polso che forse non era quello di Quimet. E se era vivo come il padre dell'amica di Rita e tornava malato e mi trovava sposata al droghiere della vecchia? Non pensavo ad altro. Quando i bambini non erano a casa e Antoni serviva in bottega, andavo su e giù per il corridoio come se l'avessero costruito apposta per me sola, molto prima di sapere che ne avrei avuto bisogno per andare su e giù: dal balcone del salotto alla giapponese della sala da pranzo, dalla giapponese al balcone del salotto. Entravo nella camera da letto del bambino? Un muro. Entravo nella stanzetta magazzino? Un muro. Tutto era muro e corridoio e cannuce con la giapponese. Muri e muri e corridoio e muri e corridoio, e io su e giù rimuginando, e ogni tanto in una camera dei bambini, quel pensiero martellante; e poi nell'altra, e di nuovo il martello, e su e giù e muri. E aprire e chiudere cassette. Quando la donna aveva finito di lavare i piatti e se ne andava e diceva, melliflua: a domani, signora Natàlia, entravo in cucina. E muro. E il rubinetto. Aprivo il rubinetto

appena un filo e con un dito tagliavo il filo da una parte all'altra, come l'asticella che pulisce il vetro delle auto quando piove, mezz'ora, tre quarti, un'ora... senza nemmeno sapere, in fondo, che cosa facevo. Finché il braccio si indolenziva e questo mi distraeva dal vedere Quimet che arrivava dal giro del mondo, forse appena uscito da una prigione, dritto a casa sua, che saliva le scale. E a casa avrebbe trovato altra gente e sarebbe sceso a chiedere al droghiere di sotto che era successo, e il droghiere di sotto gli avrebbe detto che mi ero sposata con il droghiere della vecchia perché avevamo pensato che lui fosse morto in guerra, e Quimet si sarebbe presentato e avrebbe messo a fuoco tutto. E lui che aveva fatto la guerra si sarebbe trovato senza casa, senza moglie e senza figli. Uscito di prigione. Più malato che mai, sarebbe venuto... Perché io gli avevo sempre creduto, quando mi diceva che era malato. E se un po' di vento faceva muovere le cannuce della giapponese e io stavo di spalle alle cannuce, mi giravo con il cuore stretto e stanco, pensando che fosse già arrivato. E avrei potuto andargli dietro spiegandogli che non era niente, che ero stata sposata solo con lui... da quel paio di sberle non mi sarei rialzata. E questa paura mi durò due o tre anni. Forse più, forse meno, perché ci sono cose che si cancellano... E la signora Enriqueta prese il vizio di parlare di Quimet appena restavamo sole, ti ricordi di quando si portava via il bambino in moto? E cosa ha detto quando è nato il bambino e cosa ha detto quando è nata Rita e cosa ha detto quando ti chiamò Colombetta? Te ne ricordi? Te ne ricordi?

Dovetti uscire per forza di casa perché non dormivo e non mangiavo. Dovevo camminare. Dovevo distrarmi. Mi dicevano tutti che dovevo prendere aria. Perché vivevo come rinchiusa in una prigione... Il primo giorno che uscii con Rita dopo tanto tempo da reclusa, l'odore della strada mi fece girare la testa. Andammo a vedere le vetrine della via Grande. Ci arrivammo molto lentamente e quando eravamo arrivate Rita mi guardò e disse che avevo gli occhi sbarrati. Le dissi che era una fissazione, la sua. E guardammo le vetrine e tutto mi era indifferente... E Rita, arrivate in fondo, volle attraversare per risalire dall'altro lato. E quando avevo il piede appoggiato sul bordo del marciapiede, tutto mi si annebbì e vidi le luci azzurre, almeno una dozzina abbondante, una specie di mare di macchie azzurre che mi oscillava davanti. E caddi. Dovettero accompagnarmi a casa. La sera, quando ormai mi sentivo meglio, mentre cenavamo, Rita disse, non so come faremo, perché quando deve attraversare la strada sviene. Disse che avevo gli occhi sbarrati. E tutti dissero che era colpa di tutto il tempo che avevo vissuto chiusa in casa, ma che a poco a poco dovevo farmi forza e uscire. E uscii, ma verso altri luoghi. E da sola me ne andai per parchi...

XLIII

Vidi cadere molte foglie e vidi nascere molti germogli. Un giorno, a pranzo, Rita dice che vuole imparare le lingue e solo le lingue, per potersi impiegare in aeronautica. Di quelle che vanno sugli aerei e aiutano i passeggeri ad allacciarsi la cintura perché non volino via, e gli portano liquori e gli mettono un cuscino dietro la testa. E Antoni, alla prima parola di Rita, sì. La sera dissi ad Antoni che, prima di dire di sì, avremmo dovuto parlarne lui e io e riflettere se era bene andare in aereo, e disse che forse sarebbe stato meglio parlarne prima, ma che se Rita si era messa in testa di volare, non avremmo ricavato niente dai mille consigli che potevamo darle. Mi disse che i giovani bisogna lasciarli in pace, perché ne sanno più dei vecchi, che camminano all'indietro come i granchi. E disse che era da molto che aveva bisogno di dirmi una cosa, che se ancora non me l'aveva detta era perché sembrava che avessi poca voglia di discutere e poca voglia di ascoltare, ma visto che ormai stavamo chiacchierando a proposito di Rita, sentiva la necessità di dirmi che non era mai stato tanto felice in vita sua come da quando ci aveva tutti e tre con lui, che doveva ringraziarmi perché con la felicità che provava aveva fortuna e le cose gli andavano bene nonostante non fosse tutto come un tempo. E tutti i soldi che aveva erano per noi. E andò a dormire.

Non sapevo se ero addormentata o sveglia, ma vedevo i colombi. Come prima, li vedevo. Era tutto lo stesso: la colombaia dipinta di azzurro scuro, i covatoi traboccanti di sparto, la terrazza con i fili di ferro che si andavano arrugginendo perché non potevo stenderci i panni, la botola, i colombi in processione dalla veranda al balcone sulla strada, dopo aver attraversato tutto l'appartamento a passettini... Era tutto lo stesso, ma era tutto bello. Erano colombi che non sporcavano, non si spulciavano, che solo volavano su in aria come angeli di Dio. Fuggivano come un grido di luce e d'ali sopra le terrazze... I piccoli nascevano già coperti di piume, senza vene, senza spunzoni sul collo così miserello, con la testa e il becco a misura del corpo. E i genitori non gli infilavano il cibo nel becco con quell'agitazione febbrile e i piccoli non l'afferravano con quelle grida disperate. E se un uovo covato cadeva a terra, non puzzava. Io li curavo, gli cambiavo lo sparto. L'acqua degli abbeveratoi non si intorbidiva nemmeno quando faceva caldo...

L'indomani lo raccontai a una signora che mi si era seduta accanto sulla panchina di un parco, di fronte alle rose. Le raccontai che avevo avuto quaranta colombi... quaranta coppie di colombi: ottanta... Di ogni specie. Colombi con la cravatta di seta e colombi con le piume pettinate all'insù che sembravano nati in un paese alla rovescia... Coda di tacchino, coda di pavone... bianchi, dorati, neri, chiazzati... col cappuccio, con la mantellina... con un ciuffo di piume dalla testa al becco che gli copriva gli occhi... con lunette color caffelatte... Vivevano tutti in una torre costruita apposta, ci si saliva da una rampa a chiocciola, e dalla parte di fuori, sulla rampa, si

aprivano finestrelle strette e lunghe, e all'interno, accanto a ogni finestrella, c'era un covatoio con un colombo che covava. E quello che aspettava per sostituirlo stava sul davanzale della finestrella, e se uno guardava la torre un po' da lontano, sembrava una grande colonna tutta coperta di colombi che avrebbero potuto essere di pietra ma che erano veri. E non spiccavano mai il volo dalle finestre, ma dalla cima della torre e da lì uscivano come una corona di piume e di becchi, ma con la guerra ci era caduta sopra una bomba e tutto era finito.

Si vede che quella signora lo raccontò a un'altra. E questa a un'altra. E tutte se lo dicevano all'orecchio, e quando vedevano che mi avvicinavo ce n'era sempre qualcuna che avvisava le altre: ecco la signora dei colombi. E a volte una che ancora non sapeva la storia chiedeva, glieli ha ammazzati la guerra? E un'altra diceva alla sua vicina di panchina: dice che ci pensa continuamente... E un'altra raccontava a quelle che non lo sapevano, suo marito ha costruito apposta una torre perché lei potesse riempirla di colombi e sembrava una nuvola di gloria... Quando parlavano di me come credevano che fossi, dicevano: rimpiange i colombi, rimpiange i colombi la signora dei colombi che vive nel rimpianto dei colombi e della torre con le finestrelle fino in cima...

Per andare nei parchi evitavo le strade dove passavano troppe automobili perché mi venivano le vertigini, e a volte facevo un lungo giro per andarci, passando per strade tranquille. E per andare in ogni parco avevo due o tre percorsi perché non fosse troppo noioso fare sempre lo stesso. Mi fermavo davanti alle case che mi piacevano e me le guardavo bene e ce n'erano di quelle che, chiudendo gli occhi, le conoscevo a memoria. E se vedevo una finestra aperta e non c'era nessuno, ci guardavo dentro. E camminando pensavo, vediamo se la finestra con il pianoforte nero è aperta, oppure, vediamo se è aperto il portone con il lampadario a candele, oppure, vediamo se il portiere dell'ingresso di marmo bianco avrà messo i vasi con le foglie sul marciapiede per annaffiarli, oppure, vediamo se il villino con il giardino davanti e la fontana con le mattonelle azzurre avrà l'irrigatore in funzione... Quando pioveva restavo a casa, ma non resistevo, e alla fine uscivo anche nei giorni di pioggia e il parco era vuoto di signore e io mi portavo un giornale e se piovigginava appena, stendevo il giornale sulla panchina e mi sedevo con l'ombrello aperto e guardavo come la pioggia piegava le foglie e apriva o chiudeva i fiori... E tornavo a casa e qualche volta mi aveva sorpreso un forte acquazzone, ma non mi importava, anzi mi piaceva; non avevo fretta di tornare e se quel giorno mi capitava di passare davanti all'ingresso di marmo con i vasi di foglie verdi sul marciapiede perché prendessero la pioggia, mi fermavo sempre un momento a guardarli e sapevo quante foglie c'erano in ogni vaso e sapevo quali avevano tagliato quando spuntavano le nuove. E me ne andavo per le strade deserte e vivevo lentamente... E a forza di passare da una fiacchezza ad un'altra, diventai una lagna e qualsiasi cosa mi faceva piangere. E portavo sempre un fazzolettino dentro la manica.

XLIV

Una sera, quando il ragazzo se ne stava andando nella sua camera, Antoni gli disse di non andar via, di rimanere un po' seduto con noi, perché gli sarebbe piaciuto parlare con lui. Io avevo sparecchiato la tavola e avevo già messo il copritavolo e al centro il vaso delle signore con i veli e i capelli sciolti, con i fiori che da parecchio avevo cambiato perché le rose e le margherite si erano scolorite e sporcate, e al posto di quei fiori ci tenevo tulipani e rametti di mandorlo. Antoni disse al ragazzo che gli sarebbe piaciuto sapere se aveva pensato a cosa voleva fare da grande, perché forse, dato che era studioso e andava bene a scuola, avrebbe voluto proseguire gli studi e dunque di cominciare a pensare seriamente quali studi avrebbe voluto fare. Di pensarci con calma, di non rispondergli subito, aveva tempo da vendere. Il ragazzo lo ascoltava a occhi bassi e quando Antoni finì di parlare, alzò la testa, guardò prima me e poi Antoni, e disse che non aveva bisogno di pensarci perché già da tempo aveva fatto la sua scelta. Disse che lui non aveva voglia di proseguire gli studi, che quel che studiava lo studiava per conoscere alcune delle cose che si debbono sapere, perché studiare è necessario e che era molto contento di farlo perché lo istruiva, ma lui era un ragazzo pratico e non voleva andar via di casa e tutto quel che gli chiedeva era che gli permettesse di fare il droghiere come lui perché, disse, lei ogni giorno sarà più anziano e avrà più bisogno di aiuto. Antoni aveva preso un pezzetto di muschio e lo arrotolava in una pallina. E gli disse, debbo avvertirti che fare il droghiere è un lavoro utile per non morire di fame, ma è un lavoro poco brillante.

E aggiunse, e dà ad arrotolare la pallina di muschio, che forse diceva così per farlo contento, e che il discorso restava aperto, e non concluso, e che lo lasciava riflettere tanto quanto voleva. Non voleva che un domani si dovesse pentire di essersi impegnato con parole dette per dargli soddisfazione. E lui, Antoni, si era reso conto che lui, mio figlio, era un ragazzo con le idee abbastanza chiare per poter fare quel che voleva. Durante tutto il tempo il ragazzo, quando non parlava, teneva le labbra serrate e due rughe lunghe tra le sopracciglia: da cocciuto. E disse che sapeva benissimo quel che diceva e quel che faceva e perché lo diceva e perché lo faceva. Lo disse almeno due volte e alla fine esplose, lui, che era così obbediente e tranquillo. Esplose, e prima di esplodere, prese un pezzetto di muschio, nervosamente, e fece oscillare i fiori, e ormai erano in due a fare palline. E disse che se sceglieva di fare il droghiere era perché voleva aiutarlo e continuare quel che lui faceva, e portare avanti la bottega perché a lui, quella bottega, piaceva. Ci diede in fretta la buona notte e se ne andò in camera sua. E mentre stavamo andando a letto, lungo il corridoio, uno dietro l'altro, Antoni continuava a dire come se non sapesse darsi pace, non me lo merito... non me lo merito... ma disse anche che secondo lui il ragazzo faceva una sciocchezza, e per lui sarebbe stato motivo di orgoglio vederlo medico o architetto e pensare che era come se fosse uscito dalle sue mani.

Ci spogliavamo sempre dietro il paravento per tenere la camera senza panni sparpagliati sulle sedie per tutta la notte. Dietro il paravento c'era lo sgabello per scalzarci, e un attaccapanni. Antoni ne veniva fuori in pigiama e io, prima o dopo di lui, ne uscivo in camicia da notte, allacciandomi i bottoncini fino al collo e i bottoncini dei polsini. Antoni, i primi tempi, mi aveva spiegato che l'abitudine di spogliarsi dietro il paravento gli veniva dalla madre. La tela del paravento, pieghettata dall'alto in basso, tenuta da asticelle di ottone per poterla togliere e lavare, era azzurro cielo tutta disseminata di margherite bianche come se ce le avessero lanciate sopra.

Le notti in cui avevo il sonno leggero, ma in cui dormivo, mi svegliava il primo carro diretto in piazza e mi alzavo a bere un po' d'acqua, e dopo aver bevuto andavo a sentire se i bambini dormivano bene, e dato che non sapevo che fare, attraversavo la giapponese e mi aggiravo per la bottega. Infilavo la mano nei sacchi dei cereali. In quello del granturco più che negli altri perché stava più vicino alla sala da pranzo. Ci infilavo la mano e tiravo fuori una manciata di granelli gialli col musetto bianco, e alzavo il braccio e aprivo la mano e tutti i granelli cadevano come una pioggia, e ne riprendevo e poi mi annusavo la mano e odorava di tutti quegli odori. E al chiarore che veniva dal lampadario che lasciavo acceso in cucina, vedevo brillare i vetri dei cassettini delle paste per la minestra, quelle piccole: le stelline, le lettere dell'alfabeto, il panico e i semi di peperone. E brillavano i vasi di vetro: quello delle olive bianche e delle olive nere, rugose come se fossero arrivate ai cent'anni. E le rimestavo con il cucchiaino di legno che sembrava un remo e sui bordi dell'acqua si formava la schiuma. E ne saliva un puzzo di olive. Distraendomi così, a volte pensavo che dopo tutti quegli anni Quimet era morto e stramorto, lui, che era stato come l'argento vivo, a disegnare mobili sotto la frangia color fragola del lampadario della sala da pranzo... e pensavo che non sapevo dove era morto né se l'avevano sepolto, così lontano... né se stava ancora buttato sulla terra e sull'erba secca del deserto d'Aragona con le ossa al vento; e il vento le copriva di polvere tranne le stecche delle costole che formavano una gabbia vuota, bombata, che era stata piena di polmone rosato con buchi profondi e bestiole. E le costole c'erano tutte meno una che ero io, e quando mi sono staccata dalla gabbia di stecche, ho subito colto un fiorellino azzurro e l'ho sfogliato e i petali cadevano volteggiando in aria come i chicchi del granturco. E tutti i fiori erano azzurri, color acqua di fiume e di mare e di fonte, e tutte le foglie degli alberi erano verdi come il serpente che viveva nascosto e con una mela nella bocca a cassetto. E quando colsi il fiore e lo sfogliai, Adamo mi colpì la mano, non facciamo pasticci! E il serpente non poteva ridere perché doveva reggere la mela e mi seguiva di nascosto... Tornavo a letto e spegnevo la luce della cucina e il carro era già passato da un pezzo e venivano altri carri e camion, tutti in giù, in giù, in giù... e certe volte il rotolare di tante ruote mi si portava via i pensieri e mi riaddormentavo...

XLV

«C'è un giovanotto che vuole parlare con te», disse Antoni entrando in sala. Rosa stirava e io ero seduta sul divano con la fodera. Aggiunse che il giovanotto era andato a dirgli una cosa ma lui gli aveva detto di aspettare un momento perché era a me che doveva dirla. Mi sembrò un po' strano. Dissi a Rosa che tornavo subito. Va bene, signora Natalia. Andai in sala da pranzo abbastanza incuriosita, e nel corridoio Antoni mi disse che il giovanotto che voleva vedermi era il giovanotto più bello di tutto il quartiere. Arrivai in sala da pranzo con le gambe molli e lì trovai il padrone del bar all'angolo, che si può dire che era nuovo perché aveva comprato il bar solo da due anni. Il padrone del bar, aveva ragione Antoni, era bello: ben piantato e con i capelli neri come un'ala di merlo. E molto simpatico. Appena mi vide disse che lui era uno all'antica. Gli dissi di sedersi e ci sedemmo. Antoni ci lasciò e il giovanotto cominciò a parlare. Disse che aveva un vizio, il lavoro. Sono un gran lavoratore. Disse che il ristorante-bar gli permetteva di vivere e di fare risparmi, anche se i tempi erano duri, e che di lì a un anno avrebbe comprato la bottega del saponario a lato del bar, erano da tempo in trattative, e che avrebbe ampliato il bar e la sala delle feste. Con questo ampliamento avrebbe guadagnato abbastanza per potersi comprare, dopo tre o quattro anni, una casetta a Cadaqués, accanto a quella dei suoi genitori, perché se si sposava voleva che sua moglie passasse delle belle estati in riva al mare che, per lui, era una delle cose più belle del mondo.

«Sono figlio di genitori molto uniti, a casa mia ho visto solo gioia e benessere; e voglio, se mi sposo, che mia moglie possa dire quel che dice mia madre di mio padre, e che le sento dire da una vita: che fortuna, il giorno che l'ho incontrato!»

Io lo ascoltavo senza aprire bocca, perché il ragazzo sembrava un mulino in funzione, e vediamo un po' dove va a parare. E quando tacque, tacque proprio. E aspetta, aspetta, passò un bel po' e alla fine, davanti a quel mutismo, gli dissi, allora mi dica...

E ci siamo. Rita.

«Ogni volta che la vedo passare è come se vedessi un fiore. E vengo a chiederla in moglie.»

Mi alzai e infilai la testa tra le cannuce e chiamai Antoni, e quando venne e stavo per metterlo al corrente, mi disse che già lo sapeva, e si sedette anche lui. Io dissi che Rita non mi aveva detto niente e che dovevo aspettare che mia figlia me ne parlasse. E lui disse, mi chiami Vicenç. E aggiunse che Rita non ne sapeva niente. Gli dissi che la prima cosa che doveva fare era parlare con Rita, ma doveva pensare che Rita era ancora una bambina. Lui disse che non gli importava che fosse ancora una bambina, che lui avrebbe aspettato, se lei voleva aspettare, ma era disposto a sposarsi l'indomani stesso, e che non doveva parlare con lei, lui era uno all'antica e non osava, che invece le parlassimo noi per vedere che ne pensava. Chiedano informazioni sul

mio conto, se credono. Gli dissi che avrei parlato con Rita, ma che mia figlia aveva un carattere difficile e che forse, in quel modo, non saremmo approdati a niente. Detto fatto. Quando Rita tornò a casa le dissi che il ragazzo del bar era venuto a chiederla in moglie. Mi guardò e invece di dire qualcosa se ne andò nella sua camera a lasciare i libri e poi in cucina a lavarsi le mani, e tornò e disse: lei crede che io abbia voglia di sposarmi e di seppellirmi viva e di essere la moglie del barista all'angolo?

Si mise seduta in sala da pranzo, si tirò indietro i capelli con le mani e mi guardò, e gli occhi le ridevano, e all'improvviso scoppiò a ridere senza quasi poter pronunciare parola e di tanto in tanto, quando le riusciva, diceva: non mi guardi con quella faccia...

La sua risata era contagiosa e senza sapere di che ridevo anch'io mi misi a ridere, e ridevamo a crepapelle, e venne Antoni, scostò le cannucce con le due mani e senza entrare mise dentro la testa e disse, di che ridete? E al vederlo lì non potevamo frenare il riso, e alla fine Rita gli disse del matrimonio, e gli disse che non voleva sposarsi, voleva vedere il mondo, e che non voleva sposarsi e non voleva sposarsi e che potevamo dire al padrone del bar di no e di no e che perdeva tempo e che lei aveva altro per la testa. E poi chiese, è venuto lui stesso a dire che mi vuole in moglie? Antoni le disse di sì e Rita scoppiò a ridere di nuovo, ah, ah, ah, e alla fine le dissi d'accordo, non c'era poi tanto da ridere se un bravo ragazzo la voleva sposare.

XLVI

Vicenç tornò, chiamato da Antoni, e gli dissi, Rita è un tipo indipendente, una che fa di testa sua; e che mi dispiaceva molto. E lui disse, voi mi volete? Gli dicemmo di sì, e lui disse tutto serio, Rita sarà mia.

Ci fu una pioggia di fiori e un invito a cena al bar. Toni parteggiava per Rita e diceva che tutto considerato la cosa non gli piaceva, Rita aveva ragione, per quale motivo doveva legarsi al ragazzo del bar se quel che voleva era vedere il mondo, e se il ragazzo del bar aveva voglia di sposarsi, il paese era pieno di ragazze che avrebbero fatto a gara per prenderselo.

Una mattina Rita era in piedi all'ingresso della veranda e io, che facevo non so che in sala, mi fermai accanto alla portafinestra a guardarla. Era girata verso il cortile e mi dava le spalle, e il sole faceva cadere la sua ombra sul pavimento, e tra i capelli, controluce, ne aveva molti corti che svolazzavano e brillavano, ed era molto bella. Aveva il corpo snello, le gambe lunghe e tornite, e con la punta del piede tracciava una linea sulla polvere del pavimento, lentamente, trascinandolo.

Il piede si muoveva da una parta all'altra disegnando linee, e d'improvviso mi accorsi di stare sull'ombra della testa di Rita; o meglio, l'ombra della testa di Rita mi saliva un po' sui piedi, ma con tutto ciò a un certo punto l'impressione che ebbi fu che l'ombra di Rita, sul pavimento, fosse una palanca, e che da un momento all'altro io avrei potuto andare per aria perché pesavano di più il sole e Rita fuori che l'ombra e io dentro. E avvertii forte il trascorrere del tempo. Non il tempo delle nuvole e del sole e della pioggia e il passare delle stelle ornamento della notte, non il tempo delle primavere dentro il tempo delle primavere e il tempo degli autunni dentro il tempo degli autunni, non quello che mette foglie sui rami o quello che le strappa via, non quello che increspa e leviga e colora i fiori, ma il tempo dentro di me, il tempo che non si vede e ci impasta. Quello che ruota e ruota in cuore e lo fa ruotare con sé, e ci va cambiando dentro e fuori e pazientemente ci va riducendo come saremo l'ultimo giorno. E mentre Rita tracciava le linee sulla polvere con la punta del piede, la rividi con le braccine in aria correre intorno alla sala da pranzo dietro ad Antoni, barcollando tra un nugolo di colombi... E Rita si girò, un po' sorpresa di vedermi in piedi sulla soglia della sala, e disse che tornava subito e uscì dalla porticina del cortile. Tornò dopo una buona mezz'ora, le guance infuocate; e disse che aveva appena visto Vicenç e che ci aveva litigato, perché lei gli aveva detto che la prima cosa che deve fare un ragazzo che si vuole sposare con una ragazza è di conquistarla, e non di andare a confabulare di nascosto con la famiglia, e gli aveva detto che non si mandano fiori a una ragazza senza sapere, prima, se lei è contenta di riceverli. Allora le chiesi che le aveva detto Vicenç e pare che lui le avesse detto di essere molto innamorato e se lei non lo voleva avrebbe chiuso il bar e si sarebbe fatto frate.

Andammo a cena al bar di Vicenç. Rita portava un vestito azzurro cielo a pallini bianchi ricamati, e se ne stette tutto il tempo imbronciata e senza assaggiare nemmeno un piatto. Diceva di non avere fame. E Vicenç, alla fine, al dessert, quando il cameriere ormai non andava e veniva più con le portate, disse, come se parlasse a se stesso, certi sono molto bravi a far innamorare una ragazza, io non lo sono.

Con queste parole la conquistò. E cominciò il fidanzamento. Un fidanzamento che era come una guerra. D'un tratto Rita diceva che era tutto finito e che non voleva sposarsi né con Vicenç né con nessun altro. Si chiudeva in camera sua. Ne usciva per andare a lezione, e appena aveva preso l'autobus, che fermava quasi davanti al bar, veniva Vicenç.

«Certe volte penso che mi voglia bene e due giorni dopo penso il contrario. Le regalo un fiore ed è felice e due giorni dopo gliene regalo un altro e lo rifiuta.»

Antoni entrava in sala da pranzo, si sedeva e prendeva il suo pezzetto di muschio. Consolava Vicenç dicendogli che Rita era molto giovane, un cucciolo, e Vicenç rispondeva che lo capiva e che per questo aveva tanta pazienza, ma si tormentava perché con Rita non sapeva mai a che punto era. Quando Rita stava per tornare, Vicenç scappava a gambe levate. A volte si univa alla compagnia anche Toni, e quando vedeva che Vicenç soffriva davvero, diventava triste. A poco a poco si schierò a favore di Vicenç e cominciò a litigare con Rita per difenderlo. E quando avrai girato il mondo, che avrai fatto?, le diceva.

Quando Antoni e il ragazzo parlavano della bottega e di quello che bisognava comprare e di come condurre gli affari, spesso li lasciavo soli o entravo e uscivo dalla sala da pranzo, rassettando, senza ascoltarli. Ma una volta sentii la parola soldato e rimasi dritta in piedi sulla soglia della cucina, come se mi avessero inchiodato al pavimento. Antoni gli stava dicendo che, sicuramente, avrebbe potuto fare il servizio militare a Barcellona, ma aggiunse qualche cosa come che gli sarebbe toccato di fare un anno di più, e il ragazzo disse che preferiva fare un anno di più e restare a Barcellona piuttosto che fare un anno di meno e finire chissà dove. E disse ad Antoni di non meravigliarsi, perché, da piccolo, durante la guerra, siccome non c'era da mangiare, aveva dovuto passare qualche tempo fuori casa, e gli era rimasta una specie di frenesia di stare invece a casa, sempre a casa, come un tarlo nel legno; e questa frenesia non gli era passata e non gli sarebbe passata mai. E Antoni disse, d'accordo. Entrai nella sala da pranzo; e Antoni, appena mi vide, disse che presto avrei visto il ragazzo in uniforme.

XLVII

Rita fissò il giorno del matrimonio alla presenza di tutti, e precisò che diceva di sì per non vedere più Vicenç con quella faccia da anima in pena con cui si era conquistato tutto il quartiere, facendosi credere una vittima. E facendo passare lei, solo con quella faccia e senza dire mezza parola, per una ragazza cattiva. E con quella fama, se non si sposava con lui, sarebbe dovuta restare zitella, e nemmeno questo le piaceva, perché aveva voglia, siccome non poteva fare quello che si era proposto, cioè servire a bordo di un aereo, almeno di entrare in un cinema o in un teatro, vestita elegante e al fianco un bell'uomo, e Vicenç, doveva riconoscerlo, era proprio bello. La sola cosa che le dava fastidio, ma era quel che le dava più fastidio di tutto, era che Vicenç fosse dello stesso quartiere e avesse il bar così vicino a casa sua. Le chiedemmo perché le dava fastidio, e disse che non sapeva spiegarlo, ma che le dava una specie di angoscia, sposarsi con uno che viveva tanto vicino a casa era come sposare uno della famiglia, e questo le distruggeva molte illusioni. E dal fidanzamento per abituarsi l'uno all'altro, che fu un fidanzamento molto lungo, passarono al fidanzamento preparatorio del matrimonio. Facemmo venire una sarta due volte la settimana e trasformammo in stanza di lavoro la sala col sofà foderato. Mentre la sarta e Rita cucivano, veniva Vicenç; Rita, appena lo vedeva, si innervosiva e diceva che se lui non fosse stato del quartiere non sarebbe potuto venire a fare il ficcanaso. Saprà tutto prima del tempo... Vicenç si rendeva conto di quel che succedeva a Rita ma non sapeva rinunciare a venire, ed entrava nella stanza come se commettesse un peccato, restava qualche minuto zitto senza muoversi e, quando vedeva che tutte lavoravamo, se ne andava; e alla fine fui io ad andarmene, lasciando Rita e la sarta a preparare il corredo, perché Rita trovava che non cucivo in modo raffinato. E via al parco, che mi stancava lo stesso. E mi stancavano tutte quelle signore che conoscevo e che mi aspettavano con un'espressione di compatimento perché avevo avuto i colombi. E quella smania che prima avevo di parlare dei colombi e della torre, con gli anni mi stava passando.

Se qualche volta mi andava di pensare ai colombi, preferivo pensarci da sola. E pensarci come volevo io; perché pensarci a volte mi metteva tristezza, altre volte no. E secondo i giorni, sotto foglie e rami, mi veniva voglia di qualche risatina perché mi rivedevo anni prima a uccidere i colombini ancora nell'uovo. E se uscivo di casa con l'ombrello perché era nuvoloso, se per il parco vedevo una piuma d'uccello, la spingevo con il puntale dell'ombrello dentro il terreno e la sotterravo. E se mi imbattevo in qualcuna delle signore che conoscevo e mi diceva, non viene con noi? le dicevo, no, non so che mi succede, ma se mi metto seduta mi sento male. E se il tempo era rinfrescato dicevo, se mi siedo, tutta l'umidità delle foglie mi penetra nella schiena e la notte mi viene la tosse... E le piantavo così, e mi attardavo a guardare gli alberi che vivevano gambe all'aria, con tutte le foglie che erano i piedi. Gli alberi che

vivevano con la testa dentro la terra, mangiando terra con la bocca e con i denti che erano le radici. E il sangue gli scorreva in modo diverso da come scorre nelle persone, dalla testa ai piedi, dal ceppo in su. E il vento e la pioggia e gli uccelli facevano il solletico ai piedi degli alberi, così verdi quando nascevano. Così gialli sul punto di morire.

E tornavo a casa sempre un po' stordita, non so perché, ma l'aria mi intontiva, e quando entravo nella sala trovavo già le luci accese e Rita che brontolava e la sarta con la faccia seccata e Vicenç in piedi o seduto o che già se n'era andato. E Antoni mi chiedeva sempre se avevo passeggiato a lungo. A volte anche Toni guardava la sarta e Rita come cucivano, oppure lo trovavo che protestava con Rita perché tornava dalla caserma affamato e Rita non voleva preparargli la merenda: diceva che se perdeva tempo, non avrebbe avuto la biancheria pronta al momento di sposarsi, e che voleva che tutto fosse a posto per non dover mettere mai più un altro punto e una volta sposata cominciare a vivere solo per divertirsi. Talvolta li trovavo tutti a fare merenda e a discutere, nemmeno loro sapevano di che. Quando arrivavo, andavo subito a togliermi le scarpe, mi sedevo sul sofà e mentre chiacchieravano vedevo ancora le foglie, quelle vive e quelle morte, quelle che uscivano dal ramo come un gemito e quelle che cadevano senza dire niente e scendevano volteggiando come una sottilissima piuma di colombo quando cade dall'alto.

XLVIII

E arrivò il giorno del matrimonio. Era piovuto tutta la notte e al momento di andare in chiesa l'acqua veniva giù a catinelle. Rita si vestì da sposa perché io volli che si vestisse da sposa, perché un bel matrimonio è un matrimonio con la ragazza vestita da sposa. E facemmo il matrimonio e, al tempo stesso, celebriamo l'anniversario del mio matrimonio con Antoni. La signora Enriqueta, che stava invecchiando rapidamente, regalò a Rita il quadro delle aragoste, perché stavi sempre a guardarlo quando eri piccola... Antoni le diede molti soldi perché non fosse una ragazza senza dote. Vicenç disse che non gliene importava niente, anche se gliene era grato, perché lui sposava Rita con dote o senza dote, e Rita disse che la dote le sarebbe stata utile quando si sarebbe separata da Vicenç. Rita, quando si sposò, aveva di tutto. Facemmo il pranzo nel bar di Vicenç, nella sala delle feste, che era già stata ampliata perché da tempo lui aveva acquistato la bottega del saponario, e tutta la parte alta era stata abbattuta, e sulle pareti c'erano ghirlande di asparagina con rose bianche di carta, perché quelle vere erano finite. Ai lampadari avevano legato nastri che pendevano con una rosa di carta attaccata in fondo, e per di più c'erano lampioncini rossi, accesi anche se era giorno. I camerieri non potevano quasi muoversi tanto erano inamidate le camicie che portavano. I genitori di Vicenç erano scesi da Cadaqués, vestiti di nero e molto lustrati di scarpe, e i miei figli e Vicenç e Antoni, tutti, vollero che mi facessi un vestito di seta color champagne e mi mettessi una lunga collana di perle coltivate. Vicenç, la faccia esangue perché era arrivato a quel giorno dopo tanto dire che non ci sarebbe mai arrivato, sembrava che l'avessero ammazzato e poi fatto rivivere a forza. Rita di malumore perché uscendo dalla chiesa le si erano bagnati lo strascico e il velo. Toni non era potuto venire in chiesa e si era presentato al pranzo vestito da soldato e ballò vestito da soldato. Accendemmo i ventilatori e le rose di carta, al vento artificiale, tremolavano. Rita ballò con Antoni e Antoni era molle come una pesca troppo matura. E i genitori di Vicenç, che non mi conoscevano, dissero di essere molto felici di fare la mia conoscenza, e io gli dissi che anch'io ero molto contenta di fare la loro conoscenza, e dissero che Vicenç, per lettera, parlava sempre di Rita e della signora Natalia. Dopo tre balli Rita si tolse il velo perché le dava fastidio per ballare e ballò con tutti e mentre ballava rideva e buttava la testa all'indietro e si teneva la gonna e gli occhi le brillavano e aveva perline di sudore tra il naso e il labbro superiore. E quando Rita ballò con Antoni, la signora Enriqueta, che portava degli orecchini con pietre color lilla, mi si avvicinò e mi disse, se Quimet potesse vederla... E venivano a salutarmi persone che conoscevo a malapena e mi dicevano, come sta, signora Natàlia... E quando ballai con il soldato, che era mio figlio, con il palmo della mano, la pelle rigata di solchi tra il polso e le dita, contro il palmo della mano di mio figlio, sentii come se si spezzasse la colonnina del letto fatta di sfere sovrapposte, e gli lasciai la mano, gliela misi sul collo e strinsi, e lui disse, che fai?, e

io gli dissi, ti strozzo. Quando finii il ballo con mio figlio, la collana di perle coltivate si agganciò a un bottone della sua giacca da soldato e tutte le perle rotolarono, e tutti a raccogliere e quelli che le raccoglievano me le andavano restituendo, tenga, tenga, tenga, signora Natàlia, e io le mettevo nella borsetta, tenga, tenga... Il valzer lo ballai con Antoni e tutti si misero in circolo per vederci ballare perché Antoni, prima di cominciare le piroette, aveva fatto annunciare da Vicenç che celebravamo l'anniversario del nostro matrimonio. Rita venne a darmi un bacio. Mi sussurrò all'orecchio, mentre Vicenç annunciava il valzer, che fin dal primo giorno si era innamorata follemente di Vicenç ma non voleva darlo a vedere e Vicenç non avrebbe mai saputo che lei ne era innamorata. E dicendolo, mi faceva il solletico con le labbra e per un attimo ebbi sulla guancia il suo alito caldo. La festa si andava spegnendo e arrivò il momento di separarci. Toni ci lasciò, gli sposi se ne andarono ma, prima di andarsene, Rita distribuì i fiori. Tanto era caldo lì dentro, tanto era fresca e rosata la sera fuori, con un non so che di fine stagione. Non pioveva, ma tutta la strada odorava di pioggia. Con Antoni tornammo a casa entrando per la porticina del cortile. Mi tolsi il vestito dietro il paravento e Antoni disse che mi avrebbe fatto aggiustare la collana con un filo che non si rompesse, e anche lui si cambiò e andò in bottega a lavorare. Mi sedetti sul sofà foderato, davanti alla consolle. Nello specchio della consolle vedevo la parte alta della mia testa, un po' di capelli appena, e da un lato e dall'altro dormivano, dentro le campane di vetro, quei fiorellini Dio solo sa da quanti anni. La conchiglia era al centro della consolle, ed era come se lo sentissi quell'agitarsi del mare lì dentro... uuum... uuum... e pensai che forse quando nessuno lo ascoltava, lì dentro non c'era rumore e che quella era una cosa che non si sarebbe mai potuta sapere: se dentro la conchiglia marina c'erano le onde quando non c'era orecchio ad ascoltarle. Tolsi le perle dalla borsetta e le misi in una scatolina, ma me ne tenni una e la gettai dentro la conchiglia perché facesse compagnia al mare. Andai da Antoni a chiedergli se voleva cenare, e disse solo caffellate, grazie. E per dirmelo, poiché glielo avevo chiesto dal corridoio, entrò in sala da pranzo, e dopo avermelo detto se ne tornò in bottega attraverso le cannuce e io me ne tornai al sofà foderato aspettando che facesse buio, e al buio rimasi fino a quando si accese il lampione della strada ed entrò un po' di quella luce smorta che andò a macchiare le mattonelle rosse come un fantasma di luce. Presi la conchiglia e la inclinai con cura, ora da un verso ora dall'altro, per sentirci correre dentro la perla. Era dorata, con macchie bianche, con piccole punte e la punta in cima liscia, dentro di madreperla. La rimisi dove era sempre stata e pensai che la conchiglia era una chiesa e la perla dentro monsignor Joan e quell'uum... uuum... un canto di angeli che sapevano cantare solo quella canzone e basta. Tornai sul sofà e vi rimasi seduta fino a che venne Antoni e mi chiese che ci facevo al buio e io gli dissi che non facevo niente. Mi chiese se pensavo a Rita e io gli dissi di sì ma non pensavo a Rita. Si sedette accanto a me e mi disse se andavamo a letto presto, che era a pezzi perché non era abituato a portare il gilè, e io gli dissi che anch'io ero stanca; ci alzammo e andai a preparare il caffelatte e lui disse, solo mezza tazza...

XLIX

Mi svegliò Toni al suo ritorno, con tutto che quando tornava di notte attraversava il cortile sempre in punta di piedi. Feci scorrere un dito su un fiore a uncinetto e ogni tanto tiravo una foglia. Un mobile fece crac, forse la consolle, forse il sofà, forse il cassettone... al buio rivedevo la gonna bianca di Rita che volteggiava sui suoi piedi con le scarpe di raso e le fibbie di brillantini. E così passava la notte. Le rose del copriletto, al centro avevano un cuoricino e, una volta, da uno dei cuoricini che si era logorato saltò fuori un bottoncino piccolissimo, una mezza pallina... signora Natàlia. Mi alzai. Toni aveva lasciato il balcone accostato per non svegliarci... stavo andando a chiudere la porta-finestra. Ero quasi arrivata, quando tornai in camera da letto, mi misi dietro il paravento a tentoni e a tentoni mi vestii. Era appena l'alba. A tentoni andai in cucina, come sempre, tastando le pareti, scalza. Mi fermai davanti alla porta della camera del ragazzo e lo sentii respirare forte e tranquillo. Entrai in cucina a bere un po' d'acqua, per abitudine. Aprii il cassetto del tavolino di legno bianco coperto dall'incerata a scacchi e ne tirai fuori il coltello per sbucciare le patate con la punta aguzza. La lama del coltello aveva dei denti come un seghetto... signora Natàlia. Chi aveva inventato quel coltello era stato molto bravo, e doveva averci pensato a lungo sotto una lampada e su un tavolo dopo aver cenato, perché prima i coltelli erano diversi e doveva passare l'arrotino, e forse gli arrotini, per colpa di chi aveva inventato il coltello a seghetto bruciandosi le ciglia, avevano dovuto cambiare mestiere. Forse adesso i poveri arrotini facevano un'altra cosa e forse ci avevano anche guadagnato, e avevano la moto e andavano come un lampo per le strade con la moglie terrorizzata dietro. Su e giù per le strade. Perché era tutto così: strade e strade e corridoi e case per infilarci dentro come un tarlo nel legno. Muri e muri. Una volta, tra una cosa e l'altra, Quimet mi aveva detto che i tarli erano una sciagura e io gli dissi che non riuscivo a capire come facevano a respirare, sempre lì a bucare e bucare e quanto più bucavano tanto meno dovevano poter respirare, e lui mi disse che erano fatti per vivere in quel modo sempre con il naso nel legno e grandi lavoratori. Pensai che gli arrotini forse potevano ancora vivere del loro lavoro, perché non tutti i coltelli erano coltelli da cucina o da colonia o da ospizio, dove l'amministrazione tendeva al risparmio, ma ne restavano ancora di coltelli con la lama buona per passarla sulla mola. E mentre pensavo così, riemersero odori e puzzi. Tutti. Rincorrendosi, facendosi largo, fuggendo e tornando: l'odore della terrazza con i colombi e l'odore della terrazza senza colombi e il puzzo della varechina che da sposata seppi che specie di puzzo fosse. E l'odore del sangue che era già l'annuncio dell'odore di morte. E l'odore di zolfo dei mortaretti e dei petardi quella volta a piazza del Diamante, e l'odore della carta dei fiori di carta e l'odore intenso dell'asparagina che si sbriciolava e faceva per terra uno strato di cose piccole piccole, che erano il verde staccatosi dal ramo. E l'odore del mare, così forte. Mi passai la

mano sugli occhi. E mi chiedevo perché il puzzo si chiamasse puzzo e l'odore odore, e perché non si poteva chiamare puzzo l'odore e odore il puzzo, e arrivò l'odore di Antoni quand'era sveglio e l'odore di Antoni quando stava dormendo. E dissi a Quimet che forse i tarli, invece di lavorare da fuori in dentro, lavoravano da dentro in fuori e dal buchino rotondo tiravano fuori la testa e pensavano alle cattiverie che stavano facendo. E l'odore dei bambini quando erano piccoli, di latte e di saliva, di latte ancora buono e di latte inacidito. La signora Enriqueta mi aveva detto che avevamo molte vite, l'una intrecciata all'altra, ma che una morte o un matrimonio qualche volta, non sempre, le separava, e allora la vita vera, libera da tutti i fili della vita misera che l'avevano legata, poteva vivere come avrebbe potuto vivere da sempre se le vite misere e infelici l'avessero lasciata sola. E diceva, le vite intrecciate tra loro si azzuffano e ci tormentano, e noi non ne sappiamo niente, come non sappiamo niente del lavoro del cuore né del rimescolio delle budella... E l'odore delle lenzuola piene del mio corpo e del corpo di Antoni, quell'odore di lenzuolo stropicciato che va succhiando l'odore della persona, odore di capelli sul cuscino, odore di tutti quei grumetti che fanno i piedi in fondo al letto, l'odore della biancheria già indossata e lasciata di notte su una sedia... E l'odore del grano e delle patate e della damigiana di acido muriatico... Il coltello aveva il manico di legno trapassato da tre chiodini con la capocchia schiacciata perché non si potesse mai più sganciare dalla lama. Tenevo le scarpe in mano e quando uscii in cortile accostai la porta-finestra mossa da una forza che mi trascinava, che non mi veniva né da dentro né da fuori, e appoggiandomi a una colonna per non cadere mi infilai le scarpe... Mi sembrò di sentire il primo carro, lontano, ancora perduto non so dove in mezzo alla notte che finiva... Sul pesco si mossero alcune foglioline piene di luce del fanale e ali d'uccello fuggirono via. Un ramo tremò. Il cielo era blu scuro e contro quel blu così alto si stagliavano le terrazze delle due case dall'altro lato della strada, con le verande una di fronte all'altra. Mi sembrava che tutto quel che facevo lo avessi già fatto senza però sapere né dove né quando, come se tutto fosse piantato e radicato in un tempo senza memoria... Mi toccai il viso ed era il mio viso con la mia pelle e con il mio naso e con la curva della mia guancia, ma pur essendo io, vedevo le cose annebbate ma non morte: come se ci fossero cadute sopra nuvole e nuvole di polvere... Tagliai a sinistra, verso via Grande, prima di arrivare al mercato e più giù della casa delle bambole. E arrivata in via Grande, camminai sul marciapiede di lastra in lastra fino ad arrivare a quella lunga d'angolo, e lì restai come un palo, con un flusso di cose che dal cuore mi salivano alla testa. Passò un tram, forse il primo uscito dal deposito, un tram normale, come tutti, vecchio e sbiadito, e quel tram forse mi aveva visto correre con Quimet dietro, quando da piazza del Diamante eravamo finiti lì come topi impazziti. Mi venne un nodo in gola, come se ci si fosse conficcato un cece. Mi girava la testa e chiusi gli occhi; il vento del tram che passava mi aiutò ad andare avanti come se ne andasse della mia vita. E al primo passo che feci vedevo ancora il tram in corsa che alzava scintille rosse e azzurre tra le ruote e le rotaie. Era come se camminassi sul vuoto, con gli occhi che non guardavano, pensando a ogni momento che sarei sprofondata, e attraversai stringendo forte il coltello e senza vedere le luci azzurre... E dall'altra parte mi girai e guardai con gli occhi e con l'anima, e non mi sembrava

possibile. Avevo attraversato. E mi misi a camminare nella mia vecchia vita finché arrivai davanti al muro di casa, sotto la veranda... Il portoncino era chiuso. Guardai in su e vidi Quimet che, in mezzo a un campo, vicino al mare, quando ero incinta di Antoni, mi dava un fiorellino azzurro e poi mi prendeva in giro. Volevo salire su, fino a casa mia, fino alla mia terrazza, fino alle bilancine, e toccarle tutte passando. Ero entrata molti anni prima da quella porta sposata con Quimet e ne ero uscita per sposarmi con Antoni e con i bambini appresso. La strada era brutta e la casa era brutta e il selciato era buono solo per carri e cavalli. Il lampione era lontano e il portoncino al buio. Cercai il foro che Quimet aveva fatto nel legno, sopra la serratura, e lo trovai subito: tappato con il sughero, proprio sopra la serratura. Cominciai a tirar fuori pezzetti di sughero con la punta del coltello. E il sughero saltava via sminuzzato. Tolsi tutto il sughero e solo allora mi resi conto che non potevo entrare. Con le dita non riuscivo ad afferrare la cordicella e a tirarla fuori e a tenderla per aprire il portoncino. Avrei dovuto portare un filo di ferro per farci un gancio. E quando stavo per sferrare due pugni sulla porta pensai che avrei fatto troppo rumore e bussai sul muro e mi feci molto male. Mi girai di spalle al portoncino e mi riposai ed ero piena di aurora. Mi girai di nuovo verso il portoncino e con la punta del coltello e a caratteri di giornale scrissi Colombetta, inciso a fondo e, macchinalmente, presi a camminare, e mi guidavano più i muri che i passi, e mi infilai in piazza del Diamante: una cassa vuota fatta di case vecchie con il cielo per coperchio. In mezzo a quel coperchio vidi volare delle piccole ombre e tutte le case cominciarono a ondeggiare come se le avessero infilate dentro l'acqua e qualcuno muovesse lentamente l'acqua, e i muri delle case si allungarono in alto e cominciarono a inclinarsi gli uni sugli altri e il foro del coperchio si andava restringendo e cominciava a prendere forma di imbuto. Sentii una presenza sulla mano ed era la mano di Mateu e sulla sua spalla si posò un Colombo cravatta di raso, di quelli che non avevo mai visto, ma che aveva piume laccate, e sentii un vento di tempesta che mulinava dentro l'imbuto ormai quasi chiuso e con le braccia sul viso per difendermi da non so che, lanciai un urlo d'inferno. Un urlo che dovevo portarmi dentro da molti anni, e con quell'urlo, così ampio che aveva fatto fatica a passarmi per la gola, dalla bocca mi uscì un pezzetto di niente, come uno scarafaggio di saliva... e quel pezzetto di niente che mi era vissuto tanto tempo dentro era la mia giovinezza che fuggiva con un urlo che non sapevo bene cosa fosse... distacco? Mi toccarono il braccio e mi girai senza paura, e un vecchio mi chiedeva se stavo male e sentii che si apriva un balcone. Non sta bene? Si avvicinava una vecchia e il vecchio e la vecchia restarono piantati lì davanti a me e sul balcone c'era un'ombra bianca. Mi è passato, dissi. Veniva altra gente: si avvicinavano pian piano, come la luce del giorno, e dissi che era tutto a posto, che era tutto finito, un fatto di nervi, niente di serio... E ripresi a camminare, tornando sui miei passi. Il vecchio e la vecchia, mi girai a guardarli, erano ancora piantati lì e mi seguivano con gli occhi, e a quel poco di luce che nasceva non sembravano veri... Grazie. Grazie. Grazie. Antoni aveva passato anni a dire grazie e io non l'avevo mai ringraziato di niente. Grazie... Sul bordo di pietra del marciapiede di via Grande, guardai su e giù che non venissero tram e attraversai di corsa e quando arrivai dalla parte buona mi girai per vedere se mi seguiva quel pezzetto di niente che mi aveva

fatto impazzire. No, ero sola. Le case e le cose avevano già messo i loro colori. Per le strade che andavano verso la piazza del mercato, scendevano e salivano carri e camion, e gli uomini del mattatoio, col grembiule macchiato di sangue e mezzo vitello sulle spalle, entravano al mercato. Le fioraie sistemavano mazzi di fiori nei vasi di ferro pieni d'acqua. I crisantemi mandavano un puzzo amaro. Il vespaio viveva. Infilai la mia strada, quella del carro all'alba. E passando guardavo gli ampi androni dove, anni prima, un venditore vendeva pesche e pere e prugne, con vecchie bilance, con i pesi dorati e i pesi di ferro. Le bilance che il venditore reggeva passando un dito nel gancio di sopra. E in terra c'era paglia e mucchietti di trucioli e fogli di carta velina gualciti e macchiati. No, grazie. E in cielo, le strida degli ultimi uccelli; di quelli che fuggono con un fremito nell'azzurro che vibra. Mi fermai accanto al cancelletto. Le verande erano lassù, le une sulle altre, come le nicchie di uno strano cimitero, con persiane che si tiravano su con una cordicella, tutte verdi, con persiane arrotolate o srotolate. C'era biancheria stesa sui fili di ferro e, ogni tanto, una macchia di colore che era un fiore di geranio in un vaso. Entrai nel cortile quando un filo di sole, misero e sbiadito, macchiava le foglie del pesco. E con il naso incollato ai vetri del balcone, c'era Antoni che mi aspettava. E io camminavo apposta lentamente, ora un piede ora l'altro, e andavo avanti... Mi portavano i piedi, ed erano piedi che avevano camminato molto, e quando fossi morta Rita me li avrebbe agganciati con una spilla da balia perché restassero uniti. Antoni aprì la porta-finestra e con la voce tremante mi chiese, che ti succede?, e disse che era da molto che stava in ansia perché si era svegliato d'improvviso come se l'avessero avvisato di una disgrazia e non mi aveva trovato né accanto a sé né in nessun altro posto. Gli dissi, ti si geleranno i piedi... e che mi ero svegliata che era ancora buio e non avevo potuto riaddormentarmi, e avevo sentito il bisogno di prendere un po' d'aria perché qualcosa, non sapevo che, mi soffocava... Senza una parola se ne tornò a letto. Possiamo ancora dormire, gli dissi, e lo vedevo di schiena con i capelli sulla nuca un po' troppo lunghi, le orecchie tristi e bianche, perché le aveva sempre bianche se faceva freddo... Lasciai il coltello sulla consolle e cominciai a spogliarmi. Prima chiusi le imposte e da un sottile spiraglio entrava la luce del sole: andai verso il letto, mi sedetti e mi tolsi le scarpe. La rete cigolò un po', perché era vecchia e da tempo dovevamo far cambiare due molle. Mi sfilai le calze come se mi sfilassi una pelle molto lunga, mi misi i calzerotti e solo allora mi accorsi di essere gelata. Mi misi la camicia da notte, scolorita dai tanti lavaggi. Uno a uno allacciai tutti i bottoncini fino al collo, me l'aggiustai per bene e allacciai anche i bottoncini delle maniche. Stando attenta che la camicia mi arrivasse fino ai piedi, m'infilai a letto e mi tirai su le coperte. Dissi, è una bella giornata. Il letto era caldo come la pancia di un canarino, ma Antoni tremava. Gli sentivo battere i denti, quelli di sopra con quelli di sotto o al contrario. Era girato di schiena e gli passai un braccio sotto il suo e lo abbracciai sul petto. Aveva ancora freddo. Attorcigliai le mie gambe alle sue e i miei piedi ai suoi, abbassai la mano e sciolsi il laccio della cinta perché potesse respirare meglio. Incollai la guancia alla sua schiena, contro le ossa a rocchetto della spina dorsale, ed era come se sentissi vivere tutto quel che aveva dentro, che poi era lui: prima di tutto il cuore e i polmoni e il fegato, tutto immerso in succhi e sangue. Cominciai a

passargli piano piano la mano sul ventre perché lui era il mio mutilatino e con la testa contro la sua schiena pensai che non volevo che mi morisse, e volevo dirgli tutto quello che pensavo, perché pensavo più di quello che dico, e anche cose che non si possono dire, ma non dissi niente e i piedi mi si stavano scaldando; e ci addormentammo così, e prima di addormentarmi, mentre gli passavo la mano sul ventre, trovai l'ombelico e ci misi dentro il dito per tapparglielo, perché non mi si svuotasse tutto da lì... Tutti, quando nasciamo, siamo come pere... perché non mi si sfilasse tutto come una calza. Perché nessuna strega cattiva me lo succhiasse dall'ombelico, lasciandomi senza Antoni. Ci addormentammo così, a poco a poco, come due angeli del cielo, lui fino alle otto e io fino a mezzogiorno suonato... E quando mi svegliai da un sonno di sasso, con la bocca secca e amara, uscita tutta intera dalla notte di ogni notte, perché quella mattina era ormai un mezzogiorno, mi alzai e cominciai a vestirmi come sempre, un po' macchinalmente, con l'anima ancora nascosta dentro il guscio del sonno. E, in piedi, mi strinsi le tempie con le mani, e sapevo che avevo fatto qualche cosa di diverso ma mi costava ricordare che cosa avevo fatto e se quel che avevo fatto, ma non sapevo che avevo fatto, l'avevo fatto da sveglia o da addormentata, finché mi lavai il viso e l'acqua mi svegliò del tutto... e mi mise colore sulle guance e luce negli occhi... Non era il caso di fare colazione, perché era troppo tardi. Solo bere un sorso d'acqua per togliermi il fuoco di bocca... L'acqua era fredda e mi tornò in mente che il giorno prima, la mattina, al momento del matrimonio, era piovuto tanto, e pensai che il pomeriggio, quando fossi andata come sempre al parco, forse avrei trovato ancora una pozzanghera lungo i sentieri... e dentro ogni pozza, per quanto piccola, ci sarebbe stato il cielo... il cielo che a volte un uccello sparpagliava... un uccello che aveva sete e senza saperlo sparpagliava il cielo nell'acqua con il becco... o parecchi uccelli chiassosi che scendevano dalle foglie come lampi, si infilavano nella pozza, ci si bagnavano con le piume arruffate e mescolavano il cielo con il fango, i becchi e le ali. Felici...

Ginevra, febbraio-settembre 1960

Postfazione

di Giuseppe Tavani

Mercè Rodoreda (Barcellona 1908 - Romanyà de la Selva 1983), definita da taluni - per lo stile e l'efficacia descrittiva - la nuova Virginia Woolf, è indubbiamente tra gli scrittori di maggiore rilievo della letteratura catalana del secolo scorso. Politicamente impegnata nell'attività antifascista, durante la guerra civile (1936-1939) entra a far parte del Commissariato di Propaganda della Generalitat (governo autonomo della Catalogna), e dopo la vittoria di Franco sceglie l'esilio, prima a Parigi e Bordeaux, poi a Ginevra, dove rimarrà fino al suo rientro in patria nel 1972, quando l'era franchista è ormai al tramonto.

Agli ancora inesperti saggi narrativi dell'esordio, da lei poi ripudiati, segue nel 1937 il primo romanzo di buona fattura, *Aloma*, che ottiene il Premio Crexells per inediti, pubblicato poi l'anno successivo, ma interamente riscritto nel 1969. È però al lungo periodo dell'esilio che appartiene la maggior parte delle sue opere, dalla raccolta *Vint-i-dos contes* (Ventidue racconti, trad. it. Colpo di Luna, che nel 1957 le vale il prestigioso premio Victor Català) fino a *La meva Cristina i altres contes* (La mia Cristina e altri racconti, 1967), che segna l'abbandono di un certo tipo di realismo e il deciso evolversi verso una visione fantastica e mitica della realtà che, insinuata o adombrata nelle pieghe della sua narrativa precedente, dopo il ritorno in Catalogna culmina nel romanzo *El mirall trencat* (Lo specchio rotto, 1978) e in altre raccolte di racconti, per sfociare infine nel simbolismo di *Quanta, quanta guerra...* (1980, Premi de la Critica Serra d'Or, 1982). Al periodo ginevrino appartengono i due romanzi più importanti, *ha plaga del Diamant* (1962) e *El carrer de les Camèlies* (La via delle Camelie, 1966). Ma l'opera che le assicura fama duratura in Catalogna e all'estero è senza dubbio la prima, *La piazza del Diamante*, tradotta più volte in numerose lingue.

La piazza del Diamante - un titolo che evoca l'omonima piazza barcellonese, centro vitale del popolare quartiere di Gràcia - è un lungo monologo della protagonista, Natàlia, soprannominata Colometa (Colombetta) dal futuro marito Quimet, in cui l'io narrante - illetterato, e dunque con uno stile volutamente discorsivo, ritornante, quasi elementare ma che si mantiene in prezioso equilibrio tra lingua viva e «grammatica» - rievoca le vicende quotidiane di una donna semplice, ingenua, fragile eppure capace di far fronte alle difficoltà crescenti della vita con insospettite risorse. Risorse che tuttavia si vanno esaurendo man mano che la situazione si aggrava fino a sfiorare la tragedia quando la vittoria franchista sembra escludere ogni possibilità di sopravvivenza sia fisica che psichica, soprattutto per la vedova di un miliziano. Il tutto sullo sfondo di una Barcellona che dall'esaltazione generale (o quasi) di un paese finalmente libero e indipendente passa, in lento e inesorabile procedere, al disinganno e alla frustrazione della sconfitta, dell'occupazione fascista e della perdita quasi totale d'identità. Ma se in fondo quella

di Colometa resta una storia personale che solo di riflesso si intreccia alla Storia - i cui contraccolpi sulla vita della protagonista appena in alcuni casi (la morte in guerra di Quimet, la fame terribile di Colometa e dei suoi figli e il disperato progetto di omicidio-suicidio collettivo) assumono dimensioni drammatiche se non tragiche -, in realtà la storia di Colometa può essere letta anche come una metafora della storia della Catalogna, dagli anni trenta agli anni sessanta, dalla conquista della libertà alla cancellazione di una identità, questa volta collettiva, faticosamente recuperata dopo secoli di asservimento, e ora di nuovo negata, e con violenza, dai vincitori.

La piazza del Diamante è però, soprattutto, la storia di una donna, dell'amore e della paziente acquiescenza che essa ha per un marito prepotente, egoista, dispotico, incostante e per le sue irrequietudini, le sue bizzarrie, i suoi stravaganti progetti di vita: in altri termini, la storia di una gioventù frustrata se non negata, con l'indeclinabile seguito di afflizioni, di angosce, di rinunce, di impotente disperazione, di rassegnazione. Tra realismo e simbolismo - con la presenza ingombrante di uno stuolo di colombi che per volere di Quimet le invadono casa, e dei quali Natàlia-Colombetta solo a fatica riesce a liberarsi mentre il marito è al fronte (ma la morte dell'ultimo colombo coincide con quella di Quimet), con i quotidiani problemi che vanno tuttavia moltiplicandosi e ingigantendosi fino a soffocarla -, il racconto si sviluppa in un crescendo che trova il suo culmine nel momento catartico dell'urlo liberatorio con cui, nella stessa piazza del Diamante dove era cominciato il suo rapporto con Quimet, Colombetta rigurgita gli incubi che continuavano a strangolarle la vita - anche dopo il matrimonio con Antoni, anche dopo il ritorno ad una esistenza di apparente normalità inquinata tuttavia da un processo psichico di quasi totale perdita di contatto con la realtà, di impotente dipendenza da un passato divenuto mitico e però insopportabilmente assillante: «lanciai un urlo d'inferno. Un urlo che dovevo portarmi dentro da molti anni, e con quell'urlo, così ampio che aveva fatto fatica a passarmi per la gola, dalla bocca mi uscì un pezzetto di niente, come uno scarafaggio di saliva... e quel pezzetto di niente che mi era vissuto tanto tempo dentro era la mia giovinezza che fuggiva con un urlo che non sapevo bene cosa fosse... ». Un urlo che è sì perdita della gioventù, ma è anche l'atto risolutivo con cui la protagonista uccide quel passato morbosamente oppressivo, affrancandosene per sempre.

Se affascinante è l'impianto narrativo, e la costruzione dei personaggi, è tuttavia lo stile a conferire al romanzo la sua formula distintiva. Mercè Rodoreda - scrittrice linguisticamente raffinata - ricrea con rara competenza il quasi-parlato di una donna poco istruita, che nel suo racconto in prima persona si affida liberamente alla paratassi e alla ripetizione (soprattutto del verbo dire che domina in assoluto, ma anche di interi segmenti discorsivi), ignorando le strutture sintattiche complesse, non ponendosi se non raramente il problema di un possibile ricorso a ventagli sinonimici. E usando con estrema parsimonia i nomi propri. Sono pochi i personaggi che hanno un nome: Quimet, i suoi amici Cintet e Mateu con la moglie Griselda, la signora Enriqueta, l'amica Julieta, monsignor Joan - il sacerdote che celebra il primo matrimonio di Colometa -, e Pere, il primo fidanzato della protagonista; gli stessi figli, che pure un nome ce l'hanno, sono per lo più evocati con il generico «i

bambini» (e «il bambino», «la bambina») e più tardi con l'altrettanto neutro «i ragazzi». Gli altri personaggi sono distinti unicamente dalla loro funzione: il padrone di casa, il droghiere di sotto, il droghiere delle vecce (che solo alla fine avrà un nome); così anche la famiglia dei suoi datori di lavoro e delle figure di contorno: il signore dallo spolverino e la vecchia signora, e così via. Persino il padre di Colometa è solo «mio padre», e la matrigna è «la moglie di mio padre»: non meno neutra la denominazione della suocera di Colometa che è appena «la madre di Quimet». E poi tutta una serie di signore: le vicine di casa della madre di Quimet, che partecipano alla veglia funebre (la vicina col figlio giardiniere, la signora dalla voce roca, la vicina che aveva pranzato con noi); e le signore che Natàlia-Colometa incontra per la strada (la signora dall'ombrello da uomo) o al parco (per le quali Natalia diventa a sua volta la signora dei colombi).

L'abolizione dei nomi propri, o meglio il loro uso ridotto e talvolta saltuario, si integra perfettamente nella modalità stilistica (il «quasi-parlato») scelta per il lungo monologo, il cui supporto narrativo è costituito dalla memoria della protagonista: una memoria selettiva, ovviamente, che se sbiadisce il ricordo di personaggi secondari o di poco rilievo nella vicenda, esalta di contro con esuberanza di particolari l'evocazione di persone e di cose che della storia costituiscono il centro. Ad esempio, la minuzia insistita di certe descrizioni di ambienti, di oggetti, di animali: la casa di Quimet e Colometa, quella della suocera o dei padroni dai quali è stata a servizio, la costruzione della colombaia e la colombaia stessa con la sua variegata popolazione di colombi, il mercato con i suoi odori e i suoi colori, la casa del droghiere delle vecce che diventerà, anche se a fatica, la sua nuova casa, il parco in cui Colometa si rifugia con le sue angosce, le strade che percorre, la vetrina del negozio delle incerate...

Uno stile mirabile nella resa dei sentimenti e delle emozioni, coinvolgente nel suggerire le atmosfere dei tempi e dei luoghi in cui la storia si colloca: tentando di trasferirlo nella traduzione, pur nell'esigenza di facilitarne la fruibilità al lettore italiano, si è anche seguita la scelta dell'autrice di accompagnare la lenta e discontinua evoluzione del monologo originale - a volte interrotta da regressioni in concomitanza con momenti particolari - verso una struttura linguistica e fraseologica meno elementare, in sintonia con l'altalenarsi degli stati d'animo e delle reazioni psicologiche della protagonista, e con gli eventi che la coinvolgono, direttamente e indirettamente.